NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME SETTIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME XCI

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1887

H 19'
DARTMOUTH COLLEGE LIBRARY

055
N928
v.91

SEP - 6 1932
321037
Gen.

Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno)

LA SACRA DI ENRICO QUINTO

Questi versi furono composti su la fine dell'ottore 1874, quando pareva imminente in Francia la restaurazione della monarchia tradizionale nella persona di Enrico Carlo Ferdinando d'Artois conte di Chambord salutato da' suoi Enrico quinto. La nascita del *figlio del miracolo* fu cantata da due grandi poeti, Alfonso Lamartine e Vittor Hugo. Nè volli certo oltraggiarne la fine io, poeta *minorum gentium:* la visione feroce e grottesca della impossibilità d'una ristaurazione borbonica mi venne dalle condizioni e circostanze politiche della Francia. Del resto io ho sempre creduto che il conte di Chambord sostenne con dignità l'esilio, e ammirai l'animo veramente nobile dell'uomo nel rifiuto di sacrificare all'ambizione di esser re vano lui, la bandiera per la quale e con la quale furono re gli avi suoi. Suo padre, come tutti sanno, fu ferito di pugnale la sera del 13 febbraio 1820, mentre scendeva di carrozza per andare all'*Opera*, e morì la mattina di poi in un palco del teatro. Il visconte di Chateaubriand nei *Mémoires sur la vie et la mort de S. A. R. le duc de Berry* scrive, lib. II, ch. V. « Lorsque le fils de France blessé avoit été porté dans le cabinet de sa loge, le spectacle duroit encore. D'un côté on entendoit les sons de la musique, de l'autre les soupirs du prince expirant; un rideau séparoit les folies du monde de la destruction d'un empire. Le prêtre qui apporta les saintes huiles traversa una foule de masques. »

Quando cadono le foglie, quando emigrano gli augelli
E fiorite a' cimiteri son le pietre de gli avelli,

Monta in sella Enrico quinto, il delfin da' capei grigi,
E cavalca a grande onore per la sacra di Parigi.

Van con lui tutt' i fedeli, van gli abbati ed i baroni:
Quanta festa di colori, di cimieri e di pennoni!

Monta Enrico un caval bianco, presso ha il bianco suo stendardo
Che coprì morenti in campo San Luigi e il pro' Baiardo.

Viva il re! Ma il ciel di Francia non conosce il sacro segno;
E la seta vergognosa si ristringe intorno al legno.

Più che mai su gli aurei gigli bigio il cielo e freddo appare:
Con la pace de gli scheltri stanno gli alberi a guardare,

E gli augelli, senza canto, senza rombo, tristi e neri,
Guizzan come frecce stanche tra i pennoni ed i cimieri.

Viva il re! Ma i lieti canti ne le trombe e ne le gole
Arrochiscono, ed aggelano su le bocche le parole.

Arrochiscono; ed un rantolo faticoso di agonia
Par che salga su da' petti de l'allegra compagnia,

Cresce l'ombra de le nubi, si distende su la terra,
Ed un' umida tenèbra quel corteggio avvolge e serra.

Dan di sprone i cavalieri, i cavalli springan salti;
Sotto l'ugne percotenti suon non rendono i basalti.

Manca l'aria; e, come attratti i cavalli e le persone
Ne la plumbea d'un sogno infinita regïone,

Arrembando ed arrancando per gli spazi sordi e bigi
Marcian con le immote insegne per entrare a San Dionigi.

Viva il re! Giù da i profondi sotterranei de la chiesa
Questa voce di saluto come un brontolo fu intesa:

E da l'ossa, che in quei campi la repubblica disperse,
Una nube di fumacchi si formava, e fuori emerse

Uno stuolo di fantasmi: donne, pargoli, vegliardi,
Conti, vescovi, marchesi, duchi, monache, bastardi:

Tutti principi del sangue: tronchi, mozzi, cincischiati,
In zendadi a fiordiligi stranamente avvoltolati.

Entro i teschi aguzzi e mondi che parean d'avorio fino
Luccicavano le occhiaie d'un sottil fuoco azzurrino.

Qual brandiva, salutando, un cappel bianco piumato
Con un gracil moncherino che solo eragli avanzato;

Qual con una tibia sola disegnava un minuetto;
Qual con mezza una mascella digrignava un sorrisetto.

Tutt'a un tratto quel movente di maligni ossami stuolo
Scricchiolando e sgretolando si levò per l'aria a volo;

Ed intorno a l'orifiamma dispiegante i gigli gialli
Sgambettando e cianchettando intessea carole e balli;

Ed intorno a l'orifiamma sventolante i gigli d'oro
Sibilando e bofonchiando intonava questo coro.

— Ben ne venga il delfin grigio nel reame ove a' Borboni
Nè pur morte guarentisce fide o pie le sue magioni.

Passerem dal Ponte Nuovo. Venga a sciôr la sua promessa
Co 'l re grande che Parigi guadagnò per una messa,

E ne 'l marmo anche par senta co'mustacchi intirizziti
Caldo il colpo e freddo il ghiaccio del pugnal de'gesuiti.

Marceremo a Nostra Donna. Mitrïati e porporati
Tre arcivescovi i lor sonni per accoglierne han lasciati.

Su l'entrata sta solenne con l'asperges d'oro in pugno
Quel che tinse del suo sangue gli arsi lastrici di giugno.

In disparte ginocchioni veglia a dire le secrete
Quel che spento fu in sacrato per le mani d'un suo prete.

Benedice la corona del figliuol di San Luigi
Quel che giacque sotto il piombo del comune di Parigi.

Tristi cose. Almen tuo padre — son cortesi i giacobini —
Nel palchetto d'un teatro morì al suon de' vïolini.

Coprì l'onda de l'orchestra la real confessïone,
Salì Cristo in sacramento tra le maschere al veglione.

Farem gala a quel teatro noi borbonica tregenda:
Da quel palco — Iddio ti salvi! — move, o re, la tua leggenda. —

Così strilla sghignazzando via pe 'l grigio aere la scorta.
Ma cavalca il quinto Enrico dritto e fermo in vèr' la porta.

Su la porta di Parigi co 'l bacile d'oro in mano
A l'omaggio de le chiavi sta parato un castellano.

Ei non guarda, non fa cenno di saluto, non procede:
Un'antica e fatal noia su le grosse membra siede.

Erto il capo e 'l guardo teso, ma l'orgoglio non vi raggia:
Una tenue per il collo striscia rossa gli viaggia.

Non pare ordine o collare che il re doni al suo fedele:
Non è quel di San Luigi, non è quel di San Michele.

Al passar d'Enrico, ei muove a test'alta e regalmente;
Fende in mezzo il gran corteggio: ciascun vede e niun lo sente.

È a la staffa già d'Enrico; ma non piega ad atto umile,
E tien dritto e fermo il collo mentre leva su il bacile.

— Ben ne venga mio nipote, l'ultim'uom de la famiglia!
Queste chiavi ch'io ti porgo fûr catene a la Bastiglia.

Tali al Tempio io le temprava. — Con l'offerta fa l'inchino.
Ed il capo de l'offrente rotolava nel bacino;

Ed il capo di Luigi con l'immobile occhio estinto
Boccheggiante nel bacino riguardava Enrico quinto.

GIOSUÈ CARDUCCI.

ERNESTO RENAN DRAMMATURGO

I.

Fu dunque nell'isola d'Ischia, solamente pochi anni fa, di estate, mentre fuori cantavano le cicale e l'erbe scintillavano di rugiada e il mare azzurro sfolgoreggiava nella viva luce del mattino, che a Ernesto Renan venne la deliberazione di scrivere un dramma. Ma io penso che la idea generica doveva certamente essere, nella sua mente, più antica. — Lo storico dei più grandi rivolgimenti morali che abbiano agitato e tormentato lo spirito umano, quante volte deve aver visto il dramma muoversi sotto ai suoi occhi, quasi a portata della sua penna, e invitarlo e tentarlo ad aggiungere i contorni scenografici, che solo mancavano perchè l'opera stesse viva e compiuta dinanzi a lui!

Eppure nessuno dei quattro drammi finora composti dal Renan può chiamarsi storico nel senso esatto del vocabolo: anzi, se v'ha punto sul quale egli ami di parlar chiaro e si sforzi di non essere frainteso dal pubblico, è appunto questo: « Per evitare ogni sospetto di colore locale (dice una nota al *Prêtre de Nemi*) che tutti i personaggi sieno vestiti come le figure di Masaccio al Carmine o come i romani del Mantegna agli Eremitanti di Padova. » Per tal modo l'anacronismo storico, che i pittori quattrocentisti e Shakespeare e tanti altri commettevano o per ignoranza o per incuria o per qualche vaga dilettazione artistica, egli, il severo

cultore della storia, qui lo ha voluto con proposito deliberato, aggiungendo una apparente contraddizione di più al mucchio ormai enorme delle antinomie che si affollano e si dibattono nei suoi volumi.

Ma egli ha avuto ragione anche questa volta. Ogni ricerca e pretensione di esattezza storica, non solo non avrebbe aggiunto nulla al valore drammatico dei suoi componimenti; (e quand'è che l'esattezza storica ha proprio aggiunto pregio all'opera di un artista?...), ma avrebbe senza dubbio nociuto alla loro esplicazione ideale; o per lo meno sarebbe stata d'inciampo a coglierla facilmente intera e netta, ponendosi come una pericolosa distinzione fra gli occhi degli spettatori e l'obiettivo del drammaturgo.

I drammi di Ernesto Renan sono quel che sono: si può non accettarli, ma sarebbe puerile, accettandoli, pretendere di giudicarli coi criteri degli altri drammi. — E non bisogna nemmeno cadere nella inesattezza grave di confonderli con una speciale categoria di drammi verso i quali presentano, a prima vista, una meno spiccata e sostanziale dissomiglianza. Più volte i poeti hanno messo insieme delle macchine drammatiche che, o per la loro vastità o per l'indole speciale di certi loro elementi, oltrepassano l'ambito della scena teatrale; come il *Faust*, il *Caino*, l'*Arnaldo da Brescia*, la *Leggenda d'oro*, l'*Ahasvero* e parecchi altri notevoli. Tutti però hanno coi drammi fatti per le scene questo di comune: che un intendimento artistico vi predomina e li governa in modo assoluto. Anzi la stessa misura extrateatrale prescelta dagli autori non è altro, a chi ben guardi, che una conseguenza di quell'intendimento artistico proseguito e voluto sopra ogni cosa come termine massimo dell'opera, e tolto il quale il valore di essa o è interamente fallito o è ridotto a pochissimo. — Quante esegèsi filosofiche non perpetrarono un tempo i critici tedeschi intorno alla prima e alla seconda parte del *Faust!* Anche il Giove di Weimar volentieri ne sorrideva. Però questo abbiamo veduto: che le esegèsi filosofiche andarono, con l'aiuto di Dio, diradando e dileguando; ma la maggiore opera drammatica di Volfango Goethe, con le sue stranezze, le sue oscurità e le sue bellezze patenti e di prim'ordine, è rimasta in piedi, basata sul proprio valore artistico e non altro.

Nei drammi invece di Ernesto Renan questo non potrebbe mai accadere. Voi subito vi accorgete che il massimo della loro forza sta appunto nell'atteggiamento e, direi quasi, nella irradiazione mobile delle idee filosofiche e morali e politiche dell'autore. Se l'azione viva e immanente di queste idee voi vi provate per un poco a segregarla dal *Caliban*, dall'*Eau de Jouvence* e dal *Prêtre de Nemi*, ecco che subito siete anche obbligati ad accorgervi che la vostra analisi è stata un'opera di sterminio. I tre drammi non ci sono più; si sono dileguati come lo spirito d'Ariele e gli elementi formali che li componevano sono rientrati nelle varie regioni del cosmo scientifico e letterario dal quale un incanto momentaneo li aveva tratti.

II.

Voglio io con questo ridurre a piccola cosa il valore letterario di questi drammi? No, davvero. Sembra a me che Ernesto Renan sia il più fine e squisitamente equilibrato ingegno artistico che ora si mostri; e se non è vero, io ho la sventura di sbagliarmi da un pezzo. Vissuto da prima fra le ostentazioni della fantasia inventiva, spesso esorbitanti e sgraziate; poi fra le smaniose predilezioni della bruttezza materiale e morale che la vita ci porge ad ogni piè sospinto; egli, nella privilegiata sincerità del suo gusto, non ha mai smarrito il senso d'un'arte schietta, alta, serena. Nei *Souvenirs d'enfance et de jeunesse* egli di quest'arte proclamò il canone fondamentale: ciò che nella vita non ha pregio di bellezza, non dovrebbe mai essere assunto dagli uomini all'onore della rappresentazione. — Tra i grandi scrittori contemporanei egli è l'unico che abbia spesso prodotta in me la impressione seguente: quando considero, per esempio, le cose più ammirate di Victor Hugo, io non riesco mai a far tacere del tutto alcuni miei dubbi se penso ai probabili giudizi degli antichi e dei posteri: al contrario, leggendo alcune pagine di Renan m'invade una certezza che per esse non vi sia questione di tempo; e che come io le giudico bellissime, non diversamente le avrebbero giudicate, leggendole, Aspasia e Pericle e Orazio e Pomponio Attico e via via tutti coloro che nella storia siamo abituati a considerare come esempi di rettitudine in fatto

di giudizi letterari; e che quindi anche in avvenire tutte le persone di buon gusto saranno della medesima mia opinione sul conto di questo prosatore francese. È illusione? Sarà: ma Renan è, ripeto, l'unico che adesso me la faccia provare.

Forse quella sua singolare eccellenza di forma il Renan la deve sopra tutto a questo, che egli non permise mai alla sua immaginazione, non solo di staccarsi violentemente dal raziocinio, ma nemmeno di molto dilungarsi e sproporzionarsi da lui. In questa agevole vicinanza è il segreto della sua perfezione estetica, come fu il segreto di Platone, di Machiavelli, di Bossuet, di Leopardi e di altri pochissimi, più facilmente prosatori che poeti. La bellezza dello stile sembra una luce che venga loro dall'interna euritmia delle idee; e che poco o niente quello stile abbia pigliato, fuori di esse, dalla pesante materialità delle sensazioni. Quindi la facoltà mirabile di descrivere tutto con evidenza massima e massima sobrietà di colori, e di perorare con passione senz'ombra d'enfasi, e di dimostrare con forza senza sospetto di sforzo, mai.

Salvo che nel Renan, massime negli ultimi anni, la purezza cristallina dello stile è un poco alterata da una certa tenerezza morbida, che qualche volta trascorre d'una linea fino al lezioso. E anche di questo difetto è da cercare la ragione nel movimento delle sue idee, che egli, a malincuore, è andato sempre più accostando a conclusioni scettiche e pessimiste. Ond'egli ha sentito di mano in mano il bisogno di accrescere, fino ad esagerarlo, il fare bonario, l'accento carezzevole e la nota confortatrice del suo stile, come per infondere del cordiale nelle coscienze indebolite e intristite dall'urto implacabile de' suoi ragionamenti. Quest'uomo, in fondo, disperato di tutte o quasi tutte le promesse della vita, non vuole che si disperi; questo scettico fa degli sforzi meravigliosi perchè, fra tante ruine della fede che egli stesso ci ha accumulate dintorno, noi seguitiamo a credere pure in qualche cosa!... È questo il dramma intimo dello scrittore, che si riproduce ne' suoi drammi scritti; anzi è di quello che essi realmente respirano e vivono. Senza di lui o non sarebbero nati o sarebbero riesciti ben diversi: e invece d'avere adesso dinanzi a noi dei curiosi e forti organismi viventi, pieni del sangue e dell'anima del loro autore, ci troveremmo in faccia a delle semplici ricreazioni letterarie di un filosofo, fiacche e scolorite, meritevoli solo d'essere confuse con

le figure d'Antonio Canova o con le elucubrazioni teologiche di Isacco Newton.

Ma siamo molto lontani da questo. Volete capir bene e quindi ammirare i drammi di Ernesto Renan? Leggete prima i suoi *Dialogues philosophiques*.

III.

Nel *Caliban*, il più vecchio dei quattro drammi di Renan, noi non ritroviamo tutti i personaggi della *Tempesta* shakespiriana. E d'uno specialmente ci duole: la dolce Miranda, già fatta sposa al principe Ferdinando, ci nasconde per sempre la sua felicità e la sua vita. Invece subito ci viene innanzi Calibano, « *être informe, à peine dégrossi, en voie de devenir homme.* » Ma diventerà poi davvero un uomo? Intanto giace per terra briaco fradicio, vicino a una botte che egli non ha più la forza di chiudere e gli versa il vino addosso. E le sue parole sono di maledizione e d'odio selvaggio. « ... Oh! l'animal, le menteur, le fainéant! Fiez-vous donc à la parole des princes!... » E seguita raccontando che il suo padrone Prospero, restituito nel ducato di Milano, lo mena sempre per il naso con la promessa di restituirlo in libertà. Ed egli la vuole questa libertà, perchè comincia a capirla. « Una volta io non pensavo a niente, ma in questa pianura di Lombardia le mie idee si sono sviluppate; e come! I diritti dell'uomo sono assoluti. Con qual diritto Prospero m'impedisce d'essere padrone di me? La mia fierezza d'uomo si ribella. M'ubbriaca del suo vino. Ma questo che vuol dire! Non si sa che il primo delitto dei tiranni sta appunto nell'umiliare il popolo col beneficio?... per lavare quest'onta non c'è che un mezzo: ammazzarlo... Prospero, in fin dei conti, è per me un usurpatore... »

Arriva Ariele, il puro e luminoso figlio dell'aria, preceduto da suoni soavi. Egli invece continua ad amare il duca Prospero, la sua mente superiore, la sua volontà benefica, alla quale gli è dolce sottomettersi, senza nemmeno lagnarsi della libertà più volte promessagli e non ancora accordata. — Nel dialogo che segue tra i due s'affermano da un lato una volontà ingrata, indomita e intollerante di servitù; dall'altro una volontà mite e armonica, che

capisce ed ama la sottomissione libera, quando essa si risolve in una ordinata collaborazione per il bene. Ariele però non porta la ingenuità dell'anima buona fino ad illudersi che Calibano si vorrà convertire per i suoi bei ragionamenti: « Addio; fra noi due non c'è modo d'intendersi. Tu rimanti qua come un pesce-porco gettato sull'arena... Io ritorno nell'aria ad aspettarvi gli ordini del genio benefico, che mi onora pigliandomi ad esecutore delle sue volontà. » E scompare diffondendo per l'aria degli accordi armoniosi, che, al solito, stirano orribilmente i nervi di Calibano, fanno crocchiare le sue ossa, lo fanno urlare, bestemmiare, e finalmente lo sforzano a domandar grazia.

Prospero non è cangiato. Nella sua dimora ducale egli è sempre come nella isola deserta: mezzo incantatore e mezzo scienziato; con questo però che lo scienziato a poco a poco tende a sopprimere lo incantatore. Lo circondano fornelli, storte, lambicchi; punto armigeri e ciambellani. Ch'egli è un principe bisogna saperlo. S'intrattiene amorevolmente con Ariele del grande e continuo proposito della sua vita. « Quello ch'io faccio, o mio gentile amico, lo ignoro io stesso: ma sono sicuro d'essere lo strumento d'una volontà che cerca. La natura ignora se medesima. Tu, per esempio, o mio vago uccelletto azzurro, ti sentivi forse, prima ch'io t'avessi raccolto dalla grande mistura universale, chiamando, concentrando e componendo in un nocciuolo diafano quello di te che prima era disperso? Il sale è nel mare, ma bisogna estrarlo. La vita è nell'aria e la foglia dell'albero la sa aspirare. Facciamo come la foglia... Ecco quello ch'io voglio: impadronirmi degli spiriti della natura e fare che abbiano una distinta personalità... »

Notate paralellismo. Mentre Calibano ascende, alla sua maniera, per gradi, dal regno semibestiale al regno umano, anche Prospero, alla sua maniera, ascende dal sapere mediano, inquinato di misture magiche, alla scienza pura. Nel primo con lo sviluppo della mente e della volontà attuosa entra la consapevole depravazione; nel secondo mentre il concetto della scienza si eleva e si appura, pare che scemi e sfumi il criterio pratico delle cose in paradimmi vaghi di perfezione, che tirano a sè tutto l'uomo e lo dissociano dalla vita. Il Prospero di Shakespeare è uomo molto più pratico. E intanto chi bada al governo e al popolo di Milano? Il duca Prospero protegge le scienze, le lettere e le arti e dà delle feste ma-

gnifiche, mostrando volentieri la sua abilità di prestigiatore, come Luigi XVI quella di fabbro ferraio.

Oh il bel ricevimento notturno nel giardino del palazzo ducale fantasticamente illuminato! Dai boschetti partono musiche deliziose; i gentiluomini vengono e vanno parlando di politica e di problemi sociali, d'arte e d'amore; la bellezza femminile vi trionfa e Imperia proclama il giocondo suo regno con delle parole, che forse Diotima non ne ebbe di più stupende allorchè apprendeva a Socrate i misteri dell'amore divino. Tutti fanno gruppo intorno a lei. «... Perchè una cosa è efimera volete chiamarla una vanità? Tutto è bene efimero; ma qualche volta è divino. Guardate la farfalla; piuttosto che un animale a sè, essa è la fioritura d'un altro animale. La farfalla è una età del verme, come il fiore è un momento passeggero dell'albero. Una creatura povera di vita e di coscienza, che voi direste condannata a non rappresentare in natura che la esistenza brutta e squallida, a non essere che un numero che riempie uno dei vuoti della scala interminabile del creato, ecco che a un tratto si sveglia. L'insetto pigro e strisciante, impastato d'umori grossolani, diviene alato, ideale; la sua vita è tutta aerea; è diventato l'ospite dell'aria, si è mutato in figlio della luce. Chi ha operato questa meraviglia? L'amore. — La farfalla rappresenta nella vita il periodo d'amore. Non vi stupite s'essa bacia tutti i fiori e insegue qua e là il suo giocondo capriccio. Tutto è d'oro a' suoi occhi; tutto nuota per essa in questa calda atmosfera che genera la bellezza delle cose. Fortunata! Giunto il suo momento, essa gitta il suo involucro di terra, poi s'inebria e gode ineffabilmente per qualche minuto, poi muore. Appena ha bevuta tutta intera la sua coppa piena di gioia, essa si dissecca! Fortunata!... Io non dubito che, in quel tempo breve, la vita fuggitiva di quel piccolo essere ha in sè condensata tanta voluttà da valer bene la vita degli uomini più potenti e felici. — Salute a te, o prediletta da Dio, fulgido lampo, fiore d'un giorno; salute a te, che in poco d'ora racchiudi i tre divini momenti: florire, amare, morire!... E non mi giudicate frivola. Il dovere della donna è la bellezza...» E la folla dei gentiluomini a gridare in coro: brava Imperia!

IV.

Però tutta questa società, che pare di gaudenti, è molto malinconica. Il buffone Trinculo si lamenta a ragione che non c'è verso di farvi scoppiettare un motto allegro. L'atmosfera è grave; una inquietudine vaga, una preoccupazione di pericolo, non ancora ben definito, tiene gli animi, in mezzo al festino, tristi e sospesi. Alcuni gentiluomini si divertono a lanciare delle teorie rivoluzionarie audacissime; forse per farsene, a tempo, un parafulmine. Par d'essere nelle anticamere dei re di Francia alla seconda metà del secolo passato, in certe ore inquiete.

Dov'è il pericolo? Chi è il nemico? Il pericolo è lì vicino: il nemico è Calibano, che appiattato dietro un cespuglio guarda con occhio avido tutto quello splendore e quelle raffinatezze; e si sdegna di esserne escluso, non perchè sia ancora in grado di gustarle, ma perchè l'esclusione gli suona ingiuria sanguinosa al suo diritto. E rendendosi conto di quello che passa nel suo animo, egli conclude che a Milano si sente *de plus en plus élevé à la dignité de citoyen*...

Calibano, scoperto nel suo nascondiglio dal buffone, è fatto ballare come un orso al cospetto delle cortigiane e dei gentiluomini: ma quella è l'ultima sua umiliazione.

Le idealità umanitarie e scientifiche del duca Prospero non danno al popolo di Milano quello che egli intende e vuole per buon governo. Il popolo se la dice assai meglio con Calibano, in cui crede e sente come una personificazione di sè medesimo, delle proprie voglie e del proprio destino. Allora Calibano va in piazza e fa la rivoluzione; la fa in nome delle idee e adoperando i mezzi coi quali, in tutti i tempi, le rivoluzioni popolari sono state iniziate e compiute.

Inutilmente Prospero contro la furia popolare sprigiona le forze più poderose del suo arsenale magico e scientifico. Indarno Ariele, suo buon ministro, muta i dolci ritmi aerei in clangori di trombe di guerra e parte a combattere la decisiva battaglia, in nome del diritto storico e del pubblico bene idealmente inteso e voluto. — Dopo qualche tempo Ariele torna alla Certosa di Pavia, nella stanza di Prospero; vi torna come un povero uccello sbattuto dalla tempesta, stanco, avvilito. Egli è stato vinto da Calibano e dai suoi.

— Ma come? È stata dunque vana la forza degli incanti meravigliosi? Per la prima volta è stata vana! — E la ragione è questa: allorchè, nell'isola selvaggia, Prospero esercitava i suoi prestigi, egli aveva a che fare o con dei bruti, schiavi del materiale fantasma sensibile, come era allora Calibano, o con degli uomini civilizzati, ma però sempre sottomessi al dominio estetico della fantasia, come Alonzo e i suoi compagni d'avventura. Adesso invece il popolo si è emancipato da tutto questo con una evoluzione lenta e lunga ma semplicissima: il popolo è diventato positivista, realista. *La révolution c'est le réalisme!*

E se n'avvede subito lo stesso Calibano, il quale non è appena divenuto capo della sommossa che sente già il bisogno d'infrenarla. — Il suo primo colloquio incendiario col popolo egli lo tiene in piazza; ma il secondo è in una sala del palazzo. E subito quanta differenza! L'ambiente fa il suo effetto e il potere anche. Il giacobino della vigilia per cui il potere era « il male assoluto, » divenuto egli questo potere, sente che il vecchio duello continua nè più nè meno di prima, salvo che egli ha preso precisamente il posto del suo vecchio avversario. E bisogna difendersi; e all'uopo bisognerà ancora offendere! « Cittadini! fate un po' di silenzio. Fidatevi a *noi*. Inizieremo delle inchieste, nomineremo delle commissioni: giustizia sarà fatta a tutti. Siamo qui, nati da voi, tutti per voi. Ma, o cittadini, l'ordine è necessario, che diavolo!... Posate l'armi, rientrate nelle case; coronate la vostra vittoria con la moderazione e con il rispetto alle proprietà. Viva Milano! »

E dopo qualche ora Calibano è sdraiato nel sontuoso letto di Prospero, intorno al quale sono dipinti gli amori di Giove; ha bisogno di tastarsi per convincersi che è egli proprio ancora quel Calibano di prima, tanto è il cambiamento che prova dentro di sè. Col potere l'orizzonte della vita gli si slarga e gli si trasfigura. Tutti i suoi delicati ideali si mostrano a lui e gli fanno un cenno lusinghiero: la potenza, la ricchezza... l'amore! Ah! egli riconosce ora che la schiavitù l'aveva inasprito: egli è stato troppo severo con quel povero Prospero: e adesso che dorme nel suo letto, sente che è obbligato a giudicarlo come un collega...

Voi avete un bel raccomandarci nella prefazione, signor Renan, di non prendere il vostro « divertissement d'idéologue » troppo sul serio nelle sue affermazioni politiche. Il vostro dramma è molto

più vicino alla vita, e alla vita contemporanea, di quanto vorreste farci credere. E non siamo che al terzo atto.

V.

Le dottrine di Renan in materia politica da qualche anno sono abbastanza note: « Une démocratie mesquine est, à sa manière, une sorte de feu de charbon de terre, un feu de la chaleur morale et de la capacité de se dévouer, un épuisement des vieilles économies du globe. » Ma il male è che anche l'aristocrazia non istà gran fatto meglio. L'aristocrazia intellettuale ha la mente cariata dal dubbio; quella politica è ridicola di pregiudizi oppure odiosa di boria e di prepotenza. Da che parte bisognerà dunque voltarsi?

Intanto Prospero ha preso con molta filosofia il colpo demagogico che lo ha sbalzato di seggio. Egli ora passa la sua vita abbastanza tranquillamente nella Certosa di Pavia; accoglie con serenità stoica l'annunzio che i suoi tentativi di restaurazione sono andati a male; e si contenta di ridere quando dalla bocca di cittadini milanesi e da quella degli stessi suoi gentiluomini, sente celebrare le lodi di Calibano. E perchè no? Calibano ha del buono: egli ha infrenati gli eccessi della canaglia, mantiene l'ordine, difende le proprietà, protegge le belle arti; è soprattutto anticlericale.

E anch'egli, il libero investigatore della natura, è ben costretto a cessare di riderne, quando vede entrare nelle sue stanze un frate inquisitore che gli si pianta minaccioso dinanzi e lo chiama empio, eretico, figlio di Satana; e, in nome della potestà suprema data da Dio alla Chiesa, gli comanda di costituirsi nelle prigioni del sant'Uffizio. — Calibano solo omai può difendere Prospero. « Dans l'exil, je trouverai partout le moine. Ma foi, vive Caliban! » E viene a patti con lui, il mostro ingrato, che egli ritrovò nell'isola selvaggia mezzo pesce e mezzo uomo; a cui insegnò la lingua degli Arya, e che, colmato da lui di benefici, lo ricambiò tentando da prima di piantargli un chiodo nella testa e rubandogli da ultimo il regno e la casa. Ma tant'è; così pare che disponga ne' suoi arcani decreti « *l'équité singulièrement boiteuse, qui préside aux destinées de cet univers.* »

Il quinto e ultimo atto del *Caliban* è adoperato a rappresentare il solenne compromesso che interviene tra Prospero, ossia l'aristocrazia che minaccia di buona grazia il potere, e la borghesia opportunista e moderata, personificata in Calibano, che lo accoglie di buona grazia.

Tutti sono contenti: il legato del Papa, che benedice la cerimonia, il popolino che s'allegra dalle feste, i buffoni e le meretrici che sperano in un buon regno. La morale della favola è detta sommessamente dal priore della Certosa, fra un versetto e l'altro del suo breviario. « Il mondo, che ho fatto bene a lasciare, è una illusione eterna, è una commedia, composta di atti, interminabile. » Con che quasi si direbbe che Renan invidia i frati come i soli che sappiano vivere, simile a Alfredo de Musset che li invidiava come i soli che sappiano amare. Viva dunque Calibano e i frati!

La catastrofe del dramma è rapida e commovente. Il duca Prospero, la saggezza umana, si è acconciata agli avvenimenti. Ma Ariele, il figlio della luce divina, l'ideale puro ed impeccabile, non può, non vuole venire a patti col mostro, sia pure « pettinato e lavato » come ha detto il priore della Certosa. Ariele preferisce la morte. « ... Non è dato alla mia natura di concepire il bene in due modi. Già l'aria ha ripreso di me la parte che gli apparteneva. L'etere leggero che si era combinato con lei, già vuole ascendere e unirsi certamente al freddo assoluto dello spazio. Altre parti di me andranno a confondersi con le chiome delle alghe che si specchiano nel fondo dei flutti azzurri. Talora nell'infinito spazio, talora sui culmini de' monti, o nel fondo delle baie solitarie, io sarò lo spirito intermittente della natura. Sarò l'azzurro del mare, il succhio delle piante, il profumo dei fiori, la neve azzurrina dei ghiacciai. Mi dorrà di non appartenere più alla vita degli uomini. Questa vita è forte, ma impura; m'abbisognano dei baci più casti. Ogni idealista sarà mio amante; ogni anima pura sarà mia sorella; sarò la neve virginale del seno delle fanciulle, il color biondo dei loro capelli intrecciati. Io fiorirò nella rosa; verdeggierò nel mirto; odorando nel garofano, impallidendo nell'ulivo. Addio, mio maestro, ricordati del tuo piccolo Ariele! » — Nella didascalica, l'autore aggiunge che Ariele scompare e si esala in una armonia fine, giusta e pura; ma dove trovare una più pura e giusta e fine armonia di quelle sue parole, ch'io temo d'avere profanate traducendo?

VI.

L'*Eau de Jouvence*, è, per l'argomento, una continuazione del *Caliban*. Il sottinteso politico e sociale del dramma è anche il medesimo, reso più chiaro nella prefazione. Prospero è un gran brav'uomo e rimetterlo sul trono sarebbe certo un atto di giustizia: ma se guardiamo al suo contorno e si pensano certe conseguenze inevitabili della restaurazione, cascano le braccia e si è costretti a dire: teniamo Calibano: meglio lui che i gesuiti e gli zuavi pontifici, i quali risuscitandolo ce lo sfrutterebbero a loro principale beneficio... Così « la ricreazione dell'ideologo » segue a congiungersi, e sempre con più forti nodi, alla realtà della vita contemporanea.

Ma nel suo ampio sviluppo, questo secondo dramma consente all'autore di più largamente svolgere e più chiaramente affermare le sue idealità filosofiche. Prospero, omai sciolto per sempre da ogni cura di regno, va libero per il mondo in cerca degli occulti veri della scienza, che è il suo unico idolo. Ma la vita reale è pur sempre lì dintorno a lui; e il consorzio degli uomini egli non lo sfugge, anzi lo cerca perchè essere un *mago* e uno scienziato non gli basta: vuol essere anche un uomo benefico. — Così il dissidio, temperato e in parte ancora latente nel *Caliban*, fra la scienza e la vita, qui si discopre in tutti i suoi aspetti e scoppierebbe in un duello furioso, se una ragione superiore non intervenisse sempre, a tempo, a sedare il dissidio, anzi a comporlo in una apparente armonia. Lo sforzo dell'ingegno è davvero mirabile; e direi ancora che l'arte qui si manifesta più agile e disinvolta e padrona di sè. Non mancano perfino dei larghi tratti nei quali il dramma si slancia per impeto proprio fuori delle personificazioni simboliche, fuori delle calme astrazioni, ed occupa trionfalmente e senza sforzo il campo della letteratura teatrale. È un primo accenno, che poi ha avuto del seguito e potrebbe benissimo averne uno molto maggiore, quantunque il Renan abbia dichiarato testè al pubblico che vuol finirla con questa sorta di lavori

Giuramento di poeta; e sia pure che venga mantenuto. Ma la questione, se nel cervello di Ernesto Renan esista o no la vena di un forte e grande poeta drammatico, non fu ancora trattata da

una critica che spesso pare si lagni d'essere a corto di buoni argomenti e versa per dei nonnulla fiumi d'inchiostro. E la critica ebbe torto di fermarsi a delle affermazioni vaghe e, quel che è peggio, a delle formule *a priori*. — Già Ugo Foscolo notava nel pubblico del suo tempo il partito preso di essere difficilissimo nell'accordare ad uno scrittore un doppio ordine di eccellenza. Tizio è un celebre matematico e si mette a scrivere una storia. O di che si mescola egli? La sua storia è giudicata anche prima che letta: Tizio deve contentarsi di essere un matematico illustre e non altro. E così parmi che molti se la sieno sbrigata giudicando di Renan drammaturgo.

Ma io, seguitando questo breve studio oggettivo, dirò che tanto nell'*Eau de Jouvence* quanto nel *Prêtre de Nemi*, quello che anzi tutto importa considerare è la mente dei due protagonisti, che diventa il vero campo circoscritto ove il dramma si condensa e indi si propaga per riflessi e per contrasti negli altri personaggi, non aventi più la spiccata importanza ideale e tipica che dimostrano nel primo dramma Calibano, Ariele e Prospero. La importanza dei personaggi secondari è ora più che altro ristretta ad un certo significato di rappresentazione collettiva. Tali sono nella *Eau de Jouvence* Papa Clemente, la baronessa di Saint-Cerbonet, Siffroi, Leolin di Brettagna e gli altri; tali nel *Prêtre de Nemi* Mezio, Getego, Dolabella, Voltunio, Liberalis e gli altri.

Prospero nell'*Eau de Jouvence* vive lungi dal suo regno, come un privato, tutto dedito alla sua scienza. Anzi ha preso il nome di Arnaud perchè tutti i vincoli col passato sieno bene infranti. Si occupa ad istituire le grandi basi della scienza sperimentale, che dovrà mutar faccia al mondo morale; e pone grandi speranze nella scoperta di certa sua « acqua di giovinezza » con cui non ha la pretesa di sopprimere la morte ma d'evitare i tristi dissolvimenti della vecchiaia e gli ultimi travagli del Thanatos pauroso. Prelati e belle donne, discepoli ardenti e inquisitori fanatici si agitano d'intorno a quella sua scoperta con moti svariati ed episodi bizzarri. — Nel *Prêtre de Nemi* il mondo è agitato da una specie di movimento messianico, molto analogo a quello che tanto agitò il popolo ebreo. Il teatro dell'azione è Alba la vecchia, vinta da Roma, a cui i responsi delle Sibille profetizzano vagamente un destino di dominazione universale. Il sacerdote Antistio in mezzo alle

paure conservatrici del patriziato, ai furibondi propositi dei demagoghi, alle inquietudini e ai sogni della mobile plebe, in mezzo alle diffidenze di tutti, predica un'alta teoria di giustizia, di progresso, di moderazione e di rassegnazione alla forza de' fati.

Ma tanto Prospero che Antistio, e più specialmente il secondo, si trovano in una posizione delicata e difficile assai. Le loro volontà buone ed eroiche proiettano energicamente nel mondo umano un'apostolato d'ordine morale consentito e positivo, mentre i loro intelletti minano le fondamenta metafisiche sulle quali quest'ordine è basato: le minano col dubbio debilitante o con la negazione fredda e recisa. Le stesse loro virtù personali, alle quali non abdicherebbero per la vita (*prius mori quam foedari*) non isfuggono all'intima corruzione di quei dubbi all'urto di quelle negazioni Ebbene, tutto questo impronta i loro caratteri di una profonda espressione di amarezza che ha del misterioso, del solenne, del tragico. In questa enorme fantasmagoria della umanità individuale e collettiva che evvi per loro, in sostanza, di veramente certo, di veramente ragionevole?. Forse la intendono meglio, forse i veri sapienti sono quelli che colgono via via i facili fiori della vita senza curarsi d'altro. Forse hanno ragione; ma essi non declineranno d'una linea la parte dell'austero dovere e della rinuncia che si sono imposta. Chiuderanno tutti i sensi agli aliti caldi dell'amore e della gioia, che li avvolgono d'ogni parte; e proseguiranno fino al termine la via aspra e forte sulla quale si trovano, senza nemmeno avere la certezza che in grembo all'infinito un occhio li guardi, una volontà li conforti, una potenza giusta si appresti in qualche guisa a ricompensarli. — Questo tipo del sapiente austero e sconsolato, di cui il nostro Pomponazzo ebbe già una prima intuizione, signoreggia i drammi d'Ernesto Renan e li empie di un soffio di poesia arcana e potente.

Ma perchè tutto questo? Domandatelo al genio oscuro del nostro secolo. Egli vi risponderà che il suo destino pare veramente che sia di agitarsi tutto in questo circolo implacabile: distruggere colla critica nell'ordine metafisico ciò che poi si è costretti a rifare e a difendere nello scorrimento effettivo della vita quotidiana. Egli è veramente il figlio di Emanuele Kant: e le antinomie della ragion pura e della ragion pratica sono l'elemento in cui è costretto a vivere e a morire. Tutti, qual più qual meno, pieghiamo a questa legge; e i più forti e curiosi ingegni del secolo gli paga-

rono un tributo manifesto. Non lo ha pagato forse quel colosso dello Schelling coi suoi rimaneggiamenti continui e cozzanti della teoria dell'identità? Non l'hanno pagato Augusto Comte e Littré, Ausonio Franchi e Giuseppe Ferrari con quelle loro combinazioni apocalittiche di scetticismo e di dogmi storici, di materialismo e di religiosità? Non l'ha pagato Stuart Mill col suo testamento filosofico? Non l'ha pagato Herbert Spencer con le ultime pagine del suo ultimo libro? — Ernesto Renan ha afferrato questo demone, dominatore e agitatore della mente del suo secolo, e ha avuto il coraggio di farne il protagonista de'suoi drammi. Si chiama Prospero, Antistio, Giulia-Costanza di Saint-Florent...

VII.

Della *Abbesse de Jouarre*, il più recente dei drammi di Renan, volli parlare in ultimo ed a parte, anche perchè una certa differenza si nota fra esso e i suoi predecessori. Chi passa rapidamente da questi alla lettura della *Abbesse*, nota subito un poco di alterazione nella adamantina purezza dello stile. Un tremito più vivo di passione umana lo invade e in alcuni punti lo altera. Questa la ragione, insieme all'efficacissimo svolgimento di alcune scene capitali, che fece parere non temerario l'esperimentare, in Italia, il dramma alla prova del teatro.

Nel rimanente il dramma ha il solito fondo antitetico, al quale gli altri tre ci hanno omai abituati. Tutti i personaggi sono uccisi o perseguitati dalla rivoluzione, ma non perchè l'abbiano avversata; l'hanno anzi voluta e ognuno, nella propria misura, l'ha apparecchiata. — Il primo atto è un quadro semplice e stupendo che ricorda « l'ultima notte » dei Girondini. Quegli aristocratici saranno ghigliottinati domani dal tribunale rivoluzionario, ma s'apparecchiano alla morte come dei rivoluzionari e dei liberi pensatori. Il turbine travolge e schianta anche le loro vite. Ma che importa? Il turbine ha avuto origine in una legge di moto salutare che purificherà il mondo o, a ogni modo, lo migliorerà. La loro mente parla per la bocca del marchese D'Arcy. È un gruppo d'una distinzione ammirabile.

Anche la bella e giovane badessa partecipa a questi sentimenti; ed è tutt'altro che una monacella *émitouflé de dévotion*. Entrata

per motivi di tradizione domestica in un ordine religioso, essa ha accettati i doveri della sua posizione in faccia al mondo, il quale, essa pensa, non può essere migliorato che da persone osservanti del dovere. L'animo suo è puro, la mente elevata e libera: una specie di santa Fara o di santa Batilde che ha letto Voltaire e commentato Rousseau. In mezzo al mondo vestirà un *minimum* di costume monastico; e nella sua condotta c'era sempre quel tanto che bastava per essere in pari con la sua regola. Non le si poteva chiedere di più; ma essa non dava mai di meno. — Ha amato un solo uomo in sua vita, fortemente, castamente: e ora essa si trova con quest'uomo, la notte prima d'andare al patibolo. Dopo cinque o sei ore, le loro due teste cadranno sotto la stessa mannaia; i due sangui si mescoleranno; forse le due faccie si bacieranno dentro il lugubre paniere... Ma intanto vivono; e D'Arcy è solo con lei, dentro una cella, e l'ama e vuole che essa lo ricambi d'amore, che sia felicità suprema e piena per tutti e due...

Una semplice domanda: che cosa avrebbero fatto Prospero e Antistio in un caso simile? Giulia-Costanza di Saint-Florent è la loro sorella materna e ha ereditata, in sostanza, la loro filosofia. Come essi, nella vita non avrebbe dubitato di respingere rigidamente ogni allettamento della felicità in opposizione con la regola. Ma qui tutti i congegni della vita sono infranti; il meccanismo dei fenomeni effimeri scompare nella fredda solitudine della morte... Ad onta di questo, ella resiste, protesta, non vuol cedere. In fine cede; ma non già perchè la sua coscienza sia persuasa e s'acqueti nella beatitudine dell'amplesso. Essa cede « per forza d'amore. »

Per questo amore non ci doveva essere domani. Invece la mattina, quando il commissario del Terrore chiama per nome i condannati ed essi uno dopo l'altro montano sul carro che li condurrà al patibolo, Giulia sola non è chiamata. Il suo nome non è nella lista: essa vivrà perchè le fu fatta grazia. Il carro parte, il portone del carcere si rinchiude cigolando, e la donna rimane sola, disperata, atterrita, con la morte che le sfugge, dinanzi alla vita ove dovrà rientrare per forza, portandovi il suo dolore e la sua macchia...

Il dramma scoppia come un fulmine. Si corre subito con la mente a chiedere: che cosa avrebbe fatto Guglielmo Shakespeare di una situazione così nuova e così inaspettata?

Ernesto Renan, sempre fedele al suo postulato drammatico, mentre pare che si occupi solamente delle condizioni psichiche della sua eroina, gira invece l'occhio limpido alla vita dove la donna rientra. E la vita con le sue leggi inesorabili, fisiologiche e sociali, mediante un processo che pare complicato solo perchè dura parecchi anni, riprende puramente e semplicemente il suo consueto dominio sulla creatura umana. Giulia sulle prime è intrattabile, e pare che niente potrà domare la sua ribellione. Apparenze! Nel suo orgoglio ella non vuole vivere e non vuole ammettere di avere peccato. Ma viene un prete che le dice: vivi ed espia. — Ed ella accetta la vita come una espiazione. Nel luttuoso abbattimento della sua anima, ella grida che non potrebbe mai più comprendere l'amore che come un sacrilegio odioso. Apparenze! Forse che nella brama eterna della vita vi può essere soluzione di continuità? Arriva l'ammiratore benefico, l'amante pertinace, il bell'ufficiale benedetto dalla vittoria; arriva e le dice: amami. — E la donna torna ad amare.

VIII.

Povera abbadessa di Jouarre! Nel mondo, che ha avuto molte lagrime pietose per la Manon, la Marion, la Margherita, la Fanny e la Cesarina, per lei sola pareva che non vi potesse essere stilla di pietà e di misericordia. L'amore che adesso si cerca come un'attenuante a tutte le virtù e si accetta come un ornamento a tutte le colpe, per lei sola pareva che avesse perduta ogni potenza mediatrice e mitigatrice. E tutto per quel benedetto soggolo e quell'ombra di scapolare benedetto!

Ma Renan però sfidava con fronte sicura quanti sono al mondo più rinomati ed abili fautori di regolarità, ad essere saldi più di lui sugli arcioni della regola. Guardate: questa donna che, a prima vista, sembra un agglomerato strano di ribellioni e di rivoluzioni, finisce invece per essere in regola con tutti. Finisce in regola con l'amore perchè ama davvero il suo nobile salvatore ed amico La Fresnais: in regola con la famiglia perchè è nient'altro che il marchese di Saint-Florent, suo fratello maggiore e capo della casa, che adopera tutta la sua legittima autorità perchè la donna si

pieghi e le nozze abbiano luogo. Volete di più? Finisce in regola anche con la Chiesa, perchè arriva in buon punto il Concordato, a togliere di mezzo le irregolarità che potessero ancora esservi tra la superiora titolare della soppressa abbazia di Jouarre e la nobile signora La Fresnais.

I prestigi della filosofia alleata con l'arte sono numerosi e potenti quanto quelli di Prospero. Ed è bene, in fondo, che ciò sia. Ernesto Renan può dire con la serenità del pensatore convinto: « *J'ai tout critiqué, et, quoi qu'on en dise, j'ai tout maintenu.* »

ENRICO PANZACCHI.

LE FORTIFICAZIONI DEI RE

E

LA MODERNA ROMA

I.

Nel costruire la terza Roma più frequenti che per l'addietro tornano in luce le reliquie della cinta serviana; e dopo averci fatto balenare l'idea della forza, dell'arte, e della civiltà, scompaiono per sempre, lasciando il posto alle fugaci costruzioni dell'età moderna.

Le fortificazioni dei Re parlano alla fantasia un linguaggio alto e severo; e non solo ci fanno credere Roma più antica di quello che narri la leggenda, ma ci dipingono al vivo gli avvenimenti militari di allora, fanno risorgere i guerrieri nelle loro armature e provano la sapienza militare di Roma primitiva incisa su queste pietre come nelle istituzioni politiche e sociali.

A venticinque secoli di distanza gli eterni principii dell'arte fortificatoria si alzano di sotterra e ci dimostrano come i Romani, dato il terreno, date le armi proprie ed avverse, sapessero applicare codesti principii in modo non diverso da quello che si farebbe ora dopo tante scoperte, progressi e studi: dominio verso l'esterno; fiancheggiamento adatto alla gittata delle armi; resistenza corrispondente ai mezzi di attacco; agevolezza e sicurezza per eventuali sortite e contrassalti; comunicazioni facili col cuore della città, colla rocca del Campidoglio e col ridotto del Palatino; libera corrispondenza delle vie e delle porte fra loro. Ecco le leggi che presiedettero

alla costruzione del recinto serviano: onde, conosciuto suppergiù lo spazio da coprire e tenendo presenti le condizioni militari di Roma, si potrebbe, senza altri indizi, rifarne il tracciato e determinare la topografia delle porte, sulla quale tanti dotti hanno frugato, studiato e scritto, senza potersi mettere d'accordo. Ad ogni modo, quando questo accordo non vi sia, la ragione militare potrebbe scendere in campo e decidere la questione.

La cinta urbana, sebbene necessariamente costrutta in vario tempo, porta l'impronta dell'unità di concetto che ha inspirato le istituzioni militari e civili, che ha fuso insieme le varie genti fieramente accampate sui sette colli. Ogni masso che si scopre è una novella prova di questo fatto, che ci manifesta il genio del popolo nelle sue costruzioni militari: e per secoli e secoli, anche allora che Roma sedeva signora del Lazio e di gran parte dell'Etruria, questo concetto fu rispettato nelle successive riparazioni in modo che l'opera conserva il severo carattere primitivo.

Partendo dal Tevere le mura salivano successivamente, talvolta fasciando i fianchi, sempre cingendo la sommità dei colli e coronandoli con parapetto. I fianchi erano più dirupati ed aspri di quello che lo siano ora; ma dove presentavano risalti, o si scoscendeva artificialmente la rupe o si costruiva un muro a picco, generalmente con dadi di tufo, muro che innalzandosi si univa alla base del parapetto.

I colli avanzando nelle campagne costituivano salienti a guisa di bastioni, inaccessibili all'attacco frontale. Fra i dorsi, fra bastione e bastione, nelle insenature, le mura rientravano e tagliando la convalle formavano altrettante cortine, alle estremità delle quali, generalmente dietro l'angolo di fianco, si aprivano le porte, probabilmente difese da torri merlate. Quando la cortina offriva sufficiente sviluppo, cioè da 150 a 250 metri, le porte erano due, talchè non solo si fiancheggiavano a vicenda, ma concorrevano allo stesso obbiettivo, e, reciprocamente guardate dai due salienti, erano sottratte all'attacco immediato del nemico, il quale per avanzare necessariamente doveva dirigersi contro entrambe mentre era esposto a bersaglio di tiri concentrici. Parlo sempre di porte costrutte secondo il concetto primitivo insieme colle mura; non di porte aperte posteriormente per comodo della città ingrandita.

Non v'era mestieri di fosso dinanzi ai dorsi per proteggere il piede di pareti che s'innalzavano a picco per 15 o 20 metri; ma

fosso vi era probabilmente dinanzi alle cortine, specie quando queste si allungavano alquanto. Il muro doveva essere rafforzato da torri. Ce lo dicono le induzioni dei dotti; ce lo fanno indovinare i ruderi di antiche città italiche dalle quali i Romani hanno imitato tutto ciò che era utile alla guerra, non che i ruderi delle città turrite costrutte dai Romani quali colonie fino dai tempi delle guerre puniche; ce lo fanno credere i cinque ufficiali incaricati dei « restauri alle mura ed alle torri; » infine ce lo conferma il concetto militare che consigliava le torri come utili per le scoverte, come necessarie per il fiancheggiamento. E questo principio del fiancheggiamento militare deve naturalmente servire di lume per calcolare la distanza fra le torri medesime, s'intende fra quelle costrutte secondo il piano primitivo, ben distinguendole da quelle aggiunte più tardo, vuoi per rincalzo, vuoi per ristauro o per abbellimento.

Sebbene non si sieno rinvenute (per quanto mi consta) nè feritoie, nè merli, pure sembra che i parapetti avessero le une e gli altri: le armi e l'uso etrusco ce lo proverebbero abbastanza. Lo stesso sistema ha certamente presieduto alla costruzione dell'intera cinta così nel basso come sopra le alture.

È facile dunque colla fantasia evocare dal buio dei secoli la forma della eterna città che minacciosa elevava i suoi baluardi nelle rupi del Tevere nelle solitudini della campagna, per volere di Marte tenuta sgombra da ogni sorta di costruzioni. Ecco la legge delle servitù militari, che, nata colle fortificazioni della prisca Roma, torna ora in campo pei baluardi che devono difendere la capitale d'Italia. E la religione, allora, pel bene dello Stato consacrava questo terreno coi suoi riti misteriosi, che univano insieme l'amore della patria, l'interesse della guerra, la costituzione dello Stato ed il sentimento del dovere verso gli Dei.

In tal guisa, consacrato dalla religione, ma determinato da alta ragione militare, fu tracciato il pomerio, la via interna ed esterna di circonvallazione, via che comunicava per mezzo di strade traversali con ogni quartiere. E così la ripartizione della città in quattro quartieri, che risale appunto all'epoca della costruzione delle mura, come il costume conservato negli stabili accampamenti romani, che erano piantati a guisa di città, concorrono colla ragione militare ad avvalorare l'ipotesi che l'area dei sette colli, uniti insieme con grandioso concetto militare e politico, fosse

divisa da due strade militari, l'una da est ad ovest (*Decumana*), l'altra da nord a sud (*Cardo*), che si tagliavano forse presso l'attuale arco di Tito. La Decumana si dovrebbe cercare nella convalle che per via di San Giovanni Laterano e pel Colosseo mette al Campidoglio. Il Cardo per avventura potrebbe studiarsi da prima nell'avvallamento fra il Celio e il Palatino : poi, proseguendo, sul versante occidentale dell'Esquilino, verso il Viminale fino alla punta nord della cerchia, dove era porta Collina.

Nel concetto primitivo l'intera cerchia fortificata, che dettava la legge militare alle strade ed ai quartieri, mirabilmente si adattava in tutte le sue parti al terreno, che per la splendida posizione strategica e tattica ha dato a Roma prima la chiave del Lazio, e poscia quella di Etruria. E dove il terreno non offriva sufficiente risalto o dominio sulla circostante campagna, mentre di dominio colle armi di allora si aveva più bisogno che non al presente, si rimediò costruendo un'elevazione artificiale.

Di qui ebbe origine l'*Agger* o terrapieno, il quale sul versante orientale del Viminale, seguendo le leggi generali del dominio e del fiancheggiamento rispetto alle trajettorie, come le si potrebbero seguire allo stato attuale dell'arte, copriva il fronte nord-est della città.

Ecco che tutto respira e si colora: ecco che la cinta dei Re si presenta chiara alla mente nostra e cresce il fascino di quei rozzi quadri di tufo segnati da lettere misteriose: ecco che i dubbi scompaiono, e la città, o per meglio dire l'accampamento stabile dei Romani, sorge colle istituzioni militari che creano le generazioni di eroi, e colle fortificazioni che sfidano uomini e tempo, merita sino d'allora il nome di eterna, e prende i suoi auspici dal Campidoglio per la conquista del mondo.

La città murata dei Re si presentava di fronte alla nemica Etruria coperta dal Tevere, col monte Capitolino in prima linea fiancheggiato dal Quirinale e dall'Aventino: più indietro, a portata quasi eguale dei tre monti o bastioni, sorgeva il Palatino, la culla dell'antichissima Roma, pur esso cinto da muraglia e perno di difesa contro qualsivoglia fronte. Sul Tevere e verso il mare si avanzava in prima linea il campo staccato dell'Aventino ; e contro i Latini e contro i popoli dell'Appennino, il Celio e l'Esquilino spingevano i loro fianchi poderosi. Oltre il Tevere, sull'altura del Gianicolo, la parte sempre debole dell'eterna città, tanto che ai nostri tempi

due volte contro di essa furono diretti gli attacchi, stava, quale sentinella avanzata, un forte staccato che formava testa di ponte verso i Vejenti.

L'area racchiusa si stendeva, dal versante meridionale di S. Saba alla punta del Quirinale, per tremila cinquecento metri, e, dal Ponte Rotto a villa Mattei sul Celio, per millecinquecento metri. Perciò era amplissima alla popolazione, specie considerando le abitudini del vivere fitto d'allora, tanto ampia da bastare nella seconda guerra punica per una popolazione accresciuta di molto. È la grandezza che presiede a tutte le opere pubbliche della Roma dei Re per la fede incrollabile nell'avvenire della città e dello Stato. La quale fede, nel caso speciale delle mura, corrisponde al bisogno militare di avere ampio spazio per muoversi e per nutrire armenti durante i frequenti e lunghi assedi: non tuttavia spazio soverchio al numero degli armati, numero del resto che appare molto ragguardevole, quando si considerino le istituzioni militari dello Stato e le guerre sostenute dai Romani all'epoca dei Re.

Ma chi ha costrutto quest'opera così vasta, così forte, così armonica, così corrispondente all'unità del concetto militare e politico, così previdente la futura grandezza di Roma? I dotti disputano se il recinto, generalmente conosciuto col nome di serviano, sia gloria di un solo Re, ovvero se debba attribuirsi a parecchi Re come potrebbe far credere la sua stessa grandezza? A Servio Tullio si deve l'*aggere* e probabilmente agli altri Re il rimanente della cerchia; la quale nelle sue parti rivolte verso l'esterno potè essere il rinnovamento o rafforzamento di mura anteriori che cingevano alcuni fra i colli. I Re che lo hanno preceduto si saranno valsi di fortificazioni preesistenti innalzate alla maniera degli Etruschi intorno alle eminenze, in parte bagnate al piede dalle paludi; ed avranno cinto di mura anche più salde l'Aventino ed il Celio. Servio Tullio avrà compiuta la cinta: e forse Tarquinio il superbo l'avrà coronata, specie lungo l'*agger*, rafforzandola con torri.

Certo codesta della cerchia fu opera possibile quando i Re erano padri del popolo e ad un tempo capi dell'esercito; quando il lavoro per costrurre fortificazioni era tenuto in conto di servizio militare e valeva come pagamento di imposta, quando nobili al pari delle armi erano considerati gli istrumenti per scavare il fosso e rizzar la trincea, quando nasceva quell'arte romana di piantare il campo ad ogni sosta, arte che fu il perno di tante vittorie.

La critica severa ci ha velato le sacre immagini dei Re e ci ha turbato la poesia dei miti e delle leggende; ma il recinto serviano che ha servito a difendere la città per secoli e secoli, cioè fino al tempo di Silla e dei Flavii, si presenta con tante maggiori attrattive quanto maggiore è il mistero che lo circonda. Nei secoli precedenti al nostro poco si sapeva intorno alle mura urbane, nascoste fra i rottami, nelle cantine delle case o coperte di terra e di fabbricati. Negli ultimi venti anni si è fatta la luce, grazie principalmente alle costruzioni della Roma moderna: e noi possiamo seguire passo passo l'intera cerchia guidati dai frammenti disseppeliti, sopratutto se portiamo con noi la fiaccola del concetto militare che ha inspirato il piano primitivo. (1)

II.

Partendo dal Tevere, il muro incominciava presso all'attuale Ponte Rotto, in via S. Maria Egiziaca, e di sbiego se ne andava verso la rupe Tarpea, dalla quale veniva efficacemente fiancheggiato e battuto verso l'esterno. Tre porte si aprivano in questa breve cortina, che correva dal fiume alla rupe, cioè la porta Flumentana presso il fiume, la porta Trionfale nel centro la quale era riservata ai riti sacri e guerrieri, la porta Carmentale presso l'ara di Carmenta quasi addossata alla rupe Tarpea. Forse la porta Trionfale (negata dal Becker) è venuta più tardi. Oramai tutte le carte recenti hanno questa indicazione, la quale è confermata dalla ragione militare (almeno per le porte Flumentale e Carmentale) perchè non solo le porte erano così difese efficacemente, ma davano agio a facili sortite contro il nemico che avesse posto l'assedio alla città,

(1) Non è mio intendimento, nè mi bastano gli studi, per esaminare le varie questioni che si riferiscono alle mura dei Re: mi propongo soltanto di dare un esempio della meravigliosa arte fortificatoria romana. Del rimanente, oltre a molti piani delle mura di Roma, oltre a Mommsen, Schwegler, Niebuhr, Reumont, Ampère, Nibby, Becker, etc., ho consultato: LANCIANI, *Mura e porte di Servio* negli *Annali dell'Istituto Archeologico* — JORDAN, *Topographie der Stadt Rom im Alterthum.* Berlin, 1878 — PARKER, *The primitive fortifications of the City of Rome and othter Buildings of the time of the Kings.* London, 1878 — MIDDLETON, *Ancient Rome in 1885.* Edimburgh — GILBERT, *Geschichte und Topographie der Stadt Rom im Alterthum.* Leipzig, 1883.

ed erano pure protette dall'isola Tiberina, sulle antichissime fortificazioni della quale pare non si possa elevare dubbio dopo le ricerche ed i ragionamenti di Mommsen (1) e vista l'importanza militare del posto.

Le porte sarebbero state anche meglio fiancheggiate se l'Arx del Campidoglio si fosse elevata dove è ora il palazzo Caffarelli; nel quale caso la rocca avrebbe avuto pure il vantaggio non solo di dominare meglio il terreno nel punto più debole ed esposto ma eziandio di costituire meglio sistema colle fortificazioni dell'isola Tiberina e col ponte, che congiungeva l'isola al campo di Marte da un lato ed al Gianicolo dall'altro.

Dal Tevere, rimpetto alla punta orientale dell'isola S. Bartolomeo, ai piedi del Campidoglio, suppergiù a via dei Saponari, non corrono neppure 200 metri: onde dal Campidoglio era agevole bersagliare questo spazio che costituiva una bella cortina in un marcato rientrante.

Le strade dall'esterno all'interno, cioè dal Campo di Marte e dal Ponte sull'isola, per le tre porte adducevano, a traverso il Velabro, al fronte dominante e fortificato del Palatino; e perciò il nemico che avesse fatto irruzione si sarebbe trovato contro le rupi munitissime dall'arte e dalla natura e sotto i tiri concentrici del Palatino e del Campidoglio.

Sopra la porta Carmentale il muro di cinta al Campidoglio si protendeva secondo la forma del monte verso il Campo Marzio, e saldamente piantato a mezza costa, cingeva la rupe Tarpea; poi serpeggiando in senso orizzontale e verticale secondo il rilievo del terreno, si incurvava alquanto indietro nella insenatura, dove è ora la piazza di Marco Aurelio, per avanzare nuovamente a fine di munire la punta di Aracoeli. Ecco un magnifico bastione, che essendo fortificato anche verso l'interno della città, costituiva un castello, il quale nell'Arx aveva il ridotto dell'estrema difesa, come è sufficientemente provato tanto dall'assedio sostenuto contro i Galli quanto dai tumulti ai tempi dei Gracchi e dei Vitelliani.

La rupe verso l'esterno era discoscesa per natura, e dove offeriva qualche pendenza o risalto, l'arte era venuta in soccorso per togliere ogni via di scalata, come si può vedere ancora oggi sotto il palazzo Caffarelli e sotto la chiesa dell'Aracoeli.

(1) *Berichte der säch. Gesellschaft*, 1850 — Baratieri, *La Leggenda dei Fabi*. Roma, 1886.

Nel fronte fortificato del Campidoglio non vi erano porte verso l'esterno, vuoi perchè ne avrebbero indebolito la resistenza, vuoi perchè troppo ripida ne sarebbe stata la discesa, vuoi perchè la posizione del Campidoglio, sacra a Giove ed a Roma, non aveva mestieri di comunicazione col di fuori.

Dal Campidoglio erano escluse le abitazioni private perchè avrebbero impacciato la difesa od ingombrato lo spazio con bocche inutili. Lo scopo militare spiega la esclusione assai meglio che non il tradimento di Manlio, ovvero l'odio contro i patrizi. Unica entrata era la porta corrispondente al Clivo capitolino.

Coronato il ciglio dell'Aracoeli, le mura dei Re scendevano rientrando nel vicolo di Marforio, dove era la porta Ratumena. La ragione militare mi indurrebbe a credere che il tempio di Giove, sostenuto da rozze e massiccie colonne, col forspice adorno della quadriga tolta a Vejo, sorgesse dietro le mura su questo scoglio, dove nel Medio Evo fu edificata la chiesa di S. Maria e dove ai nostri giorni si eleva il monumento a Vittorio Emanuele.

Ad ogni modo, Arx o Tempio, questa sporgenza doveva presentarsi formidabile nell'angolo del Campo Marzio, dove la gioventù guerriera in faccia al nemico si addestrava alle armi, e poi, tutta in arme ed in ordinanza di battaglia, quando sventolava la rossa bandiera, saliva al Campidoglio per eleggere i capi e per decidere della guerra e della pace.

Di fianco all'Aracoeli, verso il nord-est, a tiro di circa 250 metri, un'altra sporgenza proiettava il Quirinale verso le bassure di Campo Marzio. Bensì fra le due sporgenze (alte allora più che non lo sieno ora) il tratto corrispondente al Foro Traiano era d'assai più rilevato perchè fu abbassato da Traiano quanto è alta la colonna per unire più comodamente il grande Foro col campo di Marte. Lungo questo tratto, le mura dovevano elevarsi a modo di cortina e le porte aprirsi sotto le sporgenze. Una porta — la Ratumena — doveva dunque trovarsi dietro il saliente della fortezza Capitolina, sulla via di circonvallazione, che per avventura scendeva al Foro lungo l'attuale via di Marforio e doveva comunicare direttamente colla via militare — la Decumana — che spartiva in due la città. L'altra porta — la Fontinale — dovrebbe ricercarsi dietro il saliente del Quirinale, dunque sotto il giardino Aldobrandini, forse alla salita del Grillo, presso S. Demetrio.

Il nome — Fontinale — accenna a sorgenti: e qui, or non è

molto, furono scoperte antichissime vene d'acqua, che scendevano forse alla palude Caprea nelle bassure di Campo Marzio, fra piazza Navona e il Tevere.

Alla sommità di via Magnanapoli ciascuno può vedere vestigia delle mura urbane coperte di verzura; e lì presso, nel cortile del palazzo Antonelli, un vano aperto nelle dette mura adduce allo scalone.

Qualcuno crede di vedere in questo vano la porta Fontinale; ma colà sarebbe stata troppo elevata, troppo vicina al saliente, troppo angusta per dar passaggio a truppe e ad insegne, non abbastanza in relazione militare colla porta Ratumena. Ecco che la legge di fortificazione viene in appoggio (se mai ve n'ha mestieri) agli argomenti addotti dal Lanciani ed all'autorità di Jordan e conferma che il vano a volta nel palazzo Antonelli fosse praticato posteriormente alla costruzione delle mura.

Le due porte (Fontinale e Ratumena) si prestavano reciproca difesa e nelle sortite concorrevano allo stesso obbiettivo. I Romani sempre avevano in cima ai loro pensieri la difesa attiva della città, la controffesa, vuoi nei particolari delle opere accessorie, vuoi nella direzione delle strade, vuoi nella ubicazione reciproca delle porte, vuoi nella generale conformazione dei baluardi.

Invero, considerando l'intera fronte capitolina, è facile scorgere come un'operazione diretta contro il Campidoglio poteva essere contrassalita da truppe sboccanti ad un tempo da quattro porte, e come il nemico poteva essere avviluppato e rovesciato nel Tevere, che qui descrive un arco abbracciante il cuore della Roma moderna.

Da porta Fontinale il colle del Quirinale elevandosi fino alla quota di 53 metri si protende verso occidente con due gibbosità assai marcate: ecco due salienti per le mura che coprivano e coronavano la città od accampamento abitato dagli aristocratici e fieri Sabini: e fra i due salienti, nella dolce convalle che scende per la strada della Dateria, ecco la porta Sanquale, adducente al sacello di Sanco, l'Ercole dei Sabini.

Qui non v'era cortina essendo la convalle troppo ristretta; ma la porta doveva esser guardata dal rientrante, fronteggiata a brevissima distanza dal fianco del saliente opposto, e, nelle sue insenature, protetta da torri.

Dalla punta, dove ora sono le regie scuderie, nella costruzione delle quali si sono trovati ruderi interessanti, la cinta serviana secondo l'ondulare del terreno, si incurvava verso via delle Quattro

Fontane e proseguiva, quasi parallela a via Venti Settembre, coronando la vallicella (la quale per avventura era allora segnata dall'acqua Petronia), che separa il dosso del Quirinale dal dosso del Pincio.

In via delle Quattro Fontane tutti omai si accordano nel porre la porta Salutare nell'angolo di un rientrante e all'estremità della cortina, che si doveva prolungare di qui sino presso S. Maria della Vittoria. La porta Salutare potrebbe cercarsi sotto le Quattro Fontane verso piazza Barberini, non lungi dall'iscrizione che ricorda come il 1° dicembre 1873 si sieno scoperti colà avanzi delle mura urbane.

La cortina, grazie alla forma del terreno costantemente rilevato, si estendeva quasi doppia in lunghezza delle altre, cioè per circa 500 metri; ma era protetta dal dominio suo e forse dall'asperità dell'avvallamento. Ad ogni modo alle sue estremità, verso il nord-est, coincideva con un dosso assai marcato, sul quale sorge ora la villa Spithöver. Questo dosso fu fasciato e coronato dal recinto serviano, che così descrisse un bel baluardo a protezione forse della porta Piacolare. Dico forse perchè, malgrado la condizione tattica favorevole, propenderei a credere che qui le mura primitive non fossero interrotte da una porta, sia perchè vicinissima era la porta Collina, sia perchè si sarebbe indebolita di soverchio questa punta della città, sia perchè il terreno era allora colà troppo rilevato, sia infine perchè nei primi tempi questo estremo quartiere della città era poco abitato e le comunicazioni del Quirinale verso il fronte occidentale, cioè verso il Pincio e verso il ponte Molle, erano abbastanza agevolate dalle altre porte.

Infatti nelle più recenti carte archeologiche non trovo segnata la porta Piacolare, che neppure è indicata da posteriori vie urbane di Roma repubblicana o di Roma imperiale, vie che per mutare di secoli difficilmente hanno mutato direzione.

Partendo dal saliente di villa Spithöver le mura coprivano l'angolo nord della città insieme all'aggere, del quale si parlerà tra breve. E così coronavano l'avvallamento degli orti Sallustiani or ora livellato colle terre, coi ruderi e colle macerie circostanti.

È una triste storia.

I massi discoverti, le reliquie dell'opera eterna, disparvero o precipitati dall'alto o risepolti sotto le casupole moderne. Pareva se ne avesse paura, tanta era la fretta di toglierle via. Chi le ha

vedute? chi le ha studiate? chi le ha designate? Un quartiere nuovo è sorto, e gli speculatori hanno fatto splendidi affari.

Del resto, a che tanto amore per massi riquadri di pietra volgare? I più esigenti, i rappresentanti di Roma, i più gelosi custodi delle glorie eterne, si fregano le mani soddisfatti che i lavori di sterro abbiano dissipato qualche dubbio o spiegato qualche mistero.

Ma non basta scovrire un monumento; non basta notare un rudero, od una pietra sul *Bollettino archeologico*, quando questo rudero, questa pietra fanno parte del monumento che è la manifestazione più grandiosa di Roma nei tempi che la leggenda ci dice prischi, cioè vicinissimi ai suoi natali.

Ora si affacciano di sotterra, svelano alla civiltà moderna una pagina vera, pratica, palpitante della storia meravigliosa, gettano uno sprazzo di luce, e periscono per sempre. Eppure quel ricordo dei progenitori del popolo romano doveva essere per noi, appena risorti a vita nella capitale d'Italia, un avvertimento ed un augurio.

Gli stranieri hanno gettato un grido d'allarme, e il nostro amor proprio si è sentito offeso. Non credo che essi abbiano diritto a chiederci ragione del sacro patrimonio di gloria e ad imporci, a loro talento e secondo i loro gusti, la conservazione di questo o di quel monumento. Non per gli stranieri, ma per noi, pei nostri posteri, dobbiamo conservare quei documenti della storia non abbastanza studiati.

Altro che ruderi o macerie di Roma imperiale e di Roma papale! Questi massi di tufo, tagliati da cittadini soldati, qui sovrapposti con arte che previene i progressi de' secoli... dimostrano come le virtù e le istituzioni guerriere rendano temuti e grandi gli Stati. Quei dadi usciti dalla tomba mentre Roma diviene capitale d'Italia, mentre sul loro capo-saldo — il Campidoglio — si eleva il monumento al fondatore dell'Unità italiana, mentre si costruiscono le fortificazioni della novella Roma... devono essere rispettati. Sono la più efficace testimonianza del *Genio* di Roma in qualsivoglia significato della parola, sia come spirito che accompagna un popolo dalla culla alla tomba, sia come forza dell'ingegno che crea, dell'anima che spinge alle grandi azioni, sia come carattere od inclinazione, sia come progresso sorprendente nell'arte e nell'arma di guerra che, per comune consenso dei popoli, è chiamata *genio*.

Con codesti ruderi, come colle ossa fossili di un animale antidiluviano, possiamo rifare lo scheletro delle mura dei Re, e colla critica storica militare, colla immaginazione guidata dallo studio, possiamo dare a questo scheletro carne e vita. Tutto è ancor al bujo nella storia di Roma primitiva. E noi, nel momento nel quale più fervono gli studi, nel quale dopo le demolizioni della critica tedesca maggiore si sente il bisogno di ricostruire, proprio quando i punti di interrogazione si moltiplicano intorno alla topografia ed alla storia di Roma primitiva... noi disperdiamo la prova più lampante della antichissima sua civiltà.

Non basta l'asserire che le costruzioni della Roma nuova hanno giovato agli studi archeologici. Il vantaggio ritratto dalla storia è opera del caso, non merito di uomini. Ed in tante demolizioni è lecito chiedere: si è poi tenuto conto geloso di ogni tratto di muro, di ogni masso, di ogni cifra incisa, di ogni indizio che possa servire alla storia, quando gli scavi sono in balìa di costruttori, di muratori, di lavoranti sui quali un sasso non può certo esercitare verun interesse? Avrebbe forse inceppato di molto lo estendersi della città nel nuovo quartiere il conservare questi ruderi cingendoli magari di alberi e di fiori e formando una passeggiata paralella a via Venti Settembre? Il più vetusto dei monumenti sarebbe rimasto severo e grande in mezzo ad un luogo delizioso di Roma avvenire, quale eterno indicante della topografia di Roma primitiva.

Non sorgo difensore di ville, di parchi, di chiese, di edifici caduchi, di memorie imbelli; sacrifico volentieri tutto ciò che imbarazza le comunicazioni di una grande città quale deve essere la moderna Roma: ma non si deve, non si può sacrificarne il più augusto monumento militare, religioso e storico, tanto più che il conservarlo non nuoce all'espansione, giova alla maestà, al prestigio della nuova Roma. Sventuratamente i secoli molto han distrutto. Oltre gli avanzi conosciuti (assai scarsi, pur troppo, e assai disseminati!) pochi altri tratti di mura si potranno scovrire mercè gli scavi sui versanti esterni del Celio e dell'Aventino. Non si prosegua nell'opera di distruzione. Val bene la pena di allargare una strada, d'ingrandire una piazza, di tagliare diversamente un quartiere per conservare ai posteri un segno della culla militare e politica della madre Roma. Quel segno, a chi intende, parla il linguaggio della grandezza e della forza. Una breve iscrizione può far rivivere sul luogo la storia.

È quistione di sentimento? Sì, perchè senza questo rispetto figliale non si può comprendere le virtù antiche, non si può mirare in alto, non si può governare degnamente Roma.

Ma è pur quistione di interesse scientifico e storico, perchè quelle pietre non hanno ancora dato una convincente risposta alle interrogazioni degli storici, perchè non abbiamo ancora indovinato la lingua che parlano i segni, perchè un solo indizio perduto può toglierci una scoperta storica interessante l'intera umanità.

Frattanto coll'abbattere noi distruggiamo leggermente, ignobilmente le memorie dei nostri maggiori, proprio ora che la terra pietosa ce le ridona, proprio ora che si dovrebbe sentire il bisogno di alzare la fronte gagliarda, proprio ora che il rispetto alle reliquie antiche fra i popoli civili è diventato un culto e in ogni città si vanno raccogliendo in magnifici musei non solo le armi di pietra, gli ornamenti, gli utensili domestici, ma pure gli avanzi dei pasti immondi dei selvaggi progenitori.

E di fronte a questo spettacolo vogliamo che gli stranieri applaudiscano?

III.

Al di là della convalle che separa il Quirinale dal Pincio verso porta Pia, il declivio dei colli di Roma che volge a nord-est e ad est è d'assai raddolcito: non hanno quindi notevole dominio verso l'esterno, nè alcuna discesa presenta risalti sensibili od aspri come sul fronte occidentale e meridionale. Onde la difesa era più difficile, gli accessi agevoli al nemico, il quale colle armi di allora avrebbe potuto accostarsi alle mura e batterle in breccia, quando il loro piede non fosse stato separato da un fosso e validamente coperto da un parapetto in terra.

Questo fronte di nord-est poteva essere minacciato, all'epoca dei Re, dagli Etruschi, particolarmente dai Vejenti, i quali con Fidene possedevano una testa di ponte sulla riva sinistra del Tevere; e più direttamente poteva essere assalito dai Latini, dai Sabini, dagli Equi e dagli Ernici.

Unica difesa naturale verso il nord era l'Aniene, il corso del quale era guardato dalla posizione di Antemne, le cui antichissime mura sono tornate or ora alla luce grazie alla costruzione del forte che deve proteggere verso il nord la moderna Roma. E forse qual-

cuno di quei sassi riquadrati dai Sabini riprende ora il suo antico ufficio a difesa del dosso che fra l'Aniene ed il Tevere sta quale eterna sentinella avanzata della città. Ma, contro un nemico che girando o pigliando Antemne avesse varcato l'Aniene, ovvero contro gli altri popoli delle montagne che avessero diretto i loro attacchi contro il fronte orientale, non v'era difesa naturale, nè lontana per ostacoli topografici, nè vicina per eminenza di terreno.

Onde vi si costrusse l'*agger* scavando un fosso largo 100 piedi, profondo 30: e sopra di questo incontro al terrapieno risultante dal cumulo delle terre gettate verso l'interno, si eresse un muro di rivestimento cui coronava un'alta e solidissima muraglia. (1) Le muraglie dovevano essere merlate e rafforzate da speroni elevati, ovvero da torri sporgenti, essendo codeste opere più utili qui che non nel rimanente della cinta, perchè, mancando i salienti naturali, qui era più difficile il fiancheggiamento, era più esposto il piede del muro ed era più necessaria la guardia dall'alto verso la campagna.

Mercè il fosso ed il poggio così elevato e munito, le macchine da guerra male potevano accostarsi e la base del muro difficilmente poteva essere colpita da tiri efficaci.

La balistica era bambina; nè si aveva pure indizio di macchine (*castella, vinaea, testudines*) per scendere nel fosso, per traversarlo, per montare la ripa opposta e battere in breccia coll'ariete il muro, e male si poteva, coll'arte d'allora, scavare gallerie sotterranee.

La grossezza dei massi, lo spessore del muro, la larghezza del terrapieno, munito eziandio di controscarpa verso la città, i lavori accessori dei quali spesso si indovinano traccie... tutto concorre a dimostrarci la grandezza dell'opera rispetto ai tempi ed ai bisogni di guerra e fa sorgere nella fantasia splendida di forza la giovane Roma

L'*agger* si stendeva dalla punta nord della città dei Re, dove il terreno dolcemente declina verso Porta Pia e verso le ville Torlonia e Patrizi, fino all'arco di Gallieno, tra via Merulana e via

(1) Le odierne scoperte hanno dimostrato l'esattezza della descrizione che dà dell'agger Dionisio di Alicarnasso. Il Lanciani trattò la quistione a fondo nel Bollettino della Commissione archeologica del 1872: e le di lui orme hanno poi seguito tutti coloro che si sono occupati della topografia di Roma antica. Tralascio dunque ogni particolare relativo alle scoperte, alle ricerche, alle discussioni archeologiche.

Carlo Alberto, dove incomincia la discesa (che allora doveva essere più marcata assai di adesso) verso S. Giovanni in Laterano e verso S. Clemente. Dunque, descrivendo un leggero angolo ad oriente della stazione ferroviaria, l'*agger* si stendeva per quasi millecinquecento metri.

Come il fronte guardato dall'*agger*, sebbene più munito dall'arte, era per natura men forte degli altri punti della città, così il punto più debole dell'*agger* ne era il vertice che si prestava ad un attacco avvolgente. Quivi era la Porta Collina, innanzi alle opere accessorie della quale biforcavansi due strade, che sempre hanno conservato la loro direzione generale. L'una, più tardi chiamata via Salaria, adduceva, rimontando la riva sinistra del Tevere, a Fidene, all'Allia, ai monti dei Sabini. L'altra, detta poi Nomentana, passando l'Aniene al monte Sacro, adduceva a Tibur, ai monti dei Latini e degli Equi. Sono due grandi arterie militari tracciate dalla natura con carattere permanente: onde, dopo avere servito alla marcia degli eserciti di Roma antica, ora sono percorse dalle ferrovie più importanti per la difesa di Roma moderna.

Come il Gianicolo è il punto naturalmente più esposto agli attacchi sulla riva destra del Tevere, così questo punto verso le porte Pia e Salaria, è il più esposto della riva sinistra, dall'epoca delle guerre contro Fidene e contro i Galli, passando per Alarico, fino ai nostri giorni. Qui strategicamente fanno capo le linee di operazione dirette dall'Italia centrale contro Roma; e qui, per trovare terreno signoreggiante all'esterno, è d'uopo spingersi fino alle colline intorno alle quali il Teverone (o Aniene) svolge pigramente i suoi numerosi meandri. D'ora innanzi, grazie alle artiglierie moderne, la difesa di Roma, spinta fin là coi forti di Antemne, col forte Nomentano e con una batteria intermedia, potrà essere formibabile.

I Re cercarono di rimediare alla debolezza di questo vertice col costruire dinanzi a porta Collina una specie di opera a corno che doveva efficacemente proteggerla. Due salienti formavano le corna, avvicinando le loro punte fino a pochi metri: dietro essi si allargava una specie di piazzale battuto da ogni parte, ed in fondo ad un angolo, nascosto dietro una torre, v'era la porta. Dunque il nemico non poteva colpirla se non dopo essere penetrato successivamente nella piazzetta e sotto i tiri incrociantisi da ogni lato dei difensori. Tuttavia, mancando gli ostacoli naturali, era questo il punto a preferenza preso di mira dai Fidenati e dai Vejenti.

Di qui entrarono i Galli dopo la vittoria all'Allia nell'anno 365, e dinanzi a porta Collina si presentò Annibale nell'anno 543. (1)

Da porta Collina l'aggere, traversando il Ministero delle finanze, volgeva alla stazione della ferrovia, dove, quasi rimpetto a via Solferino, si apriva la porta Viminale. Forse era quale oggi la può vedere chi entra nello spazio riservato alle merci ed osa affrontare il sudiciume orientale ond'è ammorbata l'aria ed offesa la vista. Più innanzi si eleva il pezzo più notevole delle mura che si conservi in Roma.

Inutile il descriverlo perchè tutti possono vederlo presso la stazione, e perchè fu già descritto maestrevolmente da dotti archeologi sulle traccie del Lanciani, al quale bisogna ricorrere per le quistioni archeologiche che vi si annodano.

Codesto tratto di muro presso la stazione esercita una potente attrattiva pei segni misteriosi onde ne sono marcate le teste dei massi riquadri. Cosa indicano quelle incisioni che si conservano così nette malgrado la corrosione dei secoli e delle acque nel friabile tufo? Ci raccontano esse la storia delle mura con lettere ignote che non hanno riscontro in altre lettere etrusche ovvero latine, tranne per avventura nelle lettere dritte come il V, lo Z, il T? Ma allora perchè alcuni di quei segni sono volti verso l'interno e quindi sono coperti sia da altri massi, sia dalla terra di rivestimento? Sono forse cifre indicanti le cave onde i dadi sono tratti? Ma allora a chè tanto lavoro per fare incisioni così durevoli se le cifre dovevano servire soltanto pel momento? E poi perchè codesti segni sono così scarsi nelle mura della città e così frequenti nelle mura dell'aggere? Parlano forse degli Etruschi, all'arte dei quali alcuni attribuiscono la costruzione della cinta? Ma allora perchè non si trovano nelle mura di rivestimento e nelle costruzioni al Campidoglio, il cui tempio, per comune consenso dei dotti, si deve agli Etruschi? Indicano forse riti religiosi in un tempo

(1) I resti della porta Collina sono ora scomparsi: ecco come li descrive il rapporto intorno alle scoperte archeologiche del 1873: « Le costruzioni di difesa, consistenti in due avamposti, la cui figura si approssima a quella di un quadrato, sorgevano l'una rimpetto all'altra, però non situate su due linee perfettamente paralelle, ma piuttosto convergenti fra loro, le quali si venivano restringendo a misura che avvicinavansi presso l'entrata. » Il *Parker* ne dà il piano.

nel quale la religione formava il cemento delle istituzioni militari e politiche?

Nessuno per ora sa dare una risposta soddisfacente.

Eppure uomini dottissimi come il Lanciani, il Bruzza, Jordan (1) hanno interrogato quei massi ed hanno fatto studî comparativi coi segni incisi sopra altre pietre, per esempio, sopra quelli che si osservano nelle mura di Pompei.

Da un giorno all'altro può balenare la luce. Frattanto mille supposizioni si possono fare; per esempio, anche la seguente: I Romani avevano l'obbligo di lavorare alle fortificazioni: era un tributo che pagavano, donde venne il nome di *moenia* dato alle mura. La costituzione di Servio, che mirava a trasmutare un popolo in un esercito e che tutto basava sopra un ordinamento militare, può avere regolato questo tributo secondo le classi possidenti che costituivano l'ordinanza di battaglia e che nelle schiere successive erano divise per censo.

Un grandioso concetto militare aveva in quell'epoca unito i Sette monti, aveva divisa la città in quartieri, la popolazione in classi, i cittadini in ischiere e centurie combattenti e votanti costituendoli in esercito.

L'*agger* coronava il grande edificio politico, sociale, militare; e quindi veniva posteriore alle altre fortificazioni, posteriore alle leggi intorno al tributo.

Forse in quell'epoca, nella quale tutto si subordinava all'idea della gagliardìa militare, dovendosi costruire l'aggere per completare la cinta, unire le altre fortificazioni e mutare la città in un campo trincerato, furono chiamati i cittadini al lavoro e le varie classi lasciarono la prova del tributo pagato alla sicurezza della città col segnare i massi trasportati di fuori e quivi collocati.

I dotti dicono che difficilmente quei segni possono derivare da un alfabeto osco od etrusco: essi forse potrebbero somigliare all'alfabeto latino. Però non vi si incontrano mai linee decisamente curve. Nessun masso, per quanto io sappia, porta due segni: e lo stesso segno ricorre più di frequente nei massi collocati nello stesso tratto di muro. I segni medesimi, senza alcun dubbio incisi nel masso prima di averlo messo in opera, e probabilmente prima di averlo

(1) Bruzza. *Sopra i segni incisi nei massi delle mura di Roma. Bullettino dell'Istituto archeologico.* Lanciani e Jordan, opere citate.

trascinato al posto, vengono innanzi a caso ora dritti, ora capovolti, ora rovesciati e rammentano (non tutti però) le cifre romane. Per esempio ecco un V (lettera) ovvero V (cifra) romana, più o meno aperta ed in varie posture, che vengono a formare suppergiù i seguenti segni:

< V Λ ⋁ >;

poi abbiamo codesto V più ristretto combinato con un'asta che ci dà i doppi segni di:

VI ⊃ ⊆ ΛI IV;

in parecchi luoghi (sempre nel tratto di muro presso la stazione) v'è questa forma caratteristica <: sempre in diversa direzione e su parecchi blocchi accostati si osserva anche quest'altra ⋁ ora dritta, ora corcata, ora capovolta colle lineette diversamente aperte: e si osservano linee traversali così disposte: — = ≡. Non ci pare di leggere i numeri romani successivi dall'I al VI? Poi abbiamo i segni +, T, Π ed altri ancora.

L'ipotesi, che ho azzardato, spiegherebbe come soltanto i muri dell'*agger* abbiano numerose impronte, mentre nei massi del rimanente della cinta serviana sieno eccezioni. Ed invero si potrebbe per avventura arrischiare il seguente ragionamento: le mura innalzate, vuoi a metà dei colli dirupati per sostenerli ovvero per renderne più difficile la scalata, vuoi quale parapetto alla sommità di essi, possono essere di data anteriore all'*agger*, anteriori alla costituzione militare, somigliantissime per tracciato e per lavoro alle più gagliarde mura delle città etrusche: e forse furono edificate da schiavi ovvero da prigionieri di guerra che non dovevano lasciare traccia di sè nella storia. L'*aggere*, ideato bensì con unità di concetto col rimanente delle fortificazioni, ma già indicante strategicamente e tatticamente una civiltà progredita — la civiltà militare romana — forse fu costruito da cittadini i quali per schiere si recavano alle cave e lavoravano coll'arme accanto, e forse sotto la protezione di altre schiere che tenevano la campagna contro il nemico discosto pochi chilometri. Forse anche gli schiavi provvedevano al lavoro del terrapieno. Le pietre segnate rinvenute ovvero che si rinverranno fuori dall'*agger*, nella cerchia delle mura propriamente dette, si possono forse attribuire a ristauri contemporanei alla costruzione dell'*agger* ovvero posteriori, restauri che si facevano dai cittadini stessi.

Certamente molte obiezioni si presentano a me medesimo contro codesta ipotesi; ma dinnanzi a quelle linee così chiare, sebbene così antiche, risalenti ad un tempo nel quale i critici moderni di qualche anno addietro negavano ai Romani perfino l'arte della scrittura, il campo delle ipotesi è infinito.

Ragione di più, se mai ne occorre un'altra, per rispettare quei ruderi che, qualunque sia l'ipotesi, offrono un'importanza eccezionale, specie nel periodo presente nel quale si allargano le ricerche e più agevoli sono ai dotti gli studi comparativi.

Ma perchè tollerare quelle brutture intorno all'augusto monumento, che ha tale impronta di grandezza vetusta e porge il saluto della prisca Roma e chi entra nella Roma moderna? Perchè non liberarlo interamente dalle posteriori costruzioni, sieno pure quanto si vuole antiche o pregevoli? Perchè non ornarlo al piede di fiori mostrando il rispetto che la civiltà sente per le avite memorie? Perchè non renderne l'accesso comodo e gradevole allo studioso, al viaggiatore, al poeta che cerca le grandi emozioni del pensiero nella contemplazione dei monumenti antichi?

Mancherà lo spazio pel trasporto delle merci... e per tale preoccupazione, dicono, esservi stato chi ne ha proposta la demolizione. Per l'onore d'Italia, per l'onore di Roma non credo a simile sacrilegio.

E via..., spazio se ne ha assai più di quel che occorra fino al recinto Aureliano, fino alle nuove costruzioni del quartiere Maccao oltre via porta San Lorenzo. La conservazione degna di un documento storico unico al mondo del quale Roma risponde all'Italia ed alla civiltà, vale bene la pena di qualche spesa e di qualche disturbo. Le cifre che parlano alla immaginazione nostra da quelle muraglie sono ben altrimenti eloquenti delle cifre incise sugli obelischi tolti all'Egitto, che sopra splendidi basamenti ornano le nostre piazze.

Singolare destino quello dell'*agger* a traverso la storia di Roma. Dopo molti secoli gli Dei si ritirarono dal Pomerio, e Roma nel suo dilatarsi lo comprese fra le sue braccia. Ai tempi di Augusto l'*agger* serviva di pubblico passeggio sul quale in estate si soleva respirare la brezza vespertina. Poi fu invaso ed ingombro da abitazioni private e da tuguri, che si venivano appoggiando e sovrapponendo ai suoi massi poderosi: e fra quei tuguri, fra quelle case si annidarono cappelle e chiese. Poi l'ala della distruzione passò sopra

quel dorso e lo ridusse a cumulo di rovine ed a deserto nei tempi più desolati di Roma. Ma il posto era ameno, la vista stupenda, l'aria migliore che altrove: e in quel deserto crebbero di nuovo piante e giardini, e sorse all'orizzonte la statua di Roma. Ecco il monte della Giustizia, che fu livellato per costruire la stazione della ferrovia: e dal monte della Giustizia ecco uscirne disseppellito il tratto di mura onde si è discorso.

In armonia al sistema generale anche lungo l'*aggere* due strade di circumvallazione, l'una esterna, l'altra interna, ponevano in comunicazione militare le tre porte Collina, Viminale ed Esquilina, la quale ultima si apriva all'altra estremità dell'*aggere,* cioè all'arco di Gallieno.

Veramente nell'*aggere* stesso non si riscontra che una sola porta, cioè la porta Viminale, perchè le altre due ne costituivano le due estremità ovverosia le due testate. E la ragione militare spicca chiarissima: le porte nell'*aggere* non potevano essere difese ovvero bersagliate dinanzi al limitare da salienti naturali, e difficilissimo era il farne di artificiali; poi le comunicazioni coll'esterno a traverso l'*aggere* dovevano essere malagevolissime in causa del fosso largo e profondo, che non si sarebbe potuto interrompere dinanzi alla porta, senza renderne troppo agevole l'accesso agli attacchi nemici. E appunto, per rimediare a questa debolezza militare, la porta Viminale fu aperta, quale la si presenta ora, a sghimbescio, nello spessore del muro: e probabilmente nei prischi suoi tempi sarà stata protetta a somiglianza della porta Collina da qualche torre che sporgendo in fuori serviva per avventura da opera accessoria, forse nel medesimo fosso.

Da porta Viminale e dalla stazione della ferrovia proseguendo il nostro giro intorno all'*aggere,* altri dadi di tufo mostrano le loro marche insigni di vetusta nobiltà nel giardino di piazza Fanti, dinanzi all'Aquario.

Quivi le faccie delle mura si uniscono a saliente molto ottuso: una costruzione quasi semicircolare del raggio di m. 4.10 ne rinforza internamente l'angolo. La forma, il materiale, le impronte, il lavoro, l'intimo collegamento delle parti... provano che il rinforzo fu costruito insieme alla muraglia. Probabilmente codesto rinforzo si elevava sopra il parapetto del saliente a guisa di torre, che guardava largamente in giro nel piano disteso verso l'Aniene e verso i monti

Latini. Di là si poteva tenere d'occhio le due faccie dell'aggere colle due porte Viminale ed Esquilina, e di là si poteva corrispondere per segnali colla torre del Campidoglio. Il saliente, per quanto leggiero in senso orizzontale, per quanto poco rilevato rispetto al terreno, serviva tuttavia a minacciare il fianco destro di un nemico che avesse attaccato porta Esquilina.

Su queste pietre dell'aggere e su questa interessante costruzione si vedono i segni caratteristici onde si è tenuto parola, sempre nella testata dei dadi e senza ordine nel collocamento. Ora codesti dadi, per cura del municipio, lisciati, ripuliti, circondati di verdi tappeti, servono di sedili ed i monelli vi si arrampicano giocando. Tra poco, logorati e smussati in tutti i sensi avranno perduto ogni traccia antica e non resterà di loro che la scritta in marmo bianco collocatavi qualche mese addietro. Così, pur avendo la buona intenzione di conservare, tutto si distrugge, perchè manca il senso della grandezza, dell'importanza storica e scientifica di codeste rovine.

Qui v'era largo spazio: i ruderi, specie se isolati dalle macerie posteriori, avrebbero servito di incomparabile ornamento ad un magnifico giardino. Si sono conservati è vero; ma per risparmiare la costruzione di qualche grotta artificiale o di qualche futile ornamento; e quasi irridendo a questi avanzi della prima Roma si sono impasticciati con stalattiti di stucco confondendo insieme l'artificio di un giorno colle pietre millenarie uniche al mondo. Oh valeva meglio che la terra pietosa le serbasse ancora alla venerazione ed allo studio de'nostri nepoti!

IV.

Colla porta Esquilina le fortificazioni volgevano al versante orientale dell' Esquilino Cispio, che qui cominciava ad accentuarsi tanto da signoreggiare il terreno e rendere superfluo l'*agger* ed il suo fosso. Poi la cinta girava intorno all'Esquilino Oppio a traverso via Merulana protendendo le due faccie alquanto innanzi per seguire il dorso della collina e per coronarlo. Lungo questo tratto, per una distesa di circa ottocento metri, probabilmente non v' era alcuna porta, vuoi per asperità della discesa, vuoi per difficoltà di difenderne l'abbordo. All'estremità dell' Esqui-

lino le mura descrivevano una svolta per rafforzarne il ciglio, poi scendevano nella convalle, la traversavano e rimontavano per cingere il saliente del Celio. Il fondo della convalle era assai più depresso che ora: basta ricordare come la Chiesa di s. Clemente sia più bassa del livello della strada attuale e come dalla chiesa medievale si scenda nella chiesa antica, fabbricata sopra costruzioni dell'epoca imperiale, le quali basano sopra ruderi dell'epoca repubblicana, per avventura sopra massi delle mura urbane.

Il tratto di mura che traversava la convalle si presentava a guisa di cortina fra i due bastioni, discosti circa dugento metri. Ecco che la ragione militare ci mostra qui due porte, una sotto il saliente dell'Esquilino, l'altra sotto il saliente del Celio, alle due estremità della cortina che poteva rizzarsi a guisa di *aggere;* cioè con terrapieno e fosso.

Le due porte sarebbero la Querquetulana e la Celimontana, le quali, secondo il tipo generale, dovrebbero ricercarsi: la prima suppergiù dove scende la via delle Sette Sale per sboccare nella via Labicana; la seconda dietro lo sperone del Celio, forse in via dei Querceti. Lanciani, che procede assai cauto, crede incerta la posizione dell'una e dell'altra porta. Ma osserva che la porta Querquetulana prendeva il nome da un boschetto sull'Esquilino: dunque probabilmente si apriva presso la pendice di questo monte. Ed osserva pure come maggior credito abbia la opinione che la porta Celimontana si aprisse all'estremità della via *Caput Africæ*, la quale sbocca appunto in via dei Querceti dietro lo spigolo del Celio. Ecco che la ragione militare viene a confortare gli studi dei dotti. Anche Jordan cerca la porta Celimontana presso i Santi Quattro Coronati.

Le due porte, che si prestavano vicendevole difesa, adducevano verso l'interno direttamente al Foro per la via Decumana, cioè per la strada militare che divideva la città da oriente ad occidente e metteva capo al Campidoglio passando sotto le fortificazioni del Palatino.

Da porta Celimontana la cinta serviana saliva a coronare l'orlo del Celio. Montiamo su quella bellissima altura e volgiamo lo sguardo verso sud-est. Quassù, ai piedi dell'obelisco di Villa Mattei siamo a 50 metri di altezza; laggiù sulla Marrana, che forma il fosso naturale della intera posizione militare, siamo a soli 22 metri.

La leggenda racconta come in quella ombrata convalle Numa

venisse ad inspirarsi. I successori di Numa, costruendo questo bastione, hanno rotto il poetico incanto e turbato i sonni di Egeria; ma consacrando l'altura al dio della guerra e creandola capo saldo di questo fronte urbano, l'hanno resa più sacra alla patria.

La Marrana di S. Giovanni, venendo da Roma vecchia lambe il piede del Celio, s'addentra fra il Palatino e l'Aventino e porta il meschino tributo delle sue acque al padre Tevere. Al tempo dei re, le sue rive dovevano essere più rigogliose di vegetazione, il letto più profondo, le acque meno scarse. Non molto prima di quell'epoca la Marrana concorreva più di ogni altra vena d'acqua a formare l'ampia palude che tra l'Aventino e il Palatino si estendeva pel Velabro fino al Tevere.

Rimontando nel buio dei tempi vediamo le alture di Roma ricche di piante e le convalli ricche di ruscelli: tradizione, scienza e storia qui vanno d'accordo; boschi ed acque hanno intime relazioni fra loro, e Roma fino dai primissimi tempi innalzava altari alle divinità dei boschi e delle acque. « Dacchè gli dei delle foreste furono cacciati dai paurosi recessi sono pure scomparse le Najadi dalle loro grotte » (osserva il maresciallo Moltke) « La ricchezza delle acque è diminuita e la rugiada cade più avara sulla campagna arsa dal sole. » (1)

Su questo fronte lambito dalla Marrana tre porte traevano il nome da boschi, cioè la Querquetulana, la Nevia e la Capena.

La Marrana, che probabilmente si impaludava sotto S. Giovanni in Laterano, coi fianchi aspri del Celio concorreva a rendere questa fronte della città formidabile. Forse qui v'era la porta Ferentina, che per avventura si potrebbe cercare verso la sommità della viuzza tortuosa che dalla piazza della Navicella conduce alla porta Metronia, ora chiusa, ed alla via della Ferratella, perchè qui il terreno descrive una insenatura che rende meno aspra la china e più facile la difesa dell'adito. (2)

Dall'estremità meridionale del Celio la cinta serviana girava intorno all'odierna Villa Mattei fino nei pressi di S. Gregorio Magno; poi scendeva nella convalle tra il Celio e l'Aventino per traversare la quale tracciava una cortina lunga forse 250 metri: e la

(1) *Wanderungen um Rom.* Berlin, 1879.

(2) La carta delle Mura di Servio esposta a Torino segna una porta senza nome appunto in via della Navicella sotto S. Stefano Rotondo.

cortina protetta e guardata dai bastioni dell'Aventino e del Celio era somigliante alle altre, anzi più accentuata delle altre rispetto alle leggi di fortificazione. Su questo tratto gli archeologi segnano due porte — la Capena e la Nevia, — che il tipo generale indica subito: la prima accosto al Celio, suppergiù presso la Fornace sotto Villa Mattei, la seconda nell'angolo rientrante opposto, dietro S. Balbina: l'una doveva addurre alla Suburra — l'altra al Velabro (1)

Ambe le porte — Capena e Nevia — davano nel Pomerio interno presso al luogo dove incominciava il *Cardo*, cioè la via militare che da sud a nord doveva tagliare in due la città; ed erano in seconda linea guardate e rincalzate dalle fortificazioni del Palatino e dell'Aventino.

A proposito di Pomerio ho già detto come una via di circumvallazione corresse internamente ed esternamente lungo tutta la cinta nello stesso modo che intorno al vallo di un accampamento. Il Pomerio, per rito religioso sempre sgombro da ogni costruzione e da ogni coltura, tagliato in quattro settori, dalle due vie militari già ricordate, serviva nell'interno della città ai facili movimenti delle truppe così per la difesa dei baluardi e delle porte come per la pronta offesa nelle sortite: all'esterno serviva a battere lo spazio dall'alto della cinta, a scorgere i movimenti del nemico, ad agevolare la vigilanza delle ronde ed il soccorso reciproco delle truppe impegnate nelle sortite: era, insomma, la strada coperta che i trattatisti speciali dànno per un'invenzione dell'arte fortificatoria moderna.

Il Pomerio interno pare non si estendesse in giro alla cinta dell'Aventino: onde probabilmente dal Campidoglio, pel Velabro e per la valle Murcia (via De' Cerchi), se ne veniva alle porte Nevia e Capena ed al baluardo del Celio. L'esclusione dell'Aventino non è in contraddizione colle esigenze militari, giacchè l'Aventino, specie nei tempi prischi, era assai scarso di abitazioni e costituiva una fortezza a parte: quindi poteva avere una via di circumvallazione interna ed esterna indipendente dal Pomerio, forse pur essa

(1) « Sotto l'angolo di Villa Mattei, dove le mura traversavano la pianura della piscina pubblica, fu la celebre porta Capena, la cui posizione viene geometricamente determinata dalla distanza della prima colonna miliare. NIBBY, *Roma nel* MDCCCXXXVIII. » La ragione militare conferma l'asserzione di Nibby. Si legga del resto quanto scrivono intorno a porta Capena il Canina ed il Lanciani.

preservata dalla religione e sacra alla Diana latina, che aveva qui il suo sacello come sul lago di Nemi. Il Pomerio cingeva intorno le quattro tribù; e forse i Latini dell'Aventino erano bensì alleati dei fondatori della città, ma forse non erano fusi nella vita organica delle quattro tribù.

Ecco che il Palatino, il ridotto centrale della difesa, era tutto circondato da vie militari imperocchè il Pomerio passava per via S. Teodoro e per via dei Cerchi, il Cardo per via S. Gregorio, la via Decumana pel Foro: ecco che il Palatino, per l'agevolezza delle comunicazioni, era in grado di crescere la resistenza dell'intero recinto.

Partendo da porta Nevia le mura salivano sporgendo innanzi pel fianco orientale dell'Aventino, e girando poi per l'eminenza che sovrasta alle terme di Caracalla coronavano verso sud il celebre monte. Poi descritto un breve gomito intorno a S. Saba, rientravano nell'insenatura che divide in due dossi l'Aventino e che è tracciata dalla via di porta S. Paolo.

Su questo fronte viene generalmente segnata, in alto, sul davanti, porta Ruducsulana. Ma non si tratta per caso di una porta aperta nelle mura posteriormente ai Re, quando erano cessate le preoccupazioni per la difesa dell'Aventino? Ovvero non si tratta di una portierla di soccorso aperta in alto sopra uno scoscendimento che ne rendeva difficile l'accesso?

La ragione militare risplende così lampante ed è così confermata in tutti i suoi particolari dal tracciato delle mura che io oso rivolgere le stesse domande a coloro che pongono la porta Nevia su in alto, nel saliente di S. Balbina.

I due dossi dell'Aventino colle loro sporgenze sulla campagna formavano un baluardo avanzato delle fortificazioni urbane contro gli attacchi provenienti dal mare, ovvero dal paese dei Latini, dei Rutuli, dei Volsci.

Il fianco destro (occidentale) aveva per fosso insuperabile il Tevere, che uscendo dalla città descrive una curva in ogni epoca favorevole alla difesa. E questa curva, che serviva alla cinta dei Re, ha poi servito ad avvalorar la difesa sia delle mura Aureliane, sia del bastione di Paolo III: e servirà ancora a crescere la resistenza della cinta che ora si trae da codeste fortificazioni imperiali e papali per coprire, dietro la cerchia dei forti staccati, la moderna Roma.

Il fianco sinistro (occidentale) del baluardo costituito dall'Aventino era protetto dal bastione del Celio, come si è veduto, fortissimo per natura e per arte, e dalla Marrana di S. Giovanni, che raccogliendo varie vene di acqua nella bassura delle terme di Caracalla, impediva gli approcci.

Dinanzi al fronte esterno (meridionale) dell'Aventino il terreno si avvalla fino al punto dove cola nel Tevere la Marrana dell'Acquataccio, che venendo dai pressi della via Appia forma scolo parallelo alla Marrana di San Giovanni.

Il terreno stesso è plasmato dalla natura in guisa da suggerire all'arte il modo di fortificarlo, specie riguardo alle armi di breve gittata in uso ai primi tempi di Roma, perchè avanza dominando con dislivello di ben 30 metri ai due lati e ritrae il centro a guisa di convalle. Nella grande varietà che offre l'adattamento delle fortificazioni al terreno abbiamo nella fronte meridionale dell'Aventino il tipo generale, cioè due salienti e fra essi un rientrante, difeso dalla solita cortina, nella quale per avventura si schiudevano due porte l'una — la Lavernale — coperta dallo spigolo presso il quale ora sorge il convento di S. Saba, adduceva, pel terreno ora percorso dalla via di porta San Paolo, al Palatino; l'altra — la Navale — dietro lo spigolo opposto, dove ora signoreggia il bastione di Paolo III, girando in alto conduceva al Velabro ed al Tevere. Le comunicazioni non potevano essere molto diverse da quello che lo sono ora.

Il monte Aventino, staccato verso il sud dal gruppo dei sette colli e separato dal Palatino e dal Celio per mezzo della paludosa valle Murcia, costituiva di per sè medesimo, indipendentemente dal recinto serviano, una posizione militare assai gagliarda. Esso si avanza verso il Tevere in faccia al Gianicolo e vi balza quasi colla fronte occidentale da una altezza di circa 30 metri rinserrando il letto del fiume ed obbligandolo ad una curva: onde le acque trovando men libero corso facilmente ingrossano a monte e straripano. Lo Aventino gira per circa tre chilometri, e così verso Roma come verso la campagna presenta un doppio bastione.

Ecco perchè la plebe vi si ridusse per sostenere le sue pretese od i suoi diritti contro la nobiltà, costringendo questa a più miti consigli: ecco perchè sempre l'Aventino fu considerato un baluardo staccato, un castello nella difesa di Roma.

Le mura di Servio lo cingevano da tre lati, formandone così

un'opera avanzata; nè lasciavano scoperta se non forse la gola, la quale, in ogni caso a sua volta, oltre le acque ed oltre i mirti della bella valle Murcia, ove fu poi aperto il Circo Massimo, era validamente protetta dalle mura del Palatino. In parecchi tratti ancora si possono vedere codeste mura, specie dove l'Aventino precipita al Tevere e dove le mura col Tevere accentuavano un lungo rientrante, in fondo al quale dava adito alla città la porta Trigemina. In tal guisa la via di accesso doveva penetrare in una stretta angusta, serrata fra il monte e la corrente del fiume, e bersagliata dall'alto per la lunghezza di oltre 500 metri dalle fortificazioni, le quali per giunta erano probabilmente merlate e munite di feritoie.

La porta Trigemina, così detta dai suoi tre archi, si apriva sotto lo sperone settentrionale dell'Aventino in via della Salara, presso S. Anna dei Calzettari, dove due strade biforcandosi mettono in piazza di Bocca della Verità.

Mi sembra errore il supporre porta Trigemina a metà del lato occidentale dell'Aventino, perchè in allora non si sarebbe profittato interamente del dominio che godeva il dosso per la difesa vuoi della ripa, vuoi della porta, vuoi del monte. Tra il piede del monte ed il fiume non vi potevano essere più di 50 metri.

IV.

E così eccoci tornati nel giro intorno la cinta serviana al padre Tevere, che insieme ai sette monti dava a Roma fino dai suoi primordi la supremazia strategica e tattica. Da porta Trigemina fino al punto di partenza presso porta Flumentana non vi sono che 400 metri corrispondenti ad un'insenatura — il Velabro ed il Foro Boario — battuta di fronte dal Palatino, nei fianchi dal Capitolino e dall'Aventino e per avventura eziandio protetta dalle fortificazioni dell'isola Tiberina. Questa insenatura corrisponde ad una curva che traccia il Tevere intorno al Gianicolo, dal quale signoreggiava una rocca, delle altre più elevata.

Il nemico attaccante Roma d'oltre Tevere, dal fronte occidentale, avrebbe dovuto impadronirsi dell'Arx Gianicolense, altrimenti si sarebbe trovato in basso, nelle strette, fra l'Arx ed il fiume. Ad ogni modo il fiume presentava un ostacolo di primissimo ordine per la breve gittata delle armi di allora e pel complesso di fortifi-

cazioni che chiudevan le ripe del Velabro come in una tenaglia. Muraglioni di tufo, costruiti analogamente alle fortificazioni ad alla cloaca secondo il costume dei tempi e secondo il materiale che si aveva sottomano, v'erano, e se ne ha e se ne scopre traccia tuttodì; ma forse non costituivano fortificazioni con parapetto elevato in guisa da separare la città dal corso del fiume che le dava la vita, e quindi non formavano parte del recinto serviano nel senso militare della parola. Dico separare, non sapendo di alcuna porta che dai quartieri più popolati, più importanti e più ricchi di traffici della città dasse adito direttamente al fiume, giacchè le porte Flumentana e Trigemina vi conducevano indirettamente fuori delle mura, l'una volta a settentrione, l'altra a mezzodì. Dionisio dice che il Tevere serviva di difesa alla città; Livio, parlando dell'assedio di Porsenna, osserva come la città si vedea tutelata qua dalle mura, là dal Tevere: dunque al tempo di Dionisio e di Livio si credeva che lungo il Tevere non vi fossero fortificazioni propriamente dette.

Si vuole da alcuni, che mura continue congiungessero l'Arx del Gianicolo, come è a dire porta S. Pancrazio, colla riva destra del Tevere, coprendo la curva del fiume e il ponte Sublicio e formando così sistema con tutta la cinta serviana: l'ipotesi si fonda particolarmente sopra un passo di Livio. (1)

Accettata questa ipotesi, le mura, secondo il sistema etrusco perfezionato dai Romani, secondo il sistema di tutti i popoli e di tutti i tempi, secondo l'esempio che si ha sottocchio a Vejo ed a Roma, dovevano trarre partito dal terreno: all'uopo in questa plaga era necessario dare alla cinta uno sviluppo se non eguale allo sviluppo dato alle mura aureliane che hanno chiuso più tardi la riva destra del Tevere, assai di poco inferiore, in ogni caso non minore di tre chilometri: perchè dal Gianicolo (ove era l'Arx) ai prati Muzi (dove ora è il ponte Rotto) il raggio maggiore della semi elisse segnata dal Tevere intorno a quell'altura misura circa mille trecento metri. Per collegarsi poi razionalmente al sistema generale della cinta serviana, le mura del Gianicolo avrebbero dovuto finire presso il Tevere rimpetto alle testate della cinta stessa, cioè verso le

(1) Janiculum quoque adiectum non inopia locorum, sed ne quando ea arx hostium esset: id non muro solum sed etiam ob commoditatem itineris ponte Subblicio hunc primum in Tiberi facto coniungi urbi placuit.

porte Flumentana e Trigemina, allo scopo di completare i due rientranti della riva sinistra.

Ora il vantaggio militare che la cinta continua avrebbe offerto sarebbe stato essenzialmente quello di coprire l'unico ponte che congiungeva le due rive del Tevere. Il ponte, o traversava l'isola Tiberina, come pare a me accertato dalle ragioni militari svolte in altro mio lavoro: o si trovava sotto l'Aventino; ma così nell'uno come nell'altro caso le mura della riva sinistra non l'avrebbero protetto, perchè nel primo caso sarebbe stato fuori porta Flumentana, al secondo fuori porta Trigemina. (1) In ogni caso, date le fortificazioni della riva sinistra, data la rocca sul Gianicolo che, come dice Livio, ne impediva l'occupazione al nemico, il ponte fuori delle mura che metteva capo sia contro il baluardo del Campidoglio, sia contro il baluardo dell'Aventino, non poteva recare nocumento alla difesa o servire di passaggio al nemico, che sarebbe stato preso sotto i tiri efficacissimi e cacciato nel Tevere da attacchi sboccanti nel fianco dall'una ovvero dall'altra porta.

E si noti che il ponte, l'unico ponte di Roma sul Tevere sino ad oltre sei secoli dalla sua nascita, per decreto dei numi doveva essere di legno per poterlo con tutta facilità rompere, bruciare o tagliare — prova evidente che non era entro le mura urbane.

E si badi che se le mura fossero terminate al Tevere nel breve tratto che correva fra porta Flumentana e Trigemina assai male le fortificazioni si sarebbero potute avvantaggiare del terreno: invece codesto vantaggio capitale si sarebbe assai meglio raggiunto col comprendere nelle mura la curva descritta da porta Portese a ponte Sisto: e così si avrebbe eziandio ottenuto economia di tempo, economia di materiali e, quel che più importa, economia di uomini nella difesa.

In tal caso però la cinta serviana non avrebbe coronato i due rientranti dell'Aventino e del Campidoglio, ma sarebbe discesa immediatamente da un lato rimpetto a porta Portese, dall'altro verso ponte Sisto oppure rimpetto alla Farnesina.

Gli storici paragonano l'area compresa nelle fortificazioni di Roma all'area di Vejo e di Atene: e il paragone sta quando si

(1) Il piano esposto dal Municipio di Roma a Torino pone il ponte Sublicio indicato fuori porta Trigemina sotto S. Sabina.

tratti dei sette colli e della cinta sulla riva sinistra; ma non regge affatto aggiungendovi un'area qualsiasi sulla riva destra, specie quando l'aggiunta aumenta quasi del quarto, uno dei termini del rapporto.

La leggenda e la storia non parlano mai di mura continue sulla riva destra del Tevere; anzi gli storici che descrivono così minutamente le fazioni, le scaramuccie, i badalucchi, le avvisaglie di ogni maniera, che hanno avuto luogo tra gli Etruschi e i Romani, così all'epoca di Porsenna come a quella dei Fabi sul versante del Gianicolo, implicitamente le escludono. Colà, senza trovare resistenza, tranne che nella rocca, posero più volte l'accampamento i Vejenti. Neppure la descrizione della presa della città da parte di Mario fa sospettare ad una cinta continua.

Mai si parla di porte, mentre Romani ed Etruschi avevano la abitudine di aprirne molte (1). Mai si è trovato traccia di muro fortificatorio dal Gianicolo al Tevere che potesse rimontare all'epoca dei Re, della quale le opere che rimangono portano un carattere indelebile. Eppure è questa una parte di Roma che avrebbe dovuto più lungamente conservarne le vestigia.

Forse v'era una specie di cammino coperto che adduceva dalla rocca al ponte? Può darsi: per avventura, una galleria sotterra. Ma sovra terra non sarebbe conforme alle costumanze militari di Roma antica, non in armonia colla leggenda; nè sarebbe corrispondente ai principii fortificatori perchè in quelle condizioni di terreno una doppia linea continua sarebbe stata mal difendibile e soltanto in modo indiretto e passivo, mentre i Romani miravano sempre alla difesa diretta ed attiva.

I due muri paralleli dall'Arx al Tevere seducono i topografi perchè vi trovano analogia colle due muraglie che congiungevano Atene al Pireo; ma il Pireo era porto, il Gianicolo monte; ma il Pireo fu congiunto ad Atene in tempi posteriori al sorgere delle mura; ma gli attacchi contro l'una ovvero contro l'altra fronte della linea continua fra Atene e il Pireo non potevano provenire se non da sbarchi

(1) Il Nibby — *Roma nel MDCCCXXXVIII* — parla di una sola porta e la chiama Janiculense; ma può essere benissimo la porta del forte. Suppone poi che lungo le mura si aprissero due porte almeno, l'una al nord, l'altra al sud per gli agricoltori. Supposte le mura, ne viene inevitabile la supposizione delle porte, non solo a pro dell'agricoltura, ma principalmente nell'interesse della difesa.

effettuati sia sulla costa al sud presso l'Imetto, sia sulla costa al nord nel seno Eleusino; ma il terreno da Atene si estendeva pianeggiando verso il porto; infine diverso era il modo di fortificare, diversa l'indole del popolo, diverso lo scopo delle fortificazioni.

Dal punto di vista militare, il ponte sul Tevere avrebbe dovuto congiungere la riva destra e la riva sinistra a traverso la isola Tiberina, che ne sarebbe stata la pila naturale e avrebbe assai giovato alla difesa. I Romani certamente fino dai primi tempi avranno munita l'isola posta sotto il Campidoglio, presso il Campo di Marte ed i Navalia, cioè presso l'arsenale di guerra di una città che fino dai suoi primi albori aspirava al commercio marittimo; le mura di Servio venivano lì presso a finire nel Tevere, ragione di più per credere che l'isola Tiberina formasse in quel gomito un'opera staccata verso l'Etruria, una difesa avanzata del Campidoglio e di Roma nel grande fosso che ne ha protetto la nascita e lo sviluppo, una difesa immediata, efficacissima del ponte sul Tevere senza bisogno che il ponte fosse compreso nelle mura urbane. Le fortificazioni dell'isola tra le due Arx — il Campidoglio ed il Gianicolo — avrebbero in ogni caso non solo protetto il ponte, ma minacciato di fianco qualsivoglia altro passaggio a monte ed a valle di esso.

Ed ora, dal buio dei secoli, evocata dall'idea militare alza la fronte, accigliata e superba, Roma dei Re. Ecco i sette accampamenti dei popoli gagliardi scesi giù dalle Alpi, induriti alle fatiche di guerra, espertissimi nelle armi, che si uniscono in una sola città, o per meglio dire in un maggiore accampamento mediante fortificazioni che sfidano uomini e tempi, e mediante istituzioni militari che creano generazioni di eroi. Tutto è per la guerra: costumi, religione, giochi, leggi politiche e sociali... tutto mira a creare la potenza militare, tutto mira all'offesa contro il nemico, alla difesa del sacro suolo della patria. Ed allora la patria fu cinta intorno da mura, che nella solitudine della campagna, nelle brume del suolo paludoso ovvero sullo smagliante cielo turchino, si presentavano formidabili ai numerosi e fieri nemici.

Ecco le rupi coronate da mura; ecco il parapetto artificiale; ecco le torri che sfidano ogni attacco; ecco fra i merli e le torri i fastigi dei templi consacrati a guerresche divinità. Dinanzi qualunque fronte, o naturale od artificiale, precede un ostacolo che

costringe il nemico a sparpagliare e dividere le forze, a manifestare i suoi piani. Dietro qualunque fronte altre fortificazioni sorgono, altri baluardi che danno sempre maggiore vigoria ad ogni azione di difesa e di contrattacco.

Lasciando da parte qualsivoglia quistione archeologica, ho cercato di dare un cenno delle fortificazioni urbane quali si offrono allo sguardo del soldato. Esse per secoli hanno esercitato un'azione benefica, forse la più benefica di tutte, sulla Roma dei primi tempi perchè edificate quando la società romana si ordinava militarmente, contribuirono a creare la gagliarda unità dello Stato ed a fondere insieme i diversi e turbolenti elementi; esse diedero ai cittadini la sicurezza che crea la fiducia e spinge agli ardimenti; esse furono il punto di appoggio della potenza romana e costituirono la base di operazione per la conquista del Lazio e dell'Etruria e quindi per la conquista dell'Italia e del mondo conosciuto.

Mi si conceda ancora una volta di ripetere: rispettiamo quei massi riquadri tagliati e posti in opera quando non si batteva moneta, non si pingeva nè scolpiva, ma quando si sapeva costrurre baluardi pei secoli avvenire; quando i cittadini di ogni classe abitavano in miseri tuguri di paglia, fieri di quelle virtù che hanno reso grande Roma. Essi sono il più antico, il più puro, il più elevato, il più evidente titolo di nobiltà dei nostri antenati; essi ci danno la chiave di molti problemi militari antichi; essi spiegano all'immaginazione non pochi misteri di un'epoca avvolta di leggende e di miti e ci fanno rivivere sui luoghi stessi la storia; essi sono un ammaestramento ed un esempio del come i popoli giovani debbano preparare la grandezza della patria.

Colonnello ORESTE BARATIERI.

LE LACRIME DEL PROSSIMO

(ROMANZO)

PARTE SECONDA — GLI AFFARI.

VI.

Dopo che Giulio e la Mary ebbero stretta amicizia, il Barbarò cominciò subito a impensierirsi per certe novità che scorgeva nel suo figliuolo.

Si lisciava e si ungeva come un topo! Strimpellava il pianoforte invece di ficcarsi nella zucca un po' di aritmetica! Non aveva più amore al danaro! Lo sciupava in elemosine e in cento cianciafruscole! — Asinaccio!

E, a buon conto, Pompeo non gli dava più un soldo, visto che i quattrini non rientravano poi, per esser messi a frutto, nella cassa paterna!

« Asinaccio! Voleva crescere scialacquatore come sua madre!... Già le somigliava in tutto; e se non era gobbo lo doveva all'olio di merluzzo e ai bagni di mare. Gli era costato un occhio per farlo crescer diritto, e ora si storceva per un altro verso. »

A rimettere il giovinetto nella buona via il babbo prudente non risparmiava ammonizioni e scappellotti, e si raccomandava allo Zodenigo perchè gl'instillasse quei precetti di economia « che soltanto potevano formare la prosperità dell'individuo unitamente con quella della Nazione. » E voleva che il professore facesse in

proposito acerbe paternali anche alla Mary. « La disgraziata non aveva un soldo di dote e conveniva avvezzarla per tempo al risparmio e alle privazioni!... Diamine! Cominciava anch'essa a non essere più una bambina!... Bisognava aprirle gli occhi! »

Il Barbarò aveva presentito che nel mutamento del figliuolo doveva entrarci, o poco o molto, l'influenza dell'Alamanni, e gli premeva fosse corretta di quel brutto viziaccio dello spendere e tanto più gli premeva per quel suo disegno che aveva in mente, di farsene la propria nuora. Non impedì peraltro che nel trascorrere del tempo l'intrinsichezza dei due giovinetti si facesse sempre più stretta, e sapendo ormai di avere in mano ben legata, Donna Lucrezia, mentre aspettava che gli potesse giovare nel caso di una qualche intempestiva rivelazione egli, da uomo pratico, sapeva servirsene per le sue operazioni finanziarie.

In mezzo alla vasta e illustre parentela della vecchia vedova il « *bonomo* servizievole e *tuto cuor* » avea trovato modo di concludere parecchi affaretti eccellenti. Era riuscito prendendoli destramente all'amo della cambiale a spogliare i Badoero del ricchissimo stabile e della splendida villa di Panigale, nel Milanese, e pure con l'aiuto di Donna Lucrezia, non del tutto conscia di que' raggiri, aspirava di levar di dosso la pelle anche ai Collalto.

Il marchese Alberto non era molto ricco per il gran nome che portava. Tuttavia finchè era vissuta sua madre non avea fatto debiti e il patrimonio rimaneva ancora bene assestato quando, alla morte del suocero, seguita dopo poco di quella della vecchia marchesa, egli ereditava la tenuta estesissima di Villagardiana, così denominata appunto perchè situata sulla riviera pittoresca del lago di Garda fra i paeselli di Padenghe e di Moniga. Ma questa ricca possessione era stata trascurata assai dal povero conte Prampero, il quale non si era mai dato altro pensiero, che quello di abbellire di continuo la villa splendida e il giardino di lusso. I vigneti abbisognavano di nuove piantagioni, le case dei contadini erano in rovina. Fatti gli opportuni assaggi in alcune valli era stata scoperta la *torba* in abbondanza; e però volendo rendere prospera e attiva Villagardiana occorreva l'impiego di un grosso capitale che il marchese di Collalto non aveva in cassa. Di più egli che si era dato fino allora ad una vita spensierata e galante ne sapeva assai poco di agricoltura e di amministrazione; ma pure presuntuoso e caparbio, credeva intendersi di ogni cosa; e stimo-

lato inoltre da uno spirito di contraddizione non comune volle mettersi a coltivare Villagardiana perchè sua moglie e il suo ragioniere gli avevano consigliato di cederne i fondi in affitto.

In breve, fidandosi soltanto della sua testa, si trovò con la cassa asciutta senza aver concluso nulla di bene. Aveva fatto venire un enologo francese; si era messo in mano di un ingegnere tedesco per la fabbrica delle case agricole, in legno e ferro fuso, e avea speso un monte di quattrini nella costruzione di un *tramvai* a cavalli per trasportare la torba. Ma col clima del Garda, i metodi dell'enologo francese non fecero buona prova; le case rurali erano quasi inabitabili, perchè troppo fredde l' inverno e troppo calde l'estate, e, infine, la torba che si poteva raccogliere annualmente non era in tale quantità da poter nemmeno ripagare le prime spese del *tramvai*. Il marchese, imbizzito, sfogò la rabbia pigliandosela colla moglie e licenziando il ragioniere. Ma intanto molte partite rimanevano ancora da aggiustare e i conti dell'ingegnere tedesco non erano stati saldati.

Allora appunto, introdotto da Donna Lucrezia, Pompeo Barbarò si fece avanti e presentò al Collalto le sue proposte. Egli sarebbe entrato in società col marchese nell'amministrazione e nella condotta di Villagardiana, anticipando i capitali per pagare i debiti già incontrati e per compiere le opere incominciate. Questo capitale poi gli dovea essere rimborsato in rate annuali, trattenute dal Barbarò sulla rendita dello stabile e coll'aggiunta degl'interessi a compenso scalare. Tutta la villa e il giardino rimanevano a disposizione dei Collalto; al Barbarò era riservato solamente un piccolo quartierino del secondo piano.

Il marchese Alberto fu costretto, per togliersi d'impiccio, ad accettare una tale profferta, per se stessa, del resto, onestissima e vantaggiosa; ma non avendo più da contraddire alla moglie nè da gridare col ragioniere e non potendo commettere pazzie a Villagardiana, perchè il Barbarò lo invigilava, egli ci perdette l'amore. Ritornò a viaggiare e a vivere molta parte dell'anno a Parigi fra i cavalli e le donne, finchè assai malandato in salute, capitò sul lago per curarsi, piangendo un po' con tutti la sua disgrazia e specialmente chiedendo conforti a sua moglie, della quale, tanto per cambiare cominciava ad innamorarsi!

Intanto il Barbarò anticipando sempre nuove somme di denaro tirava innanzi coi restauri.

A novembre, al momento del rendimento dei conti, il marchese, e più ancora la marchesa Angelica, vedendo che le spese fatte superavano di molto l'entrata, non risparmiavano le osservazioni; ma *quel bonomo tuto cuor* metteva fuori per la circostanza una parlantina assai efficace e finiva sempre con aver ragione.

— Sono restauri necessari, signor marchese: opere tali che faranno rifiorire e triplicare in cinque o sei anni la rendita dello stabile!

I Collalto rispondevano allora che se la rendita di Villagardiana era tutta assorbita dai miglioramenti ciò che rimaneva del patrimonio non poteva più bastare per la casa.

— Troppo giusto, signor marchese illustrissimo: troppo giusto! Vuol dire che, anche per l'annata in corso potranno disporre per intero della rendita di Villagardiana. Le spese che ho creduto bene di fare più per il vantaggio del signor marchese che non per il mio (perchè già il padrone rimane sempre il signor marchese, e quando volesse potrebbe mettermi alla porta con un calcio!), le spese, dicevo, rimarranno a mio credito.

— La ringrazio, caro signor Pompeo — rispondeva il marchese col suo fare altezzoso — ma io non vo' obblighi con nessuno!

— Certo, certissimo, obbligato le sarò io, se mi permetterà di servirla!... Intanto, se crede (ci ho pensato appunto volendo prevenire le obiezioni della sua nobile delicatezza), prenderò un'ipoteca su Villagardiana... Ma poi... In quanti anni?... In dieci anni al più, ella potrà, volendolo, affrancare il capitale e fare ancora un buon avanzo. Una volta che Villagardiana abbia raggiunto il pieno sviluppo, deve fruttare come la terra promessa, dev'essere la California della nobile casa Collalto.

La marchesa Angelica rimaneva più stordita che convinta da tante chiacchiere, ma sebbene fosse dotata di molto buon senso, pure si lasciava ingannare facilmente perchè, profondamente buona e sincera, credeva che tutti fossero come lei.

Invece al marchese Alberto, sempre pieno di sè, e sempre compreso del lustro singolare del suo nome pareva proprio che la gentuccia gli dovesse essere tributaria come i vassalli del buon tempo antico, e stimava naturale che anche il signor Pompeo si pigliasse il gusto di servirlo per godere di un tanto onore; e come pensava di essere lui medesimo qualche cosa di straordinario, così non dubitava nemmeno che tutto quello che gli apparteneva non fosse pri-

vilegiato; e quando l'altro tirava in ballo la California, sorrideva non dell'idea, ma della volgarità borghese di quella metafora.

Frattanto il Barbarò trovandosi tra la boria del marito e la credulità della moglie, conduceva a buon punto i propri affari, e mentre sperava di diventar in poco tempo e con poca spesa il solo padrone di Villagardiana pensava pure di approfittare dell'intimità che doveva nascere dalla vita comune fra lui e i Collalto per introdursi nel bel mondo e vincere le antipatie e la diffidenza che circondavano la sua persona.

— Anche a me non manca più che il punto d'appoggio per sollevare il mondo, come ad *Aristotele!* — mormorava Pompeo, che fra Donna Lucrezia e lo Zodenigo andava accattando, a orecchio, una certa erudizione.

Ma se il primo disegno gli riusciva bene, pel secondo, invece, doveva toccargli un fiero disinganno.

Angelica si mostrava affabile col Barbarò, ma pure nel modo stesso con cui lo chiamava *signor Pompeo,* v'era il tono di bontà quasi compassionevole col quale trattava gl'inferiori ed i servi. E, peggio ancora, quel *signor Pompeo* quand'era pronunciato dal marchese Alberto aveva un'intonazione arrogante e un pochino canzonatoria. Egli lo comandava a bacchetta, e nelle discussioni gli dava sulla voce aspramente. Sparlava di lui cogli amici dipingendolo come un mezzo imbroglione, e si compiaceva di screditarlo presso i fittaiuoli e i contadini. A pranzo il *signor Pompeo* aveva l'ultimo posto e non era presentato a nessuno, e con tanta gente che frequentava Villagardiana egli, che avea sperato di farsi strada nell'aristocrazia, non era riuscito a far amicizia altro che coll'accordatore del pianoforte. Con tutti i suoi milioni era considerato come l'amministratore di casa Collalto, ed anche per le persone che dipendevano solamente da lui, e ch'egli manteneva e pagava, era sempre il *signor Pompeo;* nient'altro che il *signor Pompeo.*

Insomma dall'ultimo contadino all'arciprete (al quale il Barbarò aveva conservato una piccola prebenda perchè non voleva disgustarsi colla chiesa) tutti a Villagardiana non riconoscevano altri padroni che il signor marchese, la signora marchesa e il marchesino Stefano.

Pompeo faceva ben capire ai fittaiuoli e ai coloni che il marchese era rovinato e che lo stabile, ormai, era suo, di fatto, ma

con questi sfoghi non giungeva se non a farsi pigliare in uggia maggiormente.

— Se non fosse stato quel tirchio del signor Pompeo — mormoravano — il marchese Alberto gli avrebbe trattati come figliuoli!

Il Barbarò schiattava di rabbia, diventava sempre più duro coi suoi dipendenti e faceva proponimento di rispondere per le rime alla prima occasione a quel pitocco superbioso.

Ma poi, dinanzi al marchese, l'antico portinaio prendeva ancora il sopravvento sul nuovo banchiere, e quando l'altro alzava la voce, gli morivano le parole sulle labbra, e restando confuso, chiudeva in cuor suo tutta la gran collera e i fieri proponimenti.

Si consolava poi riflettendo che venuto il momento egli sarebbe ritornato a Milano, e avrebbe mandato il suo avvocato a regolare i conti. — Che bomba, che bomba! — esclamava sogghignando e pensando al giorno in cui si sarebbe vendicato col mettere i Collalto fuori di casa; e intanto si mostrava ancora più ossequioso col signor marchese. Se non che, quando la bomba fu in punto, e non mancava più altro che appiccarvi il fuoco, aspettò di giorno in giorno ancora una settimana, e poi un mese a farla scoppiare, e in fine non ci pensò più.

Egli si era invaghito della marchesa Angelica, e non voleva allontanarla da sè, e rinunciava alla sua vendetta, per altri e nuovi disegni e non meno malvagi che covava in cuore.

La marchesa, di primo acchito, non gli avea fatto alcuna impressione. Doveva essere, pensava, una di quelle pallide madonnine che bisognava adorare mettendosi in ginocchioni, impassibili come statue, e cogli occhi e colla testa sempre nel mondo della luna. A lui, le donne, gli piacevano propriamente donne, e le sante le lasciava ai preti! Ma poi certe volte che vedeva di lontano, in mezzo al prato verde e lungo l'ombra quieta del viale quella persona gentile che si moveva con languida mollezza sotto il grande ombrellino rosso, sfolgorante, non poteva trattenersi dal sostare e voltar il capo per ammirarla. Quando Angelica parlava colla sua lentezza garbata, l'ascoltava muto e rapito. Una mattina presto, l'incontrò col bimbo suo presso la riva del lago: essa aveva addosso una veste di mussolina quasi gialla, così fine che lasciava trasparire sotto le maniche il roseo delle braccia rotonde. Il bel viso, solitamente pallido, pareva animato in quell'ora da un'espressione luminosa di benessere. Aveva le labbra socchiuse e i capelli

biondi rialzati e raccolti sul capo scoperto. Il Barbarò, salutandola, rimase a guardarla a bocca aperta, con desiderio voluttuoso; pur tuttavia gli pareva sempre troppo fredda in quella compostezza aggraziata. « Il marchese Alberto doveva sentir soggezione a darle un bacio! » Per altro, il profumo suo, delle sue vesti, com'era delicato e soave!... Era proprio il profumo della gran dama! Gli ricordava quello sentito molti anni addietro... quando la signora Alamanni passava dalla portineria. « Perchè mai i signori dovevano avere un odore diverso dagli altri? » Egli aveva regalato alla Veronica certi estratti sopraffini che costavano un occhio, eppure la villana sapeva sempre di burro rancido!

Se non che un giorno il signor Barbarò venne a sapere che alla magnifica statua batteva il cuore. Sentì dire che Angelica era innamorata di Andrea Martinengo! Dunque non era vero che fosse fredda e impassibile: essa era viva, proprio viva! Ma allora chi sa quanto fuoco doveva covare sotto quella superficie di neve!... Ma allora... Ma allora voleva riscaldarsi lui a quel fuoco: lui e non altri.

Andrea Martinengo?... Chi era poi alla fin fine, questo signor Martinengo che osava alzar le mire alla marchesa dì Collalto? Era uno spiantato! Un misero capitano d'artiglieria che non avea un soldo più della paga!... Balordo presuntuoso!... Ma lui, co' suoi quattrini lo avrebbe soppiantato!... No, no, la marchesa non gli poteva sfuggir di mano!...

Come dovevano esser dolci e carezzevoli le parolette d'amore che uscivano da quella bocca di miele!... Sfacciata!... Avrebbe voluto morderle le labbra mentre le profferiva! Sì, voleva averla per sè, voleva farla sua, e che il Martinengo ne morisse di gelosia e di rabbia!... Lo odiava quel pezzente bellimbusto!...

Ma la marchesa Angelica faceva la superba, la noncurante. Tutt'al più degnava di un sorriso di compatimento *il signor Pompeo!* Ebbene, facesse pure! Ma il giorno in cui egli l'avrebbe messa nell'alternativa o di cadere in miseria o di mutare di gusti, oh, la bella signora ci avrebbe pensato due volte!... L'importante era di non lasciarsela sfuggire; poi, una volta spinta fino all'orlo dell'abisso, pur di ritornare indietro e salvarsi avrebbe trovato modo di vincere ogni sua ripugnanza verso *il signor Pompeo!...* Ma anche allora sarebbe sempre stata innamorata di un altro... E che per ciò?... Doveva essere un ben magro conforto per il bel-

l'Andrea!... E il Barbarò sogghignava mentre si mordeva i peli radi e corti dei baffettini. Gli occhi della marchesa, pensava, dovevano essere ancor più belli a vederli nuotanti nella lacrime! Egli l'avrebbe sentita gemere, pregare e supplicare colla sua voce d'oro. Avrebbe veduto il bel viso farsi pallido e spaurito per la foga dei suoi baci e delle sue carezze!... No, no, non gli poteva sfuggire! Era lui, lui solo che teneva la cassa fra tanti spiantati e doveva essere il padrone di tutto a Villagardiana, anche di quella creatura che aveva il corpo di una statua e la voce di una sirena.

Per Iddio, piuttosto di cederla al Martinengo, l'avrebbe, lasciata marcire in prigione!... Sicuro, in prigione; e perchè no?... D'ora innanzi non avrebbe più dato un soldo al Collalto senza riceverne in pagamento una cambiale e avrebbe voluto, per avallo, anche la firma della marchesa!

Tuttavia, coll'andar del tempo, l'odio geloso ch'egli sentiva contro Andrea Martinengo pareva che si dovesse acquetare. Il Martinengo era di presidio a Napoli e non dava mai segno di vita a Villagardiana!

D'altra parte, che cosa avevano riferito al *signor Pompeo?* Che i due giovani si amavano assai quando il conte Prampero avea costretta la figlia, ad ogni costo, a sposare il Collalto. Poi, dopo le nozze non si erano mai più riveduti. Insomma era stato il solito romanzetto sentimentale che fanno tutte le ragazze col biondino spiantato, prima di rassegnarsi... al *buon partito!* « Certo, certo, il bell'Andrea l'aveva dimenticata! » Ma il Barbarò, non meno per ciò n'era geloso, nè lo odiava meno, nè riusciva a frenare la sua passione per la marchesa.

Tutti i suoi pensieri erano sempre rivolti ad Angelica; tutto il suo sangue era come infocato dalla sua immagine; e, forse, trascinato dalla bramosia avrebbe commesso qualche imprudenza, se il timore di perderla scoprendosi prima del tempo, prima di averla ridotta proprio all'estremo punto del precipizio, non gli avesse dato forza per tenersi in carreggiata.

Egli, fino allora, non avrebbe potuto altro che spogliare i Collalto di Villagardiana e invece, per essere sicuro del colpo, bisognava tenere sotto gli artigli tutto l'intero patrimonio. — E a buon conto — ripeteva fra sè, spaventato che l'amore gli potesse far commettere una qualche minchioneria — a buon conto non perdiamo di vista gli affari! Gli affari devono essere come la bussola

dell'uomo: quanto più soffia la burrasca tanto più bisogna tenerla d'occhio!

Ma intanto ch'egli tendeva cautamente le sue reti la marchesa Angelica non poteva più fare un passo senza vederselo a un tratto a comparire dinanzi.

Ogni volta che andava a passeggiare, o sola, o col piccolo Stefanuccio s'imbatteva sempre nel *signor Pompeo* che sbucava all'improvviso da una siepe, da un viottolino, o si mostrava di sotto ai pampani della vite. In casa, appena Angelica usciva di camera, lo incontrava sempre, o lungo i corridoi o su per le scale. E le guance stirate e olivastre del Barbarò si tingevano allora d'una fiamma rossiccia, gli occhi piccoli e loschi scintillavano iniettati di sangue e la voce gli usciva spezzata dal petto affannoso. Ma pure egli trovava sempre qualche pretesto per fermare e intrattenere la marchesa: un giorno aveva un'istruzione o un'informazione da chiederle; un'altra volta un ordine da farle ripetere; e quando la trovava sola la conduceva lontano per mostrarle qualche nuovo restauro.

Angelica, se pareva ancora una fanciulla per la squisita purezza delle sue forme, era davvero ancora una bimba per l'ingenuità del cuore; e invece d'indovinare ciò che l'avrebbe fatta morire di ribrezzo, non attribuiva il gran turbamento del signor Pompeo, se non alla soggezione ch'essa gl'inspirava. E però si studiava di mostrarsi sempre più affabile e sovente rideva e scherzava con lui per cercare di rinfrancarlo.

Il Barbarò certe volte credeva d'impazzire. Il sangue gli saliva alla testa, ansimava, non sapeva più quello che si dicesse, ma pure guardava sempre Angelica di sottecchi non fidandosi ancora di fissarla in volto. In sulle prime ingannato da tanta cortesia avea osato concepire, nella sua volgarità di villan rifatto, una goffa speranza.

— Che la biondina — pensava — abbia già messo gli occhi sopra i miei quattrini? — Ma poi, quando comprese che tutte le premure della marchesa non erano altro che affabilità e degnazione il suo livore e la sua passione s'inasprirono maggiormente.

— Fa, fa pure la superba! — borbottava fra i denti, dopo averla accompagnata sull'uscio di casa o del salottino suo, ed essere stato licenziato con un sorriso e un cenno del capo, senza una stretta di mano. — Fa pure la superba: sfogati finchè puoi!... Ma si avvicina

il giorno nel quale dovrai smettere le smorfie! Quel giorno, marchesina bella, dovrai essere molto umile e sottomessa col *Signor Pompeo!*... Certo, certo, non ti sembrerò un amorino come il capitano; ma sono i milioni, core mio, sono i milioni che contano, e che cantano, e lo saprai bene quando ti avrò nelle mani... — Sicuro!... In queste manacce grosse e nere, che tu sdegni di toccare!

Pur tuttavia, sebbene il Barbarò sprezzasse i damerini, cercava anche lui, adesso, di farsi bello. Si tingeva i capelli duri, a spazzola che cominciavano a incanutire e faceva sfoggio di ciondoli, di catene d'oro, di bottoni e di spille di brillanti, tutta roba rimasta in casa Barbarò dopo liquidata l'*Agenzia di prestiti sopra pegni di Via del Pesce*. E ogni giorno aveva un abito nuovo, o troppo stretto o troppo largo — perchè — predicava sempre a quello zuccone di Giulio — bisognava essere uno stupido per farsi vestire dal sarto, quando lo stesso abito si poteva comprare a metà prezzo e bell'è fatto al bazar!

Ma se l'amore lo abbelliva, o almeno lo lustrava, era certo, per altro, che non lo ingentiliva. In casa si mostrava di un umore tristo e inquieto; ed ogni giorno si faceva più avaro volendo rifarsi in anticipazione di ciò che, col tempo, gli avrebbe potuto far perdere la marchesa. Gridava con tutti, era sempre malcontento di tutto. Sentiva, di tratto in tratto, un impeto di avversione strana, feroce contro la florida signora Veronica, e allora la maltrattava e la batteva.

Quella « bestiaccia grassa e vecchia » gli faceva nausea! — Lo Sbornia non ne indovinava una, nemmeno per sbaglio. Aveva sempre la testa intronata per i continui rabbuffi e girava attorno balordo e addormentato colla faccia trista e spaurita.

Il Barbarò gridava che « quei due sudicioni » gli rubavano il pane!... Si erano fatti ladri e poltroni!... Avevano sempre la testa pesa per il troppo mangiare e per il troppo bere... Affogavano nel grasso... Lo assassinavano!

E quando alla fine del mese cera da pagare la pensione di Beppe Micotti, che andava a non studiar niente all'*Istituto Tecnico*, il Barbarò strillava tanto da farsi sentire in istrada.

— La pensione l'avrebbe pagata doppia, senza fiatare, per farlo rinchiudere fra i discoli, quel monellaccio!

Ma non parlava così davanti al figlioccio. Una volta gli aveva tirato troppo forte gli orecchi e il ragazzo s'era rivoltato ad-

dentandogli la mano. D'allora in poi il padrino, quando lo vedeva, gli faceva gli occhiacci, ma non gli diceva più nulla.

Solamente la Balladoro era rispettata in quelle furie, ed anzi se ne avvantaggiava. Per essere un po' parente della marchesa Angelica, per quel suo privilegio di poterle parlare dandole del *tu* il Barbarò la teneva in maggiore considerazione In ogni sua corsa a Milano, egli passava tutte le ore che aveva libere nel salottino giallo, testimonio muto, ma sempre più unto, della taccagna ingratitudine dei ministri italici. E lì, colla scusa dei saluti, non si faceva altro che parlare di Angelica. Il Barbarò voleva saper tutto e conoscere tutto bene: la sua vita di bimba e di fanciulla: i suoi gusti, le sue abitudini, l'amoretto col Martinengo e le lacrime sparse quando avea dovuto maritarsi contro genio. E il Barbarò lodava assai la fermezza del conte Prampero, il quale aveva fatto benissimo a non assecondare i ghiribizzi romantici della figliuola, a mandare a spasso il bell'Andrea e ad obbligarla invece a sposare il Collalto. Ma sempre, a questo punto, la discussione si riscaldava, perchè Donna Lucrezia voleva sostenere, gridando e dimenandosi, che « *anche el cuor vol la sò parte!* » e che « suo cugino il conte Prampero, parlando da vivo, era un *bucefalo* spietato!

Ma poi, a poco a poco, il Barbarò finiva di interrogare e di contraddire, e la Balladoro continuava a parlare, a parlare, sicura che que' discosi piacevano al suo compagno e lo disponevano bene in suo favore e nello stesso tempo sempre smaniosa e orgogliosa di provare l'intimità sua coi Collalto e i Castelnovo, e la considerazione in cui era tenuta, e l'affetto che le prodigavano. Ricordava i balocchi « splendidi » che avea regalato all'Angelica quand'era bimba; descriveva le feste e i doni « magnifici » ch'essa faceva all'Angelica quando andava a levarla dal collegio, ne giorni d'uscita, e assicurava, « non per vantarsi, ma perchè era proprio la verità, » che suo cugino il conte Prampero non avrebbe mai affidato l'Angelica in altre mani, e che l'Angelica, quand'era ragazza, non voleva star mai altro che con lei!

Il Barbarò ascoltava tutto con una grande attenzione e gli pareva che la voce rauca e raffreddata della Balladoro si facesse limpida e insinuante per quel nome di Angelica sempre ripetuto, per quella immagine di Angelica sempre tenuta viva dinanzi. Adesso non la interrompeva, non fiatava più. Soltanto quando Donna Lu-

crezia lodava con la sua enfatica vivacità la « maravigliosa bellezza della cugina » e « i capelli biondi come l'oro » e « le spalle larghe e tornite, uniche al mondo » e « i piedini, che per trovarne di simili bisognava correre in China » e « gli occhioni ch'erano un poema » e « il bel *personale* alto, dritto, slanciato come d'una vera dea dell'Olimpo, » il Barbarò si sentiva bruciare le gote e si spelava le dita nervosamente.

Ma intanto rimaneva allettato da quelle confidenze e da quelle chiacchiere, e quando ritornava a Villagardiana dopo le gite di Milano sapeva di aver un argomento gradito per intrattenere Angelica: le notizie e i saluti della signorina Alamanni. Angelica voleva molto bene alla Mary, per ciò quando Pompeo parlava con la marchesa di quella « povera signorina » si mostrava sempre commosso.

— In quanto a me, salvo il dovuto rispetto — esclamava mettendosi una mano sul petto — la considero proprio come una mia figliuola!... Vedesse, signora marchesa, si è fatta grande, graziosina...

— Ed è poi tanto buona! — concludeva Angelica con quella voce incantevole che certe volte pareva le uscisse dal cuore, come un sospiro. — Quando ritorna a Milano signor Pompeo, si ricordi di farmelo sapere.

— Sempre, sempre, signora marchesa. Non mi muovo mai da Villagardiana, senza prima venire a prendere i suoi ordini.

— Ella è ben gentile, e la ringrazio. — Ed una volta soggiunse: — Le darò una lettera per Donna Lucrezia. Vorrei pregarla di venire colla Mary a passare un po' di tempo sul lago.

Il Barbarò non rispose altro che con un profondo inchino; ma due giorni dopo partiva per Milano e correva subito in *via della Spiga* coll'invito della marchesa Angelica. Voleva che la Balladoro e la Mary partissero subito con lui, lo stesso giorno.

— Che furia, benedetto omo, che furia! — esclamava Donna Lucrezia, alla quale sorrideva assai quella villeggiatura, ma voleva prima avvisarne il professore. — Lasciatemi tempo... per respirare, santissimi numi! Con quella mammalucca della Filomena e con quella *svanìa* della Mary, bisogna che faccia tutto da me! E poi caro mio, qualche spesetta... sarà pur troppo necessaria. Povera, ma superba: e siccome i Balladoro in quanto a nobiltà valgono i Collalto, così non vorrei sfigurare per tutto l'oro del mondo; e se

non posso farmi almeno un abito nuovo da sera e uno da mattina piuttosto, lo dichiaro altamente, non mi muovo da Milano.

— Sono proprio stato creato e messo al mondo per far da cassiere agli spiantati! — mormorò fra sè il Barbarò nell'andarsene. Ma una volta che Donna Lucrezia fosse a Villagardiana, saprebbe lui come fare per tenerla a stecchetto! Allora non ci sarebbero più scuse: non ci sarebbero più domande di nuovi prestiti... Allora... Ma non era questo che gli premeva... Egli credeva di avere in Donna Lucrezia una guardia sicura da poter mettere a fianco di Angelica per sorvegliarne ogni passo, e insieme una persona amica e di confidenza che gli avrebbe fatta buona compagnia in mezzo a tutti quegli aristocratici che lo guardavano d'alto in basso.

Invece, anche per questa volta, egli non avea fatto bene i suoi conti.

La Balladoro, appena arrivata a Villagardiana s'era conformata subito all'ambiente. Lodava i meriti agricoli e amministrativi « di suo cugino » il marchese Alberto; andava in estasi dinanzi « a sua cugina » la marchesa Angelica e faceva la partita ai tarocchi coll'arciprete, chiudendo un occhio sul *Potere Temporale*. Ogni volta che il Barbarò andava a Milano, essa lo incaricava di un monte di commissioni: spesuccie, imbasciate alla sarta, ordini per la Filomena, letterine per il Professore. Ma poi non si perdeva in ringraziamenti; gli dava spesso sulla voce; e avea imparato a chiamarlo *signor Pompeo* colla stessa aria arrogante e beffarda del marchese Alberto.

VII.

Una notte Donna Lucrezia e la Mary, che a Villagardiana dormivano nella stessa camera, perchè la vedova in quel « palazzone sconfinato » avea paura degli spiriti e dei topi, furono destate all'improvviso da un rumore confuso di voci e di passi, che si udiva dal vicino corridoio.

— Santi numi del Paradiso!... I ladri di sicuro! — esclamò la Balladoro, e ficcò il capo, spaventata, sotto le lenzuola.

— No, zia mia; ho paura piuttosto che Alberto si senta male.

La Balladoro, un po' rassicurata, si rizzò a sedere sul letto guardando fissa la Mary cogli occhi imbambolati. Aveva ancora il viso

smorto, pieno di sonno; e il diavolino di carta, in cui la notte avvolgeva il ricciolo alla Zodenigo, le ciondolava sulla fronte.

— *Vegno... Vegno... Adesso vegno anca mi!*

Ma Donna Lucrezia non si moveva, e l'altra non perdette tempo ad aspettarla. Appena ebbe infilato una sottana, si buttò addosso lo scialle e corse fuori per sapere che cos'era accaduto.

La Mary aveva proprio indovinato: il marchese Alberto stava molto male. Già da vari giorni non si sentiva bene; ma in quella notte, tutto a un tratto peggiorò in modo da spaventare Angelica che avea già mandato una carrozza a Padenghe in cerca del medico.

Questi, appena ebbe visitato il marchese, giudicò il caso gravissimo e domandò un altro medico per fare un consulto. Il Barbarò che pure pareva assai inquieto e turbato, volle andare egli stesso a Desenzano per telegrafare subito a Padova a un professore illustre, il quale arrivò in gran pompa a Villagardiana, per dire con molta albagia e con una filastrocca di paroloni astrusi, quanto avea già detto più semplicemente e più chiaramente il suo modesto collega.

Il marchese rimase in pericolo per vari giorni: poi cominciò a rimettersi a poco a poco, ma superata a stento la crisi, rimase condannato per tutta la vita: colpito alla spina, gli era sopravvenuta una paralisi alle gambe, dichiarata inguaribile.

Durante il periodo più acuto della malattia, il Barbarò avea dimostrato per il marchese tanta premura e sollecitudine quanta di più non avrebbero potuto averne nè la Mary, nè la stessa Angelica. Egli, inquieto, ansioso, stava a guardia giorno e notte attorno al letto del malato e non pensava nè a riposare, nè quasi a prender cibo. Dopo le visite accompagnava sempre il dottore per avere le notizie più particolareggiate e sicure, faceva continue domande alla Mary, teneva consulto coll'arciprete, e ascoltava con attenzione anche i suggerimenti e le profezie di Donna Lucrezia. Pareva persino, in que' giorni, che anche il suo amore per Angelica si fosse calmato: Pompeo Barbarò temeva, a ragione, se il marchese moriva subito, senza più poter parlare nè scrivere, di non essere abbastanza cautelato; ma poi quando cominciò a migliorare e gli affari furono messi in regola, allora gli parve che il Dulcamara di Padova lo avesse racconciato anche troppo bene.

— Che cosa faceva al mondo quel polipo senza gambe e senza quattrini? Soffriva lui e faceva soffrire gli altri; specialmente sua

moglie, che invece di tanti impiastri e moine avrebbe fatto meglio a curarlo con due pillole di pasta badese!... Figurarsi!... quella bestia del dottore per riuscire infallibile gli aveva detto che il Collalto avrebbe potuto morire in pochi mesi, e campare magari anche dieci anni!... Ma in dieci anni, coll'appetito suo, era capacissimo di rimangiare due volte Villagardiana! A buon conto bisognava risolversi: era venuto il momento di parlar chiaro alla marchesa. L'avrebbe condotta nel suo studio, le avrebbe fatto vedere coi registri in mano, che quasi quasi non avevano più un soldo e... le avrebbe promesso di non abbandonarla. Ma si dovevano licenziare molte persone di servizio, vendere i cavalli, insomma diminuire dimolto tutte le spese. Certo, certo; non era più tempo di chiacchiere: ormai i Collalto erano costretti ad accettare il suo *ultimatum*... ed anche la signora Angelica avrebbe dovuto piegare il capo.. e mostrarsi riconoscente!... Ma che diavolo aveva addosso quella donna?!.. Diventava più bella ogni giorno!

E per ciò appunto, per questa stessa bellezza che lo impaccava, il Barbarò non sapeva mai risolversi a « parlar chiaro. » D'altra parte avrebbe desiderato trovarla sola; ma sola, adesso, non la si vedeva mai. Aveva sempre fra i piedi quella mummietta del suo figliuolo, e il marchese la voleva tutto il giorno vicina: non la lasciava libera un momento! Aveva aspettato allora, quel balordo, a innamorarsene e a esserne geloso!

E ciò era proprio vero.

Alberto di Collalto che avea scorsa allegramente la cavallina senza darsi mai alcun pensiero di sua moglie, aveva cominciato ad esserne geloso ai primi assalti d'ipocondria forieri della gravissima malattia da cui era minacciato. Poi, rimasto infermo, non potendo più abbandonarsi ad altre distrazioni e avendo sempre dinanzi agli occhi quella donna, quella bella signora, giovanissima e fiorente, così soave, così serena nella sua bontà affettuosa e instancabile, se n'era invaghito sempre più, ma a modo suo; senza il cuore; colla testa e coi sensi.

— Quando gli avevano sposati — ripeteva sempre all'Angelica — essa non era che una bimba di sedici anni, fredda, anemica! Non sapeva nulla; non capiva nulla!... Se fosse stata allora com'era adesso, oh! egli certo non avrebbe avuto altro pensiero che lei: l'avrebbe adorata, come un devoto, in ginocchioni!

Sapeva e confessava di aver qualche torto verso di lei e le

omandava perdono, ma in cambio della sincera confessione e del pentimento voleva essere amato; voleva che sua moglie cominciasse allora con lui un idillio coniugale; e perchè Angelica gli offriva il sacrificio di tutta la sua vita, ma si ribellava a quello del suo pudore, la passione dell'ammalato s'inaspriva e diventava quasi feroce. Ogni mattina il fattore di Villagardiana (un pezzo d'uomo grosso e tarchiato) saliva nella camera del marchese, lo pigliava in braccio e lo portava giù, a terreno, dov'era messo a sedere in una piccola carrozzetta: e Angelica tutto il giorno lo accompagnava per le stanze e per i viali del giardino: poi, la sera, essa lo faceva adagiare sur una poltrona colle rotelle, vicino al pianoforte, e si metteva a suonare e a cantare per isvagarlo. Finita la musica, gli leggeva le gazzette per più d'un'ora ad alta voce. Era sempre lei che lo aiutava a vestirsi, che lo faceva mangiare, che gli preparava le medicine. Se appena appena lo lasciava solo un momento, egli si metteva a gridare dimenandosi come un ossesso; ma poi, respinto ne' suoi vaneggiamenti amorosi, contraccambiava con sgarbi e con querimonie le premure più affettuose; chiamava « ipocrisia » la bontà di sua moglie, e spesso, dopo averla tormentata dalla mattina alla sera, la teneva desta anche la notte, spaventandola con gemiti e vaneggiamenti esaltati.

Certe volte, quando Alberto soffriva la malinconia di morir presto, la bellezza della moglie l'angosciava colle gelosie del futuro, e allora erano tragedie per un altro verso. Egli avrebbe voluto che Angelica diventasse tanto brutta da inspirare avversione, per essere sicuro che, lui morto, non avrebbe potuto avere altri innamorati. Non voleva quasi più nemmeno che si abbigliasse e la rimproverava con rabbia perchè le sue vesti erano troppo sfarzose. Angelica cercava di mostrarsi semplice e dimessa: ma in quella sua stessa semplicità appariva ogni giorno più attraente; e il malato allora brontolava che era « la speranza di trovarsi libera presto, che la faceva star così bene, » e che proprio « bisognava essere senza cuore per darsi il gusto di piacere agli altri, mentre aveva il marito in fin di vita. » La povera donna, offesa ed afflitta da quelle ingiuste accuse si metteva a piangere; ma le lacrime rendendola ancor più bella, infiammavano maggiormente la rabbia di Alberto, il quale smaniava gridando « che era una civetta, una perfida e che lo tradiva... Sì, era sicuro; glielo vedeva scritto in faccia che lo tradiva!

Se poi il marito per caso, o perchè avesse sonno, lasciava all'Angelica un minuto di pace, Stefanuccio, la mummietta, come lo chiamava il Barbarò, era subito pronto per divertirsi lui a tormentarla.

Stefanuccio era un fanciullino lungo e malaticcio, coi dentini aguzzi come una faina ed i capelli radi come un vecchio. Dimostrava un grande amore per la mamma; pure, a guardarci bene, in tutto quell'amore non c'era altro che egoismo misto ad un senso strano d'invidia. Odiava la Mary Alamanni soltanto perchè Angelica le era affezionata e fissandola cogli occhi torvi la chiamava *pitocca;* odiava Giulio Barbarò perchè aveva indovinato che voleva bene alla Mary e lo chiamava *plebeo.* Quando abbracciava Angelica, la stringeva in modo che parea volesse fare un esercizio ginnastico, ed i suoi baci, più che per l'amore parevano dati per far dispetto alla Mary che lo ammoniva scherzosamente «di non sciupare la mamma.» Anche Stefanuccio sembrava cucito alle sottane di Angelica; voleva dormire con lei; voleva pranzare seduto sulle sue ginocchia; ma poi ogni volta che essa tentava di opporsi ad un suo capriccio montava subito in furore, la percuoteva colle manine, pestava i piedini, e strillava tanto da far borbottare fra i denti al signor Pompeo:

— Evviva la barba del re Erode!

Ma appunto mentre il signor Pompeo invigilava attentamente la marchesa Angelica, aspettando di trovar l'occasione propizia per poterle fare il discorsetto che aveva già composto a mente e corretto più volte, egli cominciò a notare in lei alcunchè di nuovo e d'insolito; molti piccoli indizi che rivelavano un turbamento, un'ansia, un'irrequietezza, febbrile che lo faceva maravigliare e entrare in grave sospetto.

Angelica, da alcuni giorni, pareva distratta, nervosa; arrossiva facilmente, poi diventava pallida a un tratto, e aveva sempre secreti con Donna Lucrezia.

— Diavolo, diavolo, pensò il Barbarò. — Che cosa succede? Qui bisogna tener d'occhio la giovane e la vecchia.

Era successo che, proprio in que' giorni, Andrea Martinengo aveva scritto per la prima volta alla marchesa di Collalto.

Quando avea saputo che la Castelnuovo si era sposata al marchese Alberto (bisogna tornare addietro di parecchi anni, poco dopo la battaglia di San Martino) Andrea giaceva ferito a Brescia in

un Ospedale militare. Da prima non avea creduto alla terribile notizia; poi, appena ne fu certo, imprecando contro la perfida, la spergiura che lo avea tradito, voleva morire; voleva uccidersi e in un impeto di passione e di dolore stracciò disperato le bende che lo fasciavano. Poi, soccorso a tempo, e rinvenuto, maledicendo all'amore, volle vivere per l'odio; per uccidere Alberto, per isvergognare Angelica, insomma per vendicarsi!

In fine, tutto quel suo gran furore si calmò; ma era una calma solo apparente. In fondo al cuore, durava vivo, acuto lo spasimo, e collo spasimo l'amore.

Una signora buona e pietosa, la contessa Fanti di Brescia, zia materna di Andrea, che lo visitava spesso all'Ospedale, aveva preso a difendere Angelica narrandogli e spiegandogli il segreto di quel matrimonio così precipitato.

Fra il conte Prampero di Castelnuovo e la marchesa di Collalto erano già state combinate e fissate le nozze di Alberto con Angelica, mentre i due ragazzi non erano ancora usciti di collegio. E colle loro idee autocratiche non ammettevano neppure che la loro volontà potesse essere contrariata.

Quanto ad Alberto egli sapeva che un giorno o l'altro, quando fosse piaciuto alla signora madre, avrebbe sposato sua cugina, e aspettava senza impazienza. Egli si sarebbe preparato al matrimonio, come avea fatto per gli altri sacramenti: con una buona dose d'indifferenza e pensando a tutt'altro. Angelica, invece, si indispettiva ogni volta che ne sentiva parlare. Alberto per quel suo fare altezzoso e beffardo le era sempre stato antipatico. Poi, un giorno, poco prima che il Martinengo fuggisse in Piemonte, essa tremando, dichiarò a suo padre che, tanto presto, non voleva maritarsi e che, rispetto a suo cugino, sentiva, capiva proprio, che sposandolo non sarebbe stata felice.

Il conte Prampero per tutta risposta guardò la figliuola con occhi torvi e dopo averle intimato di rinchiudersi subito nella sua camera e di non uscirne mai più, fino a nuovo ordine, corse difilato dalla marchesa per raccontarle l'accaduto.

— Fanciullaggini — le rispose la Collalto, mostrando i bei denti, ancora bianchissimi. — Fanciullaggini, caro Prampero; le frullerà ancora nel capo la bella divisa celeste di un qualche collegialino che avrà incontrato nelle uscite del Giovedì. Cercate fra le pagine dei suoi libri di scuola, e le troverete certo un bigliettino con dei versi

scritti sotto a due cuori rossi rossi, infilzati da una freccia gialla! Fanciullaggini, caro Prampero, e sarà bene non parlarne nemmeno con Alberto.

Il conte di Castelnuovo ritornò a casa più tranquillo proponendosi, per il momento, di non tornar più sull'argomento del matrimonio con Angelica, e di stare alla vedetta.

Intanto la figliuola cominciava a dimagrare, non rideva più, non mangiava più; aveva spesso gli occhi rossi... Il conte Prampero istigato dalla marchesa, frugò tra i libri e nei cassetti dell'Angelica, ma invece dei due cuori rossi trafitti dalla freccia gialla vi rinvenne, nientemeno, che una lettera di Andrea Martinengo!

Quella lettera, la sola che Andrea avesse scritto alla signorina di Castelnuovo, e la scriveva appunto la sera stessa in cui partiva pel Piemonte, palesava l'amore più puro e rispettoso, e insieme le più oneste intenzioni; ma con tutto ciò, fu per il conte Prampero come un fulmine a ciel sereno. Maledì la figliuola che aveva disonorato la sua casa e volea correre anche lui in Piemonte a sfidare e uccidere il seduttore, l'assassino, l'infame che lo avea ingannato, che aveva tradito l'amicizia... perchè Andrea Martinengo, quantunque minore di età, era uno degli amici del conte di Castelnuovo, il quale amava ancora di menar la vita da giovanotto.

Ma dal tenerselo per compagno al prenderlo per genero, ci correva; e piuttosto che cedere il signor conte avrebbe aspettato che Angelica morisse d'amore e d'angoscia. Andrea Martinengo, punto primo e irremovibile, non avea tutti i quarti, poi non era ricco abbastanza; poi... poi la sua figliuola doveva sposare Alberto di Collalto.

Angelica, prima della terribile scoperta della lettera, si preparava a resistere, a lottare e a morire anche piuttosto di venir meno alla data fede, ma dinanzi alla catastrofe improvvisa, rimase atterrita, muta e perdette tutto il suo coraggio.

— E la povera bimba — diceva ad Andrea la contessa Fanti, dopo avergli raccontato quegli avvenimenti — accettò le nozze a cui la obbligavano per salvare l'onore della famiglia, come in quel punto si sarebbe assoggettata anche a una condanna di morte!

— Ebbene, doveva morire! — mormorò Andrea nell'egoismo feroce del suo amore e della sua gelosia. — Doveva morire, ma non doveva tradirmi!

Tuttavia, dopo qualche tempo, quando già cominciava ad alzarsi

e a uscire, Andrea assicurò alla contessa Fanti che aveva perdonato all'Angelica, anzi, *alla marchesa Angelica di Collalto*, come affettava di chiamarla, e che ormai l'aveva dimenticata. « Proprio non metteva conto di disperarsi. Il torto era stato suo, che avea messo il cuore in certe mani, che ancora non sapevano custodire altro che giuocattoli. »

Ma tutto questo perdono, tutto questo oblìo non erano veritieri, quantunque Andrea volesse convincersene. Egli non aveva dimenticata Angelica, non le aveva perdonato e tutto quel suo gran disprezzo non era altro che amarezza e rammarico.

Per istordirsi e più per un intimo desiderio di vendetta, si abbandonò, senza freno a tutti i piaceri. Volle amare e fu amato... ma le belle che gli posavano sul cuore, per contarne i palpiti la manina candida e ingemmata, non sentivano altro che l'affannoso ansimare del suo petto.

Tuttavia quegli amori senza l'amore, quei trionfi volgarl e fugaci finirono con infastidirlo. Trovò che le donne erano tutte eguali, che tutti gli uomini erano mediocri e la vita non gli parve più altro che una lunga seccatura. Allora si fece scettico di professione e misantropo. Viveva sempre solo, appartato, e se la guerra coll'Austria per la liberazione della Venezia non fosse stata vicina avrebbe abbandonato anche l'esercito. In quegli anni, avendo quasi consumato il suo piccolo patrimonio, si era messo ad affettare una povertà stizzosa e permalosa; una povertà dinanzi alla quale avrebbe voluto che tutti, e specie i milionari, s'inchinassero col cappello in mano; e aveva poi dichiarato un odio feroce contro i pregiudizi e la boria aristocratica. Ma erano collere, erano sdegni che avevano, senza sua saputa, una sola origine: Angelica.

Non l'aveva forse perduta perchè appunto egli non era nè abbastanza nobile, nè abbastanza ricco?

Andrea credeva di aver seppellito l'amore, come fosse un cadavere, ma invece quell'amore era il seme da cui erano generati tutti i suoi dolori e tutti i suoi sentimenti. Era la forza che lo trascinava sempre e che egli voleva sempre negare; era la causa prima di tutte le sue contradizioni strane, assurde, inesplicabili; contradizioni del suo passato col suo presente; del suo cuore colla sua testa; dei suoi gusti, delle sue abitudini, de' suoi affetti; colle sue teorie sociali e filosofiche. Si spacciava per democratico e faceva boccuccia parlando della gente bassa; voleva essere e parere cattivo e invece era buono

e generoso; odiava il mondo e malediva la vita e sarebbe bastato una parola sola di Angelica per fargli ribenedire mille volte l'universo o Domeneddio!

Si capisce quindi che bastava un soffio a operare il voltafaccia: infatti, quando Andrea, invitato dalla contessa Fanti, si recò a Brescia a passare il suo tempo di permesso e quando un giorno a caso, per un momento, all'improvviso, simile a una apparizione rapida, ma abbagliante, rivide Angelica, di colpo perdette subito la testa e lasciandosi trascinare e travolgere dal cuore, le scrisse una lettera disperata, riboccante di collera e di passione; di accuse, di rimproveri e di preghiere, dicendole che in tutti quegli anni avea sofferto come un dannato, e giurando che la teneva sempre viva, possente nell'anima, come un ideale alto e puro... Ma voleva rivederla ancora, una volta almeno, una volta sola, l'ultima, la suprema, prima della guerra, prima di farsi ammazzare: perchè non intendeva, non poteva più vivere così!

E Angelica?

Povera Angelica! Essa abbruciò la lettera, appena l'ebbe ricevuta e credette di aver fatto una gran cosa; ma invece era come niente: quella lettera la sapeva tutta a memoria.

(Continua).

G. Rovetta.

LE NUOVE SCOPERTE SUI SENSI

NELL'UOMO E NEGLI ANIMALI

Secondo l'antica classificazione aristotelica sono cinque i sensi per i quali abbiamo conoscenza del mondo esteriore, definiti perciò come le cinque finestre dell'anima. Oggi alla scienza questa divisione non è più sufficiente, e la fisiologia ha provato come per certe sensazioni, sino ad ora raccolte troppo sommariamente in un gruppo solo, esistano organi speciali. D'altra parte le continuate osservazioni di certi fenomeni difficili a spiegarsi, di certe singolari attitudini di cui sono dotati vari esseri viventi, tenderebbero a far ammettere l'esistenza di altri sensi, dei quali sono ancora ignoti gli organi, e mal definito il modo di funzionare. Nullameno, sia che si tratti nel primo caso del senso termico o di quello muscolare, di forza come altri volle chiamarlo, sia che si rivolga l'indagine sul senso magnetico o su quello di orientazione, la curiosità e l'attenzione di colui il quale di siffatte questioni si preoccupa, è singolarmente attratta dagli inattesi risultati ottenuti dalla esperienza, o dalle ricerche aventi per iscopo di penetrare il mistero nel quale certe manifestazioni ancora trovansi raccolte.

Lo studio delle questioni relative alle sensazioni dell'uomo e degli animali, ha oggi appassionati cultori di cui l'acume e la pazienza sono i soli mezzi atti ad allontanare le difficoltà che di continuo attraversano loro la via. Le osservazioni si vanno accumulando e mentre esse accrescono il numero delle questioni da risolvere, mostrano sempre più come i sensi nella scala animale presentino non

solo differenze caratteristiche e fortissime, ma divengano spesso di un esame difficile perchè essi debbono in molti casi funzionare in un modo del quale non possiamo farci un'idea. Così, ad esempio, è noto come nel cane il senso dell'odorato sia sviluppato in maniera da permettergli di rintracciare le pedate del padrone, anche in un luogo dove sia continuo il passaggio di altre persone. Eppure un animale dotato di un olfatto così fine, prova piacere a certe emanazioni che noi non potremmo sopportare. Da ciò conseguirebbe che l'odorato del cane non può essere un'ampliazione del nostro, e che per questi animali il mondo esterno deve essere ben differente da quello che a noi apparisce.

Sempre a proposito dell'odorato ricorderemo quanto sia notevole lo sviluppo che esso ha nei pesci, i quali in mezzo all'oscurità ed alle onde agitate, mercè l'acutezza di questo senso, possono andare a cercare il cibo a grandi distanze, o sfuggire ai propri nemici. L'organo dell'odorato è in essi costituito da una membrana molto estesa, sulla quale si distribuisce il nervo olfattivo. Ora nei pesci le sostanze odoranti debbono agire in modo assai differente da come agiscono su di noi; infatti il nostro organo dell'odorato è sensibile ai soli gas o ai vapori, ed è insensibile alle sostanze odorose solide o liquide. Una nota esperienza dei fratelli Weber dimostra che anche riempiendo le cavità nasali con acqua odorosa, non si ha alcuna sensazione del profumo; talchè le sostanze sciolte nell'acqua delle quali il nostro odorato non potrebbe rilevar l'esistenza, debbono agire sulla membrana olfattiva dei pesci probabilmente nel modo istesso in cui agiscono su noi le sensazioni del gusto.

Si vede adunque che negli animali, sensazioni della stessa natura di quelle che noi proviamo, possono prodursi in modo ben differente; il che conduce all'idea che certi animali siano suscettibili di provar sensazioni a noi sconosciute. Deve essere a cagione di siffatta sensibilità che molti animali possono presentire alcuni fenomeni naturali, come i terremoti, gli eclissi, ecc., e nella tradizione popolare esistono molti pronostici del tempo fondati appunto su questa sensibilità per la quale le api corrono nell'alveare, assai prima che a noi le mutate condizioni atmosferiche accennino prossima la pioggia. Anche negli uccelli incontrasi questa sensibilità ai cangiamenti meteorologici, sensibilità che il Michelet ebbe a chiamar « priescienza fisica » e dalla quale, come taluni credono, le

specie migratrici sarebbero avvertite dell'approssimarsi dell'epoca in cui debbono raggiungere altre contrade. Il Lubbock, che di questo soggetto si è occupato con grande amore, ammette che gl'insetti posseggano sensi e sensazioni di cui noi non possiamo farci un'idea, come non ci faremmo un'idea del verde o del rosso se la razza umana fosse cieca. Non vi è ragione alcuna quindi che le vibrazioni dell'etere comprese fra limiti lontanissimi, ma che a noi dànno tutte le sensazioni del calore, agiscano invece in modo diverso su di alcuni animali, e che certi organi problematici che oggi si rinvengono negli esseri inferiori, permettano a questi la percezione di sensazioni che invece a noi sfuggono.

Altro fatto degno di osservazione è quello del legame che sembra esistere fra i sensi, malgrado che gli organi sensitivi siano fra loro differenti e non sia stato possibile il rinvenir fra essi qualsiasi continuità. Una prova di questo si ha per l'olfatto e pel gusto, tanto che sir William Thomson in un suo discorso li definiva come i due punti estremi di un senso unico. Infatti l'odore di una sostanza è quasi sempre legato al suo sapore, e certe droghe, certi frutti ed i commestibili in generale, dànno odori e sapori fra loro perfettamente comparabili. Il Thomson segnalando questa comparabilità, citava vari esempi nei quali essa non poteva esistere, e tra questi era compreso quello della nessuna analogia che i sensi possono stabilire tra un suono ed un colore. Invece quest'ultima incompatibilità, ricordata dall'illustre fisico inglese, è stata dimostrata possibile dalle recenti osservazioni sul curioso fenomeno dell'udizione colorata.

La singolare percezione di un suono accompagnato sempre da un determinato colore, venne segnalata da principio come una specie assai rara di allucinazione; successive osservazioni hanno provato che essa è invece assai diffusa, e che non dipende da affezione nervosa. Per gl'individui che presentano il fenomeno dell'udizione colorata, un dato suono provoca la sensazione di un corrispondente colore, sempre lo stesso; ogni vocale, ogni strumento ha un colore proprio, e se il suono diviene più o meno acuto, il colore si fa d'un tono più o meno chiaro. Il singolare poi si è che in tutti questi uditori di colori riscontrasi una notevole analogia d'impressioni, e così per quasi tutti il colore della vocale *a* è nero, quello dell'*e* giallo, quello dell'*i* rosso, e rosso è il suono del flauto mentre è giallo quello della tromba. Tale ana-

logia, restando esclusa, come dicemmo, qualunque idea di allucinazione, proverebbe come la causa fisiologica del fenomeno sia unica; inquanto poi alle spiegazioni del fenomeno stesso diremo che nessuna di quelle date riesce soddisfacente, nemmeno quella che vorrebbe esser l'udizione colorata prodotta da un contatto anormale del nervo ottico con quello acustico. La questione resta adunque ancora da risolversi, al pari dell'altra più sopra menzionata della comunanza fra le sensazioni del gusto e dell'odorato.

Come già dicemmo esistono certe sensazioni le quali presentano caratteri così differenziali, da renderne impossibile l'aggruppamento in un senso unico. La forma di un corpo, la sua temperatura, il suo peso, sono da noi ordinariamente confuse in una percezione sola, che riferiamo al senso del tatto; ma se la prima al tatto veramente appartiene, le altre due sono invece così differenti da questa e presentano tali caratteristiche proprietà, che obbligano per la ricerca scientifica a distinguere nella sensibilità cutanea, il senso termico ed il senso della pressione. Non ci occuperemo qui a lungo della sensibilità tattile e delle differenze che essa presenta nelle varie parti del corpo. Ricorderemo soltanto, per certe analogie che incontreremo in seguito, le esperienze fatte dal Weber, il quale ponendo su regioni diverse della pelle le punte ottuse di un compasso più o meno lontane fra loro, determinava lo scartamento atto a produrre la sensazione distinta delle due punte, e quello pel quale risentivasi il tocco di una punta sola. In questo modo si trovò che la sensibilità maggiore risiedeva nella punta della lingua, che giungeva a distinguere uno scartamento di un millimetro fra le punte del compasso; tale sensibilità scendeva ad uno scarto di due millimetri per l'estremità delle dita; ottusa in massimo grado la sensibilità tattile apparve nella pelle del dorso, dove con una distanza fra le punte di sei centimetri, il compasso dava l'impressione di una punta sola. Accurate ricerche sui limiti tra i quali per la pelle il compasso dà la sensazione delle due punte, permisero di stabilire certe zone sensitive, contenenti, secondo Weber, più campi di espansione delle fibrille nervose.

Esperienze analoghe a quelle del Weber furono recentemente intraprese dal Donaldson e Hall per quel che riguarda la sensibilità tattile della pelle alle impressioni di movimento. Si adoperava come agente eccitatore una punta di sughero, onde evitare le sensazioni termiche che avrebbero date i metalli, e la si faceva scor-

rere sull'avambraccio o in altra parte del corpo di una persona. Rispetto alla direzione del movimento gli errori più numerosi si ebbero nel dichiarare come ascendente un movimento che era invece discendente; si vide ancora che per riconoscere un movimento, bastava che la punta percorresse sulla pelle una distanza assai minore di quella necessaria a dar la sensazione delle due punte col compasso di Weber. La distribuzione delle terminazioni tattili si mostrò poi così variabile ed irregolare, che il contatto della punta di sughero per un percorso non maggiore di venti centimetri appariva e mancava più volte, a cagione della non uniforme distribuzione dei centri sensitivi. Una stessa causa eccitatrice, l'elettrica per esempio, produsse nel suo percorso sul braccio, svariate sensazioni di contatto, di prurito, ecc., del tutto differenti tra loro; questa moltiplicità di sensazioni spiega perciò l'istinto che abbiamo di palpare gli oggetti, onde raccogliere numerosi elementi che valgano a renderci più chiari e più facili i nostri apprezzamenti.

Noi giudichiamo che un corpo è caldo o freddo a seconda che questo, trovandosi ad una temperatura superiore od inferiore a quella media della mano che ne viene in contatto, comunica o toglie calore alla mano stessa. Ed è per ciò che immergendo le due mani, una calda ed una fredda, in un'acqua mediamente riscaldata, proveremo nelle due mani sensazioni differenti di caldo o di freddo; di modo che entro certi limiti, la sensazione termica di caldo o di freddo dipenderà dalla differenza positiva o negativa che passerà fra la temperatura di un nostro membro e quella degli oggetti esterni. La cute può quindi giudicare della temperatura di un corpo in modo assai relativo, ma invece essa risulta sensibile nel distinguere differenze molto lievi. Nelle esperienze del Weber un dito immerso nell'acqua, permetterebbe di apprezzare nella temperatura di questa una differenza di un quinto di grado Reamur, superando in tal modo per sensibilità i nostri termometri ordinari. Invece l'apprezzamento della temperatura assoluta è assai più incerta, perchè variando la temperatura ordinaria del nostro corpo, varia anche il grado d'insensibilità termica dalla quale noi partiamo come da uno *zero*, per giudicare se un corpo è caldo o freddo.

La sensibilità termica varia nelle singole regioni della pelle, dallo spessore della quale viene naturalmente a dipendere. Per tale

ragione trovansi più sensibili al calore il dorso della mano, le palpebre, le labbra, la lingua ed il gomito. L'idea poi che per le sensazioni termiche potessero esistere terminazioni nervose speciali, condusse alla ricerca dei punti più sensibili al caldo o al freddo, e le osservazioni del Blix e del Goldscheider proverebbero che questi punti sono variamente distribuiti sul nostro corpo, e risulterebbero più frequenti là dove il senso tattile è meno sviluppato e più numerosi quelli sensibili al freddo che non quelli sensibili al caldo. Essi sarebbero disposti radialmente intorno a centri coincidenti nella maggior parte dei casi colla base di un pelo; punti sensibili al caldo o al freddo si troverebbero su degli stessi raggi, ma ognuno capace di dar costantemente una sensazione unica per qualsiasi stimolo; così, sottoponendo all'eccitazione elettrica o ad una eccitazione meccanica questi punti, si otterranno soltanto sensazioni di caldo o di freddo, e ciò a seconda che il punto stimolato serve all'una od all'altra di queste sensazioni.

Il Donaldson, proseguendo queste ricerche, non solo ne verificò l'esattezza, ma trovò ancora che i punti dotati di sensibilità termica sono perfettamente distinti ed isolati gli uni dagli altri, che in diversi individui sono differentemente distribuiti nelle stesse parti del corpo, e che non esiste nemmeno simmetria nella loro distribuzione sugli organi omologhi di una stessa persona. Dei punti sensibili alcuni darebbero rapida ed immancabile reazione, altri invece non reagirebbero che raramente e lentamente; essi poi risultarono insensibili alle eccitazioni dolorifiche, tanto che bucandoli con un ago non si provocava nessuna reazione di dolore. Il Donaldson trovò inoltre che il diametro di questi punti non oltrepassa il millimetro, e che la loro energia di reazione scema rapidamente col succedersi delle eccitazioni, ripristinandosi sempre col riposo. La località dei punti sensibili al freddo viene sempre determinata meglio di quella dei punti caldi; questi punti sono situati ad una distanza gli uni dagli altri di due a cinque millimetri, distanza che in qualche caso può anche farsi maggiore.

A queste esperienze altre ne aggiunse l'Herzen, per le quali appariva probabile che le sensazioni di caldo e di freddo dovevano aver vie diverse di trasmissione al cervello. È noto che allorquando un braccio, per compressione del tronco nervoso, resta intormentito, perde la sua sensibilità tattile, e che è necessaria una compressione più prolungata per abolire anche la sensibilità al dolore.

L'Herzen osservò che nel primo caso il braccio perde ogni sensibilità pel freddo, ma non per il caldo, divenendo solamente insensibile al caldo nella seconda fase. Da questi due fatti egli ha dedotto che il senso termico deve essere distinto in due sensazioni che seguono vie diverse per giungere al cervello, nello stesso modo in cui si scinde in due, tattile e dolorosa, la sensibilità generale; la sensazione di freddo verrebbe trasmessa per la stessa via delle sensazioni tattili, e quella di caldo per la via delle sensazioni di dolore. In appoggio di questa ipotesi venne dall'Herzen citato il caso di una donna della quale le gambe, per contrattura permanente, avevano perduta la sensibilità tattile, conservando solamente quella dolorosa; orbene, questa donna distingueva perfettamente pel contatto colle membra ammalate la temperatura de'corpi caldi, mentre era insensibile al contatto del ghiaccio. All'autopsia si rinvennero alterate quelle parti del sistema nervoso della spina dorsale, per le quali si suppone che vengano trasmesse al cervello le sensazioni dolorose.

Le ipotesi dell'Herzen sulla diversità nelle vie seguite dalle impressioni calde e da quelle fredde si legherebbero quindi alle esperienze dello Schiff, il quale ritenne che gli stimoli tattili percorrano i cordoni posteriori del midollo spinale, mentre quelli dolorifici giungerebbero al cervello attraversando la sostanza grigia del midollo stesso. Tagliando infatti ad alcuni animali i cordoni posteriori, oppure distruggendo la sostanza grigia, lo Schiff aboliva nel primo caso la sensibilità tattile mentre sussisteva quella pel dolore, e nel secondo otteneva un effetto inverso. L'Herzen a sua volta praticò la mutilazione dei cordoni a dei cani e a dei gatti, da un lato solo del corpo, cercando quale effetto produrrebbero le sensazioni di caldo o di freddo nei membri della parte lesa. Per gli eccitamenti calorifici non si ottennero effetti marcati, perchè agli animali non risultava spiacevole lo stimolo calorifico, se non quando esso diveniva doloroso per la troppo elevata temperatura. La sensazione del freddo riusciva invece a far reagire violentemente gli animali sui quali si sperimentava. Le esperienze consistevano nel verificare che le zampe degli animali, da quel lato del corpo nel quale erasi operata la sezione dei cordoni, erano tanto insensibili agli stimoli meccanicamente prodotti, quanto al contatto coll'acqua gelata; prova questa che la sensazione tattile e quella frigorifica trovavano intercetta la stessa via per giungere

al cervello. Di più, l'Herzen praticò su dei cani certe lesioni corticali del cervello, capaci di causare l'insensibilità tattile, ed ottenne in pari tempo l'insensibilità alle impressioni frigorifiche; il che dimostra che le due impressioni di tatto e di freddo non vengono soltanto trasmesse per una identica via, ma vanno a far capo agli stessi punti del cervello. Tutte le esperienze dimostrarono inoltre che le sensazioni del freddo erano percepite con una rapidità di gran lunga superiore a quella colla quale si risentivano le sensazioni calorifiche.

Le ipotesi sopra descritte, malgrado che esse si appoggino su razionali deduzioni, non hanno ancora ricevuto sufficiente conferma che valga ad eliminare qualsiasi obbiezione. In un recente ed accurato studio che della questione ha fatto il dottor Tanzi, si discutono queste obbiezioni e specialmente si reca un valido contributo alla legge scoperta dall'Herzen sulla rapidità con la quale le sensazioni termiche sono da noi percepite. Il Tanzi ha preso in esame tutte le varie cause d'inesattezza che si possono incontrare nelle esperienze eseguite col porre in contatto della pelle la punta di coni metallici convenientemente scaldati o raffreddati, come coll'immergere le dita in recipienti metallici pieni di acqua portata a diverse temperature. Il contatto dei corpi, caldi o freddi, la prevenzione dei soggetti, possono alterare l'intervallo di tempo proprio alla percezione dello stimolo che si sperimenta; ed è poi importante l'influenza che in questo viene ad avere l'epidermide, la quale coprendo le terminazioni nervose, le difende dalla eccitazione termica. È per questa ragione che può tenersi qualche istante una brace accesa fra le dita, senza risentirne sensazione calorifica dolorosa, e che si può anche praticare la seguente curiosa esperienza. Una persona sta cogli occhi chiusi e con una mano stesa con la palma volta verso terra, aspettando che un altro operatore accosti alla sua mano, per un momento, la fiamma di una candela. Colui che sta ad occhi chiusi, deve aprirli soltanto quando ritira la mano risentendo la sensazione di calore; ora avviene sempre che la sensazione subisce tale ritardo, da permettere al secondo operatore di togliere la candela e di rimetterla a posto, avanti che il primo senta il calore della fiamma e ritiri la mano.

In questi ed in casi analoghi la trasmissione calorifica non solo subisce un ritardo dovendo vincere la resistenza della epi-

dermide, ma, indebolita da questo lavoro, viene ad esercitare alla fine sulle terminazioni nervose un eccitamento minore. Quando invece l'agente eccitatore è meno caldo della superficie del corpo sulla quale si sperimenta, allora producesi il fenomeno inverso e dal nostro corpo si cede del calore. L'epidermide non esercita più la propria azione ritardatrice; anzi quando l'agente eccitatore è un metallo, e quindi buon conduttore del calorico, la sottrazione di calore si farà in modo rapido e la sensazione di freddo risulterà più forte e più pronta. Se poi si riflette che nelle misure psicometriche si valutano frazioni di tempo infinitamente piccole, si vede che nello studio della durata di questi fenomeni, le condizioni dell'esperienza possono avere grande influenza, specialmente per quel che riguarda la legge scoperta dall'Herzen sulla maggior rapidità di trasmissione delle sensazioni frigorifiche rispetto a quelle calorifiche.

Il dottore Tanzi ripetè le misure psicometriche dell'Herzen adoperando un ingegnoso apparecchio col quale si evitavano le cause perturbatrici già descritte, e sperimentò con eccitazioni prossime al limite del dolore, onde fosse agevole lo stabilire la maggiore comparazione possibile fra la intensità delle sensazioni prodotte. La media dei risultati ottenuti dal Tanzi dimostrò che la legge dell'Herzen era vera e che di due sensazioni, l'una fredda e l'altra calda, la prima giunge alla coscienza in un tempo (0″,227) all'incirca metà di quello impiegato per giungervi dalla seconda (0″,507).

La cagione di questa differenza di velocità viene ad esser facilmente spiegata, ove si ricordi che i punti sensibili al freddo si rinvennero in numero assai più grande di quelli sensibili al caldo. Valendosi di certi disegni del Blix che ha riprodotto certe regioni della cute, segnandovi questi punti in colore diverso, e contando i punti dell'una e dell'altra specie, il Tanzi ha trovato che il numero di quelli sensibili al freddo è all'incirca doppio di quelli sensibili al caldo. Perciò quando si sperimentano certe eccitazioni termiche, deve accadere che queste agiscono in uno stesso spazio di cute, su di un numero di punti frigorifici doppio di quelli calorifici; da ciò una maggiore intensità nelle sensazioni del freddo in confronto di quelle del caldo, e quindi maggior prontezza per le prime nella loro trasmissione. Nè sarebbero difficili esperienze di verifica per questa ipotesi; ad ogni modo con questa maggior

sensibilità del freddo, sembra che la natura abbia voluto dare agli individui del nostro clima e della nostra razza un mezzo per premunirsi dal freddo, e non sarebbe privo d'interesse il ricercare in altri climi più caldi o più freddi del nostro, quali differenze presenta tale sensibilità termica.

Un'altra sensazione la quale, come notammo, entra a far parte del senso del tatto, ma ne è ben distinta, è quella che fa risentire non il tocco di un corpo, ma bensì la pressione che quest'ultimo esercita sulla pelle. La sensazione per la quale noi giudichiamo del peso di un oggetto non è nemmeno dessa semplice, ma proviene dallo sforzo che i nostri muscoli devono esercitare per sollevarlo, e dalla pressione che la pelle risente in questa operazione. Si sarebbe così dinanzi ad una nuova suddivisione che darebbe un senso muscolare ed un senso di pressione, i quali nella vita ordinaria agiscono sempre insieme e venendo perciò insieme confusi, possono dar luogo ad alcune illusioni. Questa idea della esistenza di un senso muscolare rimonta allo Scaligero ed al Cesalpino, ed essa ha dato luogo a lunghe discussioni sulla esistenza di tal senso, sulla sua origine, sulla sua natura; discussioni che specialmente per la psicologia presentano grande importanza.

La conclusione che il Bastian trae dalle varie opinioni emesse su questo soggetto, si è che piuttosto di un senso muscolare debba prlarsi di un senso di movimento, il quale ci darebbe non solo la sensazione del posto che occupano le nostre membra, ma anche quelle del peso e della resistenza. Da tale senso il cervello sarebbe in alcuni casi inconsciamente guidato, e la sua sede cerebrale coinciderebbe con quella del tatto; esso sarebbe costituito da impressioni cutanee e da impressioni che provengono dai muscoli, da tessuti interni, e da altre impressioni non percepite da noi, che porrebbero il cervello in relazione coi vari gradi di contrattura dei nostri membri in azione. Anche in sogno il senso muscolare si mantiene attivo, ed infatti accade sovente di sognare che s'incontrano o si rimuovono ostacoli, si sollevano pesi ecc.; anzi il Wundt attribuisce ad una accidentale estensione della gamba, l'impressione che a volte si risente in un sogno, di una caduta vertiginosa nel vuoto. Il Thomson invece ritenne che al senso muscolare dovesse sostituirsi un senso di forza, come quello che tanto nel rivelare la durezza o la rugosità di un oggetto, nel segnalare un ostacolo ecc., non era conseguenza che di forze esterne che venivano trasmesse dai muscoli.

Ritornando agli effetti sensibili datici da un corpo pesante, è facile il riconoscere quanto spesso la sua forma influisca sul nostro giudizio. Un esempio molto semplice se ne ha quando noi soppesiamo una palla di piombo, oppure una sfera cava formata colla stessa quantità di metallo della palla; la prima sembra meno pesante della seconda. La spiegazione di questa illusione non è facile, ed in una discussione che su ciò ebbe luogo or non è molto, si emise l'idea che un corpo voluminoso sembri più pesante di quello che non sia realmente, perchè impressiona per contatto maggior numero di papille nervose; il che si appoggierebbe anche sul fatto che in persone bendate, lo stesso effetto di maggior peso dei corpi voluminosi si verifica sempre. Altri invece vuole che questa sensazione di maggior peso sia causata dallo sforzo muscolare che, per reggere un corpo voluminoso ed incomodo a sostenere, viene ad esser più grande di quello che sarebbe necessario per sorreggere un corpo di piccola mole, in modo che il senso di stanchezza rapidamente sopravviene.

Sembra invece probabile che ambedue queste spiegazioni debbano ammettersi per le varie condizioni nelle quali la stessa illusione si produce, a seconda che un maggiore sforzo muscolare o una maggior pressione locale entrano in azione; tanto è vero che se sosteniamo un corpo colla mano sotto ad un suo spigolo, esso ci parrà più pesante di quando la mano lo sosterrà in una faccia piana. Tuttavia è sempre il senso muscolare quello che ci permette di giudicare del peso di un corpo, senza che su tale giudizio abbia grande influenza il senso della pressione. Nondimeno anche quest'ultimo può da solo farci distinguere le differenze dei pesi, e di ciò si fa l'esperienza ponendo la mano su di una tavola e sovraccaricandola poscia con pesi fra loro differenti; ma la distinzione non è più fatta con quella esattezza che s'ottiene quando agisce anche il senso muscolare. In queste esperienze, per avere maggior sicurezza nel giudizio, è necessario di porre i pesi sugli stessi punti della pelle, e fra due stime non deve passar molto tempo, altrimenti il nostro cervello perde la memoria delle due sensazioni e non può più paragonarle fra loro.

Nelle ricerche eseguite per localizzare i punti termici della pelle, si ebbe anche riguardo a determinare i punti sensibili alla pressione. Noi sappiamo benissimo che non in tutte le parti del nostro corpo le pressioni sono egualmente risentite, ed anzi è no-

tevole che la sensibilità della pressione non ha relazione alcuna con quella tattile. Certi punti del nostro corpo, quali la fronte e l'addome, sono assai sensibili alla pressione, mentre lo sono poco agli eccitamenti tattili; per converso nelle estremità delle dita la sensibilità tattile è grandissima, e quella della pressione vi è ottusa come nell'avambraccio. I punti sensibili alla pressione che esistono nella pelle sono ben distinti da quelli termici; questi punti di pressione, secondo le ricerche del Goldscheider, sarebbero disposti sistematicamente in modo analogo alla disposizione de' punti termici, e con un sistema di nervi differente da quello della sensibilità generale, che sembrano diramarsi in ogni direzione nella pelle.

Aggiungeremo finalmente che la singolar corrispondenza già mentovata, la quale sembra esistere fra la vista e l'udito, fra il gusto e l'odorato, si riscontra anche fra il senso della temperatura e quello del peso. Ciò è provato da una esperienza del Weber, per la quale i corpi caldi sembrano più leggieri di quelli freddi. Basta per ciò porre sulla fronte di una persona che tenga gli occhi chiusi, prima uno scudo freddo e poi due scudi riscaldati; in ambedue i casi la sensazione del peso risulterà identica, e parrà che le due monete calde pesino quanto quella fredda, mentre invece sarà facile il giudicare delle differenze di peso sperimentando con sole monete fredde.

Le sensazioni fin qui descritte rientrano tutte più o meno nel campo positivo dell'esperienza, la quale va man mano raccogliendo i fatti che concorrono a dimostrare la verità di certe ipotesi. Non così avviene per altre sensazioni di natura tale, che se non si sottraggono completamente alla verifica sperimentale, la rendono almeno assai difficile e malsicura. Le ricerche sull'esistenza di un senso magnetico si proseguono da qualche tempo con grande ardore e non può negarsi che esse abbiano dato qualche risultato; intendendo per siffatta sensibilità magnetica, solamente quella probabile influenza che le correnti elettro-magnetiche possono esercitare sugli organismi. Le prove che si hanno della forza che queste correnti possono raggiungere mediante appositi apparecchi elettrici, e della potente azione che esse manifestano su dati corpi, hanno fatto sempre dubitare che gli esseri viventi non potessero sottrarsi all'influenza di questo agente fisico, per il quale se si lascia cadere, come fece Faraday, un oggetto di rame o d'argento

fra i due poli di un'elettro-calamita, esso scenderà lentamente, non già come cade di solito, ma come se s'immergesse in una poltiglia vischiosa. La prova sperimentale di un'influenza fisiologica sembrava in questo caso decisiva e non difficile, ed è celebre la esperienza tentata da lord Crawford, il quale fece costruire una enorme elettro-calamita tra i poli della quale poteva introdursi la testa di un uomo. Il risultato dell'esperienza fu, che la testa posta nel campo magnetico dell'elettro-calamita non risentiva alcun effetto.

Questo risultato negativo non valse tuttavia a definir la questione, e si continuò a cercare se con influenze magnetiche meno violenti della precedente si potevano ottener effetti ben caratterizzati. Si raccolse così una quantità enorme di fenomeni, che anche ammessi come reali solo in piccola parte, provano che alcuni individui sono dotati di una speciale sensibilità all'azione di una calamita. L'ultimo lavoro del nostro Maggiorani dimostra che una calamita ha un'azione ritardatrice sullo sviluppo dell'embrione nelle uova, sviluppo che apparisce modificabile anche da altre lievi influenze perturbatrici. Finalmente sono note le esperienze del Burq, sull'effetto locale che l'applicazione di dati metalli può produrre in certe alterazioni dell'attività muscolare. Certamente in tutti questi casi si ottengono effetti, che a volte riescono veramente enormi in confronto alla potenza magnetica della calamita o delle correnti elettriche che presumibilmente sono causa del fenomeno; ma bisogna anche aggiungere che quasi sempre, ed è ciò che rende difficilissime queste ricerche, all'azione fisica si associa un'azione psichica che sorpassa di molto la prima per intensità. Questo anzi spiega come i soggetti sensibili all'azione del magnete, siano anche facilmente influenzati dalle pratiche ipnotiche.

Rispetto all'influenza magnetica l'Ochorowicz ritiene che essa producasi meno per azione diretta sui tessuti, che per azione riflessa dei nervi vaso-motori. Di più siccome con molti altri mezzi si possono ottenere fenomeni analoghi a quelli di origine magnetica, egli inclina a credere che il magnetismo non sia che un sostrato di un'altra azione così debole, che i nostri ordinari strumenti non giungono a risentirla, ma che è percepibile soltanto da certi sistemi nervosi assai sensibili. Per la ricerca di questa sensibilità il Gessmann presentava l'anno scorso alla Società elettro-

tecnica di Vienna un suo apparato, detto ipnoscopio, formato da quattro calamite disposte a raggio, in modo da lasciare un foro centrale, ove introducendo un dito certe persone dicevano di provare una sensazione di freddo o di caldo. Una esperienza fatta seduta stante non ebbe alcun risultato, ma nondimeno il Gessmann ritiene che il suo apparato debba riuscire efficace colle persone nervose, e secondo lui il magnetismo avrebbe una azione sui globuli rossi del sangue che contengono del ferro, e sarebbe perciò causa di determinate impressioni in individui sensibili.

E da augurarsi che le incertezze le quali regnano ancora su di una questione così interessante, vadano cedendo dinanzi al serio esame dei fatti ed alle esperienze condotte in modo da evitare qualsiasi causa d'errore. Del rimanente a questa idea delle influenze magnetiche, sembra che si accenni vagamente in molti antichi autori e che la si ritrovi nell'abitudine di dormire col corpo convenientemente orientato, o in certe superstizioni come quella dei contadini svedesi che stanno sotterrati per qualche ora nella direzione del nord al sud, per guarire dalle nevralgie. Lo Ziegler ha tentato di render manifesta l'azione del magnetismo terrestre sugli organi, e da quanto vien riferito, sembra che adoperando una lente di ferro dolce per concentrare i raggi magnetici terrestri, egli sia riuscito, dirigendoli sul cuore di un coniglio, ad alterarne il ritmo. Altro fenomeno singolare di orientazione prodotto dall'elettricità sugli animali, sarebbe stato scoperto dall'Herman, il quale sottopose dei girini di quindici giorni, contenuti in un recipiente pieno d'acqua, ad una corrente che passava tra due elettrodi immersi nell'acqua e in comunicazione con una batteria di 20 elementi zinco-carbone. Appena si chiudeva il circuito, fra i girini manifestavasi una violenta agitazione, che cessava soltanto quando gli animali avevano presa una direzione fissa, volgendo la testa all'elettrodo positivo e la coda a quello negativo. L'agitazione rinasceva al momento in cui interrompevasi la corrente; e da ciò vorrebbesi desumere che certi animali sono dotati di una specie di polarità.

Il concetto di una polarità magnetica non è nuovo ed esso ha dato origine in addietro alle più strambe invenzioni. Più di recente il Reichenbach asserì che nelle sue ricerche sulla famosa luce odica i *sensitivi* erano diversamente impressionati dalle estremità dei corpi, e che essi vedevano luminose le estremità del corpo umano, di un

cristallo, di una pianta ecc. Abbiamo richiamato le esperienze così contestate del Reichenbach, solo perchè la questione della polarità sembra che in questo momento venga ripresa da alcuni, ma dubitiamo che vada a finir come il solito; e probabilmente sono sempre isterici od ipnotici quei fenomeni che si citano in appoggio della esistenza della polarità. A titolo di curiosità accenneremo soltanto come secondo la teoria di questa polarità, un elettrodo positivo, il polo nord di una calamita, il fiore di una pianta, un acido, ecc., producano su di un sensitivo certi effetti di contrazione muscolare, mentre producono la risoluzione della contrattura un elettrodo negativo, il polo sud della calamita, la radice di una pianta, una base, ecc. Tale azione contraria venne distinta in positiva e negativa a seconda dei suoi effetti, ed in ogni oggetto se ne vollero stabilire i due poli. Nel corpo umano la testa e il tronco sarebbero positivi a destra e negativi a sinistra; le gambe positive internamente, negative all'esterno; la mano avrebbe negativo il pollice e positivo il mignolo. L'azione reciproca di due corpi dipenderebbe perciò dall'aver essi vicini i poli dello stesso nome a quelli di nome contrario, essendovi attrazione nel primo caso e repulsione nel secondo. Il De Rochas, che predilige lo studio di queste manifestazioni meravigliose, crede che la pratica di Donato e di altri ipnotizzatori, i quali fanno collocare sulla loro la mano di un soggetto per verificare se esso è adatto alle pratiche ipnotiche, sia fondata sulla lieve pressione che la mano di un *sensitivo* esercita sulla loro, a causa dell'attrazione che viene a svilupparsi tra le polarità delle due mani inversamente disposte l'una sull'altra. E di questo ci sembra che basti.

Altro senso della cui esistenza si hanno prove numerose e manifeste è quello della direzione o di orientamento che chiamar si voglia; ma anche per questo senso poco si sa sulla sua sede, sulle cause che lo pongono in attività, e si rimane sempre nel campo di ipotesi più o meno ingegnose ed accettabili. L'interesse continuo che ha presentato e presenta lo studio di tale senso di direzione, spiegasi precisamente per ciò che di continuo si citano esempi delle sue singolari manifestazioni, tanto nell'uomo come negli animali. E che esso esista nell'uomo sembra fuori di dubbio; basta ricordare la facoltà che certi individui posseggono, di mantenere costantemente una direzione loro indicata, attraverso le vie sconosciute di una città. Questi individui raggiungono con una

sorprendente sicurezza date località, mentre altri per recarsi soltanto a piccole distanze, s'imbrogliano attraverso le strade che magari avranno già attraversate più di una volta.

Nell'uomo selvaggio questa facoltà di orientamento è anche più spiccata, come se nell'uomo civilizzato, per le differenti condizioni di vita che la rendono quasi inutile, tale facoltà si fosse attutita. A questo proposito può riportarsi l'esempio, citato dal Darwin, del navigatore Wrangel, il quale trovandosi fra gl'indigeni della Siberia del Nord, rimase stupito per il loro infallibile istinto per mezzo di cui essi percorrevano con una meravigliosa sicurezza, e senza punti di riferimento nel cielo o sul mare congelato, un labirinto inestricabile di montagne di ghiaccio, fra le quali il Wrangel a stento si raccapezzava colla bussola alla mano. I missionari descrivono gl'Indiani dell'America del Nord come dotati di una facoltà simile, sia che percorrano regioni coperte da fitte foreste, sia che attraversino le solitarie ed uniformi praterie che occupano sterminate estensioni. Anche nel Kansas le guide ed i cacciatori descritti dal Merrill, ritornano ai loro accampamenti in linea diretta, a qualunque distanza se ne trovino e dopo di avere compiuto un percorso tortuosissimo; essi stessi non sanno dare una spiegazione del modo nel quale effettuano il loro ritorno, se non ammettendo che inconscientemente serbano memoria delle tortuosità seguite nel cammino.

Aggiungeremo a questi esempi come il capitano Cecchi ci abbia cortesemente comunicato che anch'egli ne' suoi viaggi in Africa, sia sovente rimasto sorpreso dal vedere con quanta sicurezza il cammelliere che guidava la carovana, andava innanzi durante notti perfettamente buie, su di un terreno privo di traccie e senza che nel cielo potesse trovare segno alcuno su cui regolare la propria direzione. E qui è necessario di ricordare l'osservazione del Darwin che in questi casi di una direzione costantemente mantenuta, nè stella polare, nè altri punti di riferimento potrebbero da soli guidare verso un punto determinato, chi per raggiungere questo punto deve compiere numerose deviazioni. Che poi nell'uomo questo senso di orientamento si sviluppi coll'esercizio, lo dimostra il fatto che l'uomo civilizzato può acquistarlo, se per qualche tempo sta fra i selvaggi e ne condivide le condizioni di vita.

Negli uomini il senso di direzione sarebbe soggetto ad una specie di alterazione, per la quale anche i cacciatori più speri-

mentati perderebbere la testa, credendo di aver seguito una direzione sbagliata. Questo singolare stato è seguito da una speciale nervosità, e colui che ne è colpito crede che ogni cosa gli abbia girato intorno. È insomma una specie di vertigine, che cessa bruscamente o che va lentamente dileguandosi; ma il curioso si è che colui il quale cade in siffatto stato anormale, non si persuade del proprio errore nemmeno col guardare la posizione del sole o quella di qualche altro oggetto conosciuto. Altro fenomeno analogo è quello delle deviazioni incoscienti per le quali un individuo perduto nelle praterie, a quanto affermano gl'indiani, si sposterebbe continuamente a sinistra, percorrendo un cerchio. Questa tendenza a movimenti circolari s'incontra nell'uomo e negli animali. La tendenza poi nell'uomo di piegare quasi sempre a sinistra, si è voluta spiegare con la maggior robustezza che ha generalmente la gamba destra rispetto alla sinistra; invece da certe esperienze eseguite dal Milles con persone bendate che dovevano seguire una data direzione, risulterebbe che la lunghezza o la robustezza delle gambe non hanno influenza su queste deviazioni, le quali dipenderebbero invece da cause residenti nel sistema cerebro-spinale.

Il senso di direzione si manifesta di frequente e ben determinato negli animali; ne sono dotate per eccellenza le specie migratrici, ma lo si rinviene anche in altre specie diverse. È inutile il rammentare quali enormi distanze percorrano gli uccelli migratori nel recarsi in lontane regioni, e la sicurezza con la quale dopo un lungo viaggio sanno ritrovare la loro antica dimora; lo Spallanzani, attaccando un filo alle zampe di alcune rondini per modo da poterle riconoscere, le vide per più anni di seguito ritornare costantemente allo stesso nido. Il cane, il gatto, il cavallo, possono ritornare alla propria casa anche da forti distanze, e percorrendo strade loro sconosciute per lo innanzi. Darwin cita il caso di un suo cavallo da sella che trasportato in ferrovia in una certa località, cercava sempre di prendere la direzione che lo avrebbe ricondotto alla sua antica scuderia. Un cane di Newbridge portato a Moynalty e da lì condotto a Dublino, fuggì una mattina da questa città e ritornò al suo canile a Newbrigde, percorrendo così il terzo lato di un triangolo, attraverso un paese che egli non conosceva affatto. A proposito di senso di direzione nei cani è celebre l'esempio di quel cagnolino, che portato da un'arciduchessa tedesca da

Mentone a Vienna, fece ritorno a Mentone dove morì di fatica avendo percorso una distanza di mille miglia. Kisby e Spence hanno riferito il caso di un asino che gettato in mare, ad una certa distanza dal capo di Gata, per un'avarìa subìta dal bastimento sul quale si trovava, raggiunse la terra ferma, e se ne tornò dal capo di Gata a Gibilterra, percorrendo 320 chilometri su un terreno accidentato e che egli non aveva mai visitato.

Potrebbero moltiplicarsi quanto si vuole questi esempi del senso di direzione che, per una classificazione fatta dal Bastian, andrebbe gradatamente rendendosi sempre più manifesto negli insetti, nei granchi, nei pesci, negli uccelli, in qualche rettile e finalmente nei quadrupedi. Tra gl'insetti le api sanno sempre trovare il proprio nido, dirigendovisi in linea retta. Il Fabre fece delle esperienze sulle api chiudendole entro una scatola che, legata ad un filo, veniva fatta ruotare in varie direzioni; l'operatore dopo lunghi e complicati giri, recavasi in un luogo circondato da alberi, a tre chilometri di distanza dall'alveare, e metteva in libertà l'insetto che dopo qualche esitazione prendeva l'esatta direzione del nido, dove giungeva in pochi minuti. Traendo profitto da questa abitudine delle api, certi cacciatori di miele lasciano più api selvatiche da luoghi diversi, e cercano il punto d'intersezione delle direzioni seguite dagli animali, sapendo che certamente in prossimità di questo punto deve trovarsi l'alveare.

Le teorie presentate come atte a dar luce su questo senso di direzione degli animali, sono numerose ed assai diverse fra loro. Secondo alcuni, gli animali nel seguire determinate direzioni si varrebbero di certi punti fissi che riconoscono, e dei quali si servirebbero per orientarsi. Questo può esser vero in certi casi parziali, nei quali l'animale si allontana di poco dal luogo dove fa ritorno; ma tale ipotesi non regge affatto per tutti i casi in generale. Infatti certi uccelli migratori, nel compiere il loro primo viaggio, non hanno guida alcuna, eppure seguono una direzione costante; così pure sovente l'animale che ritrova l'antica sua dimora, come vedemmo più sopra, fa un cammino mai percorso per lo innanzi. Inoltre questa ipotesi non spiegherebbe certe attitudini simili a quella delle tartarughe, che sanno trovare l'isola dell'Ascensione, punto piccolissimo perduto in mezzo all'Atlantico, per deporvi le loro uova.

È vero che per sviluppare nei colombi viaggiatori l'attitudine a seguire una data direzione, si abituano a tappe a ricono-

scere la via che dovranno percorrere; ma in molti casi essi sanno fare anche a meno di questa conoscenza preventiva. A questo proposito il tenente Malagoli, in una sua interessante monografia, dice che alcuni colombi viaggiatori malgrado che non fossero stati sufficientemente addestrati, dall'isola della Maddalena seppero dirigersi a Roma; ora per veder Roma dalla Maddalena i colombi viaggiatori avrebbero dovuto elevarsi sino ad un'altezza di 6500 metri, mentre a soli 4000 la rarefazione dell'aria è tale che, come videro Crocè-Spinelli e Sivel in una loro ascensione aerostatica, un colombo non può più sorreggersi col volo e cade compiendo larghi giri con vertiginosa rapidità. Altro fatto importante riportato dal Malagoli si è che certi colombi addestrati a far ritorno dall'isola della Maddalena a Roma, fecero ritorno a Roma anche quando invece di esser stati portati alla Maddalena, si portarono a Falconara, obbligandoli in tal modo a percorrere una strada differente del tutto dalla consueta.

L'orientazione degli uccelli migratori si è voluta anche spiegare, ammettendo che essi volino sempre regolandosi su certi venti che spirano con sufficiente costanza in determinate direzioni; si è voluto anche far entrare in giuoco l'acutezza della loro vista, senza risolvere così la questione generale. E nemmeno è stata accettata la teoria del Wallace, il quale riteneva che il cane ed altri animali fossero capaci di ritrovare il proprio cammino, a cagione del ricordo degli odori successivamente sentiti durante il primo percorso. A questa idea è stata subito mossa l'obbiezione che il vento poteva sconvolgere tutta la catena di sensazioni olfattive che l'animale avrebbe dovuto ritrovare intatte; d'altra parte una di queste sensazioni non può seguir di guida all'animale per ritrovar l'altra a lei vicina, e finalmente tutte queste condizioni mancano quando l'animale percorre una strada diversa da quella percorsa la prima volta.

Fra le opinioni di scienziati competenti in questo genere di ricerche, dobbiamo anche ricordare quella del Romanes, che si è molto occupato della evoluzione delle facoltà mentali negli animali. Egli ritiene che questo senso di direzione derivi dalla facoltà di mantenere un ricordo incosciente delle curve e delle deviazioni compiute durante il cammino. Altro valido aiuto apporterebbe agli animali l'osservazione della direzione del sole; per gli animali migratori, che spesso viaggiano anche di notte, la posizione dell'oriente e dell'occaso è per molta parte della notte indicata da una

certa luminosità dell'orizzonte. Si avrebbe in questo la spiegazione del fatto che in notti buie o burrascose, gl'insetti che migrano sono soggetti a perdere il senso di direzione, o sono attirati dalla luce dei fari, contro i quali si gettano talvolta con sì grande violenza, da rompere persino i vetri e le reti metalliche delle lanterne. Vi sono pure delle osservazioni del Lubbock, il quale studiando il senso di direzione delle formiche, senso che quest'insetti posseggono assai sviluppato, si accorse che esse ritrovavano la loro strada, regolandosi sulla direzione secondo la quale cadeva la luce. Le formiche erano poste sopra una tavola capace di ruotare intorno ad un perno. Se la sorgente luminosa restava stazionaria, si poteva girar la tavola come si voleva, che appena fermata le formiche prendevano la direzione del loro nido come prima della rotazione. Ma se al contrario la sorgente luminosa veniva spostata, allora gl'insetti non erano più capaci di orientarsi, anche se la tavola non aveva subìta rotazione alcuna.

Negl'insetti il senso di direzione apparisce perfetto anche dal lato dell'orientamento. Un'ape, ad esempio, che ritorna carica di bottino all'alveare, si libra un momento su questo e poi si lascia cadere con un'esattezza meravigliosa nella propria cella sottostante, e sempre nella propria; ma se il nido viene spostato, l'insetto non si rimuove per nulla dal punto ordinario della sua caduta, e s'introduce quindi in una cella non sua, senza che del mutamento sembri preoccuparsi. Il Fol riconosce in questo una facoltà di orientamento la cui esattezza stupisce, ma egli crede che tale facoltà provenga dalla disposizione degli occhi multipli degli insetti, che permettendo all'animale di abbracciare più punti di riferimento, gli darebbero modo di identificare la posizione di un punto prestabilito. L'ipotesi è ardita, tanto più che varie esperienze proverebbero che gli occhi multipli o semplici degl'insetti non sono organi perfetti di visione. Ed a consimili conclusioni sarebbe giunto il Plateau in certe sue recenti ricerche, osservando il modo di comportarsi degli insetti nel dirigere il volo verso spazi illuminati e di forme diverse; risultò infatti che gl'insetti regolavansi sempre, nella loro direzione, sulla intensità luminosa e non sulla forma dello spazio illuminato.

Finalmente una ipotesi che vorrebbe fondato il senso di direzione sull'azione del magnetismo terrestre, venne emessa in addietro, e poi ripresa e discussa dal dott. Viguier, che in un suo lavoro

assai ben condotto, espose il risultato delle proprie deduzioni e di certi tentativi di esperienze. Questa forza fisica capace di guidare pesci, uccelli e mammiferi sarebbe il magnetismo terrestre, il quale agirebbe sugli organi precisamente come agisce sulla bussola. Tale azione, secondo le idee del Viguier, sarebbe completa come sull'ago magnetico, e gli animali non avrebbero cognizione soltanto di una direzione, il che non basterebbe a guidarli, ma sarebbero sensibili a quelle variazioni magnetiche che cogli angoli d'inclinazione e di declinazione dell'ago magnetico ci permettono di determinare le posizioni di un luogo. Col senso magnetico un animale potrebbe ritrovare una data località, dove poi coll'aiuto degli altri sensi, e principalmente colla vista e coll'odorato che prenderebbero il sopravvento sul senso magnetico, si dirigerebbero ad un punto già noto. Questa ipotesi ha il vantaggio di essere applicabile in ogni caso, ed inoltre il suo autore fa osservare che nulla vi è che si opponga ad ammettere che gli animali associno alle variazioni della sensibilità magnetica certe operazioni importanti, come le associano per esempio alle variazioni termiche che verificansi soltanto a grandi distanze. Anzi si comprende così come un cane che può dirigersi per miglia e miglia su di una estesa regione, può invece perdersi a poca distanza dalla propria abitazione, non essendogli possibile in questo caso di apprezzare differenze insensibili dell'influenza magnetica.

Così pure queste relazioni tra il meccanismo nervoso di un animale e le variazioni graduali d'intensità del magnetismo terrestre, spiegherebbero la facoltà di riconoscere le epoche nelle quali le migrazioni si compiono e l'agitazione da cui sono colte nelle stesse epoche, certe specie tenute prigioniere. Quel particolare stato nervoso dal quale, senza plausibile motivo, guide e cacciatori americani sono presi talvolta, non è facilmente spiegabile se si suppone che la facoltà di direzione nasca in quest' individui da una inconsciente osservazione dei giri compiuti. Se invece si suppone che al senso di orientazione serva un organo particolare, come nella vista o nell'udito, è facilmente ammissibile che quest'organo sia soggetto, come gli altri, a momentanee illusioni. Resta quindi da determinare la sede di quest'organo, ed il Viguier si è valso a questo scopo di certe osservazioni del Cyon sui canali semicircolari dell'orecchio, nei quali il Cyon volle riconoscere la sede del senso dello spazio in causa della particolarità da essi presentata di stare in tre piani fra loro perpendicolari.

Per il Viguier questi canali semi-circolari interni dell'orecchio, sulla funzione dei quali si discute ancora, sarebbero percorsi da correnti indotte, di varia intensità, provocate dal magnetismo terrestre. In tal modo l'animale verrebbe costantemente avvertito degli spostamenti eseguiti dalla sua testa, e dell'intensità dell'agente magnetico. Inoltre, per le successive inversioni che subiscono queste correnti durante una rapida rotazione del corpo, si spiegherebbero le sensazioni di vertigine cui questa rotazione dà luogo. In certi casi di rapida rotazione con brusco arresto del movimento, possono esser causa della vertigine anche le pressioni che il cervello subisce alla sua superficie. Ma la vertigine producevasi ancora quando il Viguier sottoponeva un animale bendato, collocato su di un disco girante, ad una rotazione che andava gradatamente scemando; e sembrava che questi fenomeni di vertigine diminuissero allorquando sui due lati della testa dell'animale facevasi passare una corrente elettrica. La difficoltà di costruire apparati delicati ed adatti, e di avere animali nei quali esistesse spiccato questo senso di direzione, non permise al Viguier di continuare i suoi esperimenti, di cui alcuni avrebbero consistito nel fissare sulla testa dei colombi delle piccole sbarre calamitate, e nel lasciarli volare da un bastimento posto a grade distanza dalla terra ferma. Ripetendo più volte l'esperimento, anche con colombi sprovvisti dell'apparecchio magnetico, si avrebbe avuta una prova decisiva sulla esistenza nella testa di questi animali di un organo sensibile all'azione magnetica, se i colombi muniti di sbarrette calamitate non fossero tornati al nido; segno che la presenza delle calamite perturbava in essi il senso di direzione.

Anche Darwin aveva suggerito di tentare simili esperienze, ed il Fabre infatti cercò di fissare all'addome di alcune api un ago calamitato; ma le difficoltà incontrate lo dissuasero dal proseguire queste esperienze. Eppure sarebbe interessante che tali esperienze venissero continuate o tentate sotto altra forma, onde anch'esse portassero il loro contributo alle numerose e variate ricerche le quali, come cercammo di dimostrare, sono oggi attivamente compiute sui sensi e sulle loro meravigliose manifestazioni.

ERNESTO MANCINI.

L'ITALIA PRESENTE

CAMERA, PARTITI E GOVERNO.

I.

Non sarà sfuggita a nessuno una mutazione succeduta nella discussione politica quotidiana dei giornali e delle persone, che hanno tempo e voglia di discorrere degli affari pubblici. La mutazione è questa: prima delle elezioni generali eravamo assordati da una parola, che oggi non è quasi ripetuta più. La parola era *trasformismo*. S'era formata tutta una leggenda e una teorica intorno a essa. S'era tutti armati, chi ad offesa, chi a difesa. L'elezioni generali hanno dissipata l'ombra del vocabolo, e spazzato gli eserciti amici e nemici a un tempo. Perchè? Non si può spiegare che a un modo. Il movimento politico che s'indicava in quella parola, è rimasto per quelle elezioni o così vittorioso o così vinto, che non accade più nè difenderlo nè offenderlo. Ma chi può dubitare, che di questi due fatti che lo spiegherebbero del pari, il primo solo è il vero? Qual'era lo sforzo dei nemici del *trasformismo?* Provare al paese, che quella unione di persone e d'idee, promossa e rappresentata nel Governo soprattutto dal Depretis, e fuori del Governo dal Minghetti, fosse per portare, come aveva già portato, infiniti danni morali, sociali, politici al paese. Non si rifiniva d'immaginare e di noverare siffatti danni; negli ultimi giorni della Legislatura anteriore e durante l'elezioni alle fantasie inimiche di uomini politici d'opposizione politica avanzata o sedicente tale se ne unirono altre, nel-

l'additarli, di uomini politici di parte moderata e liberale. Ebbene, quantunque il Depretis facesse l'elezioni in condizioni non buone, anzi pessime, come già spiegammo qui, (1) pure il corpo elettorale, anzichè mostrarglisi contrario, gli s'è mostrato più favorevole di quello che avesse fatto nell'elezioni antecedenti. A quei vaticinii od osservazioni di ruina morale, sociale, politica, che i nemici del trasformismo aveano diffuso, inculcato il più fortemente che sapessero, il paese non ha creduto punto. Ha rimesso il timone nelle mani dalle quali questa ruina gli era minacciata. Del *trasformismo* non si parla più, perchè il paese l'ha ratificato; e l'esercito che gli campeggiava contro s'è poco men che disperso, o per dirla altrimenti, non solo i generali, ma i gregarii hanno inteso, che bisogna cercare nuovi campi sui quali combattere le battaglie legittime e necessarie dei partiti politici.

Ma l'elezioni generali ultime hanno prodotto un altro effetto, meno previsto. È strano, ma è vero; non vi sono leggi sui cui risultati gli uomini stessi che le propongono e le difendono, s'ingannano più, di quelle che riguardano il suffragio. L'apprensione generale era ed è questa — ed ha certo fondamenti teorici — che più il suffragio si allarga, più si aumenta il numero dei nomi, sui quali ciascun elettore vota, e più ancora le correnti più impetuose e pericolose della opinione pubblica risicano di prevalere. Ebbene, forse alla lunga sarà pure così: ma per ora in Italia, non è stato così. La prima Camera eletta a suffragio più largo e a scrutinio di lista è stata più moderata e meglio composta dall'ultima eletta a suffragio ristretto e a collegio uninominale; e questa seconda Camera è più moderata e meglio composta della precedente. Che vuol'egli dire più moderata? Tutti l'intendono, ma sarà bene spiegare, che io chiamo più moderata un'Assemblea, la quale, pure amica d'ogni progresso, si attenga nel progredire a questo criterio, che nessun progresso sia buono, il quale cominci dallo scompigliare e dal disordinare col non tener conto delle influenze morali, che hanno una effettiva potenza nei diversi strati della cittadinanza E che vuol'egli dire meglio composta? Anche qui definisco: vuol dire un'Assemblea, che, rispetto a un'altra, abbia più uomini colti, indipendenti per fortuna e per carattere, e proporzionatamente scelti tra i rappresentanti dei molti diversi interessi pubblici. Ora, in questi sensi,

(1) *Nuova Antologia*, anno 1886, fascicoli VIII e IX.

la presente Assemblea, uscita dall'elezioni ultime, è più moderata e meglio composta della precedente. Io non porto numeri, come al Sella sarebbe piaciuto: ma credo, d'altra parte, che i numeri illustrerebbero la mia osservazione assai poco. È una impressione generale la mia, che ho tratto dalla cognizione de'miei colleghi, e che mi è confermata dall'opinione di quegli stessi, a' quali sarebbe andata a genio non già un'Assemblea peggio composta, ma un'Assemblea, anzichè più moderata, più avanzata.

Certo, alcuni fenomeni tristi si son visti e si vedono. La classe operaia ha quasi soffocato ogni altra in alcune città; e ciò è male: non perchè sia invece bene che la classe operaia non abbia rappresentanti in cui metta più particolarmente la sua fiducia; ma perchè, in genere, una rappresentazione di classe è nociva, e più ancora perchè, pur troppo, la classe operaia ha scelto e sceglie con un criterio falso; giacchè fa dipendere la fiducia sua dalla vanità delle promesse che le si fanno, e pone la sua mira o piuttosto gli è fatta porre ad una mutazione politica negli ordini dello Stato, che non è possibile, nè desiderabile, e di cui essa non è neanche in grado d'intendere il danno persino economico. In altri collegi è stato peggio: e la *vergogna dura*. Vi s'è convertita l'elezione in una offesa pervicace delle instituzioni, e soprattutto, dell'amministrazione della giustizia; vi si è preteso prima, che col voto un elettore debba e possa forzare il Governo a graziare un condannato, poi, non ottenuto questo, vilipendere la patria e mostrare una voglia rabbiosa di distruggerne gli ordini. La parte moderata e liberale che pure esiste in quei collegi, ha finito col disperare di vincere, e ha smesso di combattere; e vi rimangono ora sconfitte e inerti non solo essa, ma tutte quelle opinioni meno moderate e più avanzate, che, qualunque sieno le loro idee sulla condotta del Governo e della legislazione, rispettano lo Stato nei suoi fondamenti, e sono lontane dal volerli scuotere. Certo questi collegi sono ammalati bene. Se di tali ne fossero parecchi nello Stato, ci sarebbe luogo a impensierirsene. Ma si numerano sulle dita; e il resto dei collegi ha dato un'Assemblea, che, malgrado le sue magagne — poichè tutte ne hanno — è certamente tale che il Ministero può chiederle e ottenerne i rimedi, parte di cura previdente e benevola, parte di castigo necessario e ragionevole, che creda adatti a scemare o a temperare cotali mali: giacchè, del resto, son così propri del momento attuale delle società moderne, che sanare in tutto non si possono.

Qui è quello che importa. Noi abbiamo traversato abbastanza bene sinora un mare, che a molti era parso, non a torto, pauroso. L'onda, che avevamo mosso, non ci ha sommersi, anzi, per ora, ci ha avvicinati alla spiaggia. E abbiamo ora un'Assemblea contemperata per modo, che a un Govenro moderato e liberale il quale voglia e sappia, accorderebbe tutti i provvedimenti legislativi e tutto il concorso necessario a correggere e assettare, dove hanno bisogno di correzione e di assetto, gli ordini amministrativi dei comuni, delle provincie, dello Stato: a contenere le spese e a rinvigorire la finanza contro i desiderii soverchi e le influenze prepotenti dei gruppi di deputati che fossero tratti da interessi locali o politici proprii a volere allargate le spese e la finanza inflacchita; a fiaccare i partiti sovversivi, sia medicando alcune delle piaghe che sanguinano nel corpo delle classi popolari, e dànno le punture che le fanno uscire di senno, sia reprimendo e mostrando la volontà di tutti più forte di quella de' pochi, dove i pochi imperversano e s'ostinano; a ridestare, per quanto può dipendere dall'azione governativa, una vita intellettuale e morale gagliarda nel paese, più gagliarda di quella che ne muove lo spirito ora; giacchè una vita siffatta è la piscina mirabile in cui ogni altra storpiatura si raddirizza, ed è la fonte persino d'una potente vita economica. L'Assemblea, pare a me, è adatta a seguire il Governo in una via che la meni a tali mete; lo dico con quella stessa sincerità, colla quale in altri momenti di quest' ultimo decennio ho affermato il contrario, e certo, con molta più contentezza di animo. Con quest'Assemblea, credo io, si può, per dirlo in una sola parola, stabilire lo Stato per più e più anni. Ma le Assemblee, comunque buone, fanno ciò che i Governi sanno far fare ad esse. Tutta la forza motiva del loro lavoro sta nelle mani di quelli che hanno diritto a dirigerle, col loro ingegno e col loro volere. Perciò, non hanno nessuna responsabilità legale, e quasi neanche morale. Tutta la responsabilità della loro operosità utile o no e del loro ozio chiassoso e uggioso appartiene a chi ha l'obbligo e il diritto di governarle. Poichè s'è detto quale l'Assemblea è, resta a dire quale sia il Governo, se si vuol fare un retto prognostico dell'avvenire.

II.

L'Assemblea, dicevo, è meglio composta, e il ministero — giacchè un governo è per prima cosa un ministero — ha in essa una maggioranza sufficiente a reggersi, senza ricercare nuove forze nelle opposizioni a dritta o a manca. Ma queste opposizioni, s'intende, ci sono; e averne una di rimpetto e a manca, non solo sta bene, ma è indispensabile; ma averne una anche diritta e di fianco, non è indispensabile, ed è certo male.

Io non vorrei dir parole, che offendessero nessuno; ne ho perso il gusto: ma come chiamo me a riflettere alle cose pubbliche, così vorrei, *sine ira et odio*, chiamare gli altri a farlo con me. L'opposizione di manca ha già questa magagna grande; quelli che ne fanno parte, non hanno di comune che d'essere opposizione. È un partito parlamentare alla francese, che vuol dire pessimo. Una buona opposizione deve consentire e durevolmente nelle soluzioni d'un gruppo di questioni e circa l'attitudine a governare d'un certo numero di persone, ovvero, almeno momentaneamente, sinchè una situazione continua la stessa, nella soluzione di una questione sola. Al primo modo era l'opposizione dei Whig e dei Tory; al secondo è oggi quella dei Gladstoniani e dei conservatori nella quistione d'Irlanda. I partiti non sono soltanto idee; sono anche persone, s'intende; ma non possono essere soltanto persone se non vogliono degenerare o in fazioni o in folle. L'opposizione di manca non è un partito, quale ora è. Si può anzi dire, che anche tagliata, fatta a pezzi, si continuerà a divincolare, sì, in ogni suo pezzo, ma in nessun di questi sarà propriamente un partito. In quale lo sarebbe? Nei pochi socialisti? Ma non hanno nessuno che parli del loro sistema con abilità e con dottrina sufficiente; anzi, poichè i sistemi sono parecchi, nessuno si può dire sia accettato da tutti. Nei pochi radicali e repubblicani? Ma la quistione, che è solo presente alla lor mente, non è presente nella mente del paese: e d'altronde, questo è chiaro che nessuno di essi nella Camera conduce l'altro, e tutti insieme non conducono nessuno fuori della Camera. Nei così detti progressisti, o, cioè, negli uomini, di maggior o minor valore politico, ma certo notevoli, che sono i resti dei naufragi dei diversi ministeri di sinistra dal 1876 al 1883? Ma questi hanno tutti insieme un piccolo seguito nella Camera, e come le elezioni

ultime hanno mostrato, piccolo anche il paese: non hanno la riputazione di essere bene d'accordo tra loro o di tenersi vicendevolmente in sufficiente stima: e infine non si sa da nessuno in quale quistione interna o esterna abbiano un programma davvero comune, e che si possa contrapporre a quello della maggioranza. Il loro discorso, perciò, è necessariamente ridotto a una critica in particolare degli atti del ministero, che combattono: critica, che si regge sopra una presunzione non mai dimostrabile e tanto naturale; che ci canterebbe, sì, la stessa canzone, ma meglio; il che ciascuno può dire e credere di sè, ma non serve se non quando sia detto e creduto dagli altri.

Che l'opposizione di sinistra sia in queste condizioni, non può garbare a nessun uomo di senno. A essa manca ora e mancherà un uomo, come il Rattazzi e il Depretis, che la fonda, la plasmi, e la meni alla vittoria. Ha uomini, certo, d'ingegno, di grande ingegno, se così piace, ma non ha atto a guidarla davvero tutta. Sicchè può impedire il ministero, ma non aiutare, come sarebbe ufficio suo, l'azione generale del governo. A ogni modo, s'essa è nociva per la condizione interna in cui è, l'opposizione di destra può essere più nociva di molto per la sua esistenza sola. Giacchè l'opposizione di sinistra non è in grado di sgominare la maggioranza che regge il ministero, anzi la tien ferma, stretta, salda: ma l'opposizione di destra, se non è in grado di sgominarla ora subito, certo ha la tendenza a farlo, e non ha altra tendenza che a questo.

Ora, io vorrei che gli uomini davvero egregi i quali negli ultimi mesi, se la memoria non falla — perchè son cose che si possono anche dimenticare senza rossore, — negli ultimi mesi, dico, della Legislatura scorsa si son risoluti a rendere patente una opposizione che covavano in seno forse da molto tempo innanzi, pensassero molto alla responsabilità non piccola che grava loro le spalle.

S'è dovuto pur troppo discorrere molto in questi giorni dell'effetto, che nella situazione parlamentare avrebbe prodotto la morte del Minghetti. Non s'esagera affermando, che quest'effetto è grande; ma è bene aggiungere, che il renderlo più o men grande e pernicioso dipenderà dalla condotta, così di quegli amici suoi che hanno sino all'ultima ora consentito coll'indirizzo suo, come di quelli che ne hanno dissentito apertamente quasi all'ultima ora. Che era quest'indirizzo? Quel *trasformismo* appunto, di cui ho detto in principio ch'è uscito chiaramente vittorioso delle urne buie. Il

trasformismo, tutti sappiamo che cosa fosse; un tentativo di formare un partito nuovo dagli elementi più similari dell'antica sinistra e dell'antica destra. Questo tentativo non poteva riuscire, sin dove è riuscito, se non a due patti: che il Depretis, il quale chiudeva nel pugno quanto di sinistra era rimasto nel ministero o gli si raccoglieva intorno nel Parlamento, ne volesse la riuscita: e che gli uomini di destra, i quali lo favorivano e lo procuravano, non indicassero come meta il ritorno delle lor persone al governo, bensì una sempre maggiore inclinazione del governo verso le loro idee. Il Depretis, nell'elezioni generali dell'ottobre 1882, avrebbe potuto poco meno che distruggere affatto l'antica destra, e bandire dal Parlamento persino i suoi uomini di maggiore importanza, usando la forza del governo a combatterli. Non lo fece; perchè? Non era l'amico della maggior parte di loro, nè n'era amato. Sarebbe stato portato in palma di mano dal partito suo, se l'avesse fatto. Non lo fece: perchè? Certo, aveva già avuto promessa, che, s'egli non avversava tutte le candidature moderate, e, senza sostenerle, non s'adoperava a perderle, non avrebbe trovato nei moderati, scampati alla bufera, avversari pervicaci. Gli fu detto pubblicamente, non dal Minghetti solo, nè forse dal Minghetti primo; e non furono taciute le ragioni di interesse pubblico che consigliavano la parte moderata ad atteggiarsi così. Pure, il Depretis avrebbe potuto non credervi, e repugnare a mutare l'appoggio sicuro degli amici suoi con quello mal sicuro e ad ogni modo condizionato di uomini che erano stati sino a ieri l'altro suoi nemici e non gli si gettavano a' piedi: giacchè, se gli promettevano di non fargli guerra addirittura — come del resto non era nel loro carattere il farla e non l'avevano neanche fatta dall'anno 1876 all'anno 1882 — lo promettevano a patto, che il governo, il quale inallora aveva mosso troppo, s'applicasse oramai a rassettare, e a dare alla politica interna ed estera del paese la dignità e la sicurezza, che erano venute mancando. Se al Depretis parve che poggiare a destra, malgrado ogni inconveniente per lui e per il partito di cui era stato ed era il capo, valesse meglio che continuare una navigazione in alto mare, dovette essere una ragione da un uomo di Stato, com'egli è, la sua. E certo fu questa; che quella navigazione gli parve pericolosa per lo Stato oramai, per gli ordini dello Stato tali quali sono, e quali egli e noi e, si può dire, tutti vogliamo in generale che restino. Avvicinarsi lui alla destra, avvicinare la destra a sè, di essa e dalla parte del

partito di sinistra, che seguiva più propriamente lui, fare un partito nuovo, atto a reggere la nave dello Stato in una rotta ben sicuro di non farla incagliare e di condurla in porto fu certamente il concetto suo, e il suo motivo.

Ora, questo non può essere stato un concetto passeggero e momentaneo. Non si può affermare che fosse un consiglio dettato da un interesse d'ambizione, privo d'ogni mira pubblica: almeno potrebbero affermarlo soltanto quelli, i quali non badano che i disprezzi soverchi ricadono per lo più sopra quelli stessi che gli ostentano. Che in questo indirizzo avesse una ragione seria e costante — Nè è mostrato dai fatti seguiti negli ultimi anni; il cui processo può essere parso a molti lento, incerto, vacillante, non quale a parecchi sarebbe parso desiderabile, ma pure è stato progressivo verso la meta, in cui il Depretis e il Minghetti si concordavano. Gli uomini fanno le cose che si son persuasi di dover fare, nel modo che la loro indole glielo permette; e se a tutti non piace l'indugio, la cautela, l'esitazione talora, che il Depretis pone in ogni suo atto, bisogna anche farsi ragione, che un uomo diversamente fatto, tutto impeto, fretta, abbandono, che avesse nel 1881 tenuto il posto che teneva lui, non avrebbe ricondotto il Governo dov'è ora, e salvato l'Italia dai pericoli, in cui sarebbe stata gettata da alcuni almeno degli uomini e da alcune delle tendenze che rischiarono di prevalere nel 1876.

Se le cose stanno così, dove può egli essere la prudenza d'una condotta, che avesse per mira di costituire un partito moderato e liberale — il quale a tutti parrebbe l'antica destra, un quatriduano risuscitato senza Cristo — distaccandosi dal Depretis e dai suoi? Bisogna per prima cosa considerare, che anche nella presente Assemblea egli è quello degli uomini politici che ha di gran lunga maggior numero di aderenti d'ogni altro. Il partito che si costituisse in fuori di lui, non conterebbe voti sufficienti a contrapporre a quelli che gli si manterrebbero fedeli o a quelli che lo combattono da mancina. Ma lasciamo star questo. Il governo che fa il Depretis coi suoi colleghi, non è perfetto; lo confesso; le magagne non piccole nè poche. Bisogna, però, definirle, per discuterle; giacchè le affermazioni generali, coll'abbracciar troppo, non stringono nulla. Però, consento, che una discussione accurata, minuta proverebbe che le magagne ci sono, e non sono di quelle che ha oggi ogni governo, bensì di quelle che è lecito sperare di risanare nel nostro.

Ma, quale è il modo di farlo? Non, certo, diminuire il valore e il peso delle influenze che potrebbero, tutte concordi, operare sul governo, e raddirizzarlo via via, sia mutando persone dove occorre, sia mutando cose. Non si può ragionevolmente supporre nel Depretis una volontà perversa di ostinarsi in quello che gli si provi nel suo governo non buono; ma ci deve essere, come in ogni uomo di Stato, l'intento di proseguire a migliorarlo, secondo si presentano le occasioni di farlo. Giova scemare queste occasioni e le forze atte a presentarle?

Io vorrei che facessero queste considerazioni gli uomini egregi, che si staccarono dal Minghetti negli ultimi mesi della legislatura scorsa, e costituirono, infelicemente a parer mio, una opposizione di destra. Io lo ripeto; non conosco uomini nel Parlamento, sopra le cui spalle pesi una responsabilità più grave che sulle loro. E questa s'accresce, quando pensino, che in realtà essi non hanno nessuna reale comunanza di pensiero e d'indirizzo. Se un dieci, o più o meno di loro, son raccolti sui banchi di destra, tutti gli altri trenta, o più o meno, son razzolati sui banchi di centro sinistro o di centro destro. E le loro dichiarazioni private e pubbliche provano che, eccetto una comune antipatia, nei più ereditata, verso il Depretis, e una comune censura al Magliani, che lasci spendere troppo, non hanno altro in cui convengano. Nè colle antipatie, nè colle censure generali si fanno i partiti.

Si scelga, chi si vuole di questi egregi deputati: nessun di loro, eletto ministro, si trarrebbe dietro tutti gli altri. Possono essere tutti insieme una macchina adatta a scantonare una maggioranza; non lo sono a costituirne un'altra. Poniamo ch'essi aumentassero di numero, l'effetto sarebbe uno di questi due; o che il Depretis piegherebbe a sinistra, o ch'egli, vista la difficoltà di governare con una maggioranza disciolta e scemata, si dimetterebbe. Quelli che non hanno stima di lui, possono credere ch'egli s'atterrebbe al primo partito; quelli che ne hanno stima, al secondo. Io credo che finirebbe coll'attenersi al secondo. Quando ciò succedesse, il Governo non verrebbe già nelle mani dei dissidenti di destra, ma certo in quelle degli oppositori di sinistra; cieco chi non lo vede. A ogni modo, venga agli uni o agli altri, il resultato, certo, è che tutta la sessione prossima sarebbe sciupata, e assai probabilmente, anche, che tutto il cammino degli ultimi tre anni sarebbe perso.

Il più costante pensiero del Minghetti negli ultimi mesi della

sua vita era invece assicurare il guadagno fatto, e farne altro. Egli portava nel cercarne i modi quell'assoluto sacrificio di sè, ch'era nella sua indole, quell'assoluto pensiero delle cose stesse, ch'era la dignità sua. Poichè io nel presente non vedo uomo di Stato italiano, che abbia queste due qualità principali nel grado che le aveva lui, perciò la sua morte m'è parsa politicamente e mi pare soprattutto a rimpiangere. In quelle due qualità sta veramente il carattere dell'uomo pubblico, il carattere ch'egli deve mantenere e di cui vantarsi ed esser vantato: in ogni altra sta la vanità, la prosunzione, l'orgoglio o quella qualunque altra diavoleria che vi piaccia E io credo, che oggi, dopo morto lui, la salvezza dell'Assemblea buona che non si sciupi, e del governo che non si svii, sta nell'appropriarsi, quanti più deputati possono, le qualità di quello che è scomparso di mezzo a loro, e nel tenere, fermi, sicuri, schietti, la stessa via di lui. Non vi sarebbe ragione, diritto, scusa a mutarla, se non il giorno che il Depretis mostrasse di volere indietreggiare lui, o sciogliere gli accordi generali o particolari che aveva coll'uomo, alla cui vista, quando lo visitò moribondo, pianse e poco meno che svenne. Soprattutto gli accordi generali importano. Quando tutti quelli che consentivano col Minghetti nella via, ch'egli battè sinchè visse, e intendeva battere, persistano nel pensiero ch'è stato di alcuno di loro, anche prima che di lui o senza averlo prima partecipato con lui, ciò che il Governo ha già di retto nella sua condotta, si potrà sostenere, e ciò che gli manchi, gli si potrà aggiungere.

III.

A ogni modo, queste considerazioni, se non nuove, molto sane a parer mio, mostrano che quella che si diceva essere la principale opera d'un ministero in un'Assemblea, cioè dirigerla, non è facile nelle condizioni in cui i partiti sono oggi nell'Assemblea presente. La lor composizione, la lor compattezza, la lor precisione di movimenti e d'idee hanno una gran parte nel buono andamento del governo parlamentare: ad alcuni, anzi, pare che l'hanno tutta. Ora, s'è visto in che condizione è l'opposizione di sinistra, e in che condizione risichi di cadere la maggioranza se o l'opposizione di destra crescesse o gli amici del Minghetti mutassero consiglio. E che la condotta dell'Assemblea non sia facile, e il Ministero, così com'è,

non abbia al presente una sufficiente forza o mezzi d'impulso sopra di essa, si è visto al lavoro fatto sinora dagli Uffici, lavoro sconnesso, senza ardore, senza corrispondenza colla reale proporzione delle diverse opinioni nella Camera, lavoro che non promette di diventare risoluzione legislativa se non tardi e male.

Ci ha doveri per tutti, e badi ciascuno al suo. Morto il Minghetti, s'è dileguata, di certo una grande autorità e una gran forza nella condotta dell'Assemblea. Parecchi, uniti strettamente insieme, possono, sino a un certo punto, fare le veci di uno solo. Essi devono impedire che un nuovo strappo si faccia nella parte moderata della maggioranza e procurare, che si rimendi quello che s'era già fatto, innanzi che il Minghetti morisse. Questo è il dover loro: e se qualcuno vi mancasse, non vi mancheranno certo tutti.

Il dovere, invece, di coloro i quali fecero il primo strappo, è di riconsiderare la lor posizione. Riconsiderandola, è impossibile che non vedano, ch'essi, così come sono, possono far danno, non bene. Hanno modo di diventare un vero organismo? Di determinare idee, fini, modi, energia di azione? Di creare un'attrattiva intorno a sè, che li faccia centro di maggior compagnia? Se a loro par di sì, restino come sono. Se invece par loro di no, — e di no pare a molti che li guardan di fuori — non si ostinino in una condotta, che sarebbe, quindi, tutt'altro che provvida e degna di uomini davvero parlamentari. Le sorti della parte più moderata della maggioranza — giacchè in ogni maggioranza v'ha sfumature — sono, se non in tutto, certo molto nelle mani della parte più moderata dei dissidenti; giacchè anche nella lor minoranza v'ha sfumature, anzi diversità di tinte e più d'una. Non gridino: *Sanguis ejus super nos et super filios nostros.* L'effetto di quel grido, che pareva così sicuro di sè, si sa quale è stato: una dispersione per ogni parte del mondo, che non ha fine.

Ma anche il ministero ha doveri: o piuttosto ha doveri innanzi tutti il presidente del Consiglio. Egli deve esaminare la posizione del ministero avanti alla maggioranza ministeriale e quella di ciascuno dei suoi colleghi. È, certo, evidente per lui, che, dove la parte più moderata della maggioranza si staccasse dal rimanente, la maggioranza perderebbe l'equilibrio suo attuale, muterebbe natura, se pure continuasse a esistere. Ciò a lui non può piacere. Non si sciupa all'età sua una situazione, a cui si è lavorato con costanza, una situazione atta a creare un governo, quando non è più in grado o non

ha più voglia di farne parte chi ha concorso a crearla. Non s'ha, credo, il diritto di attribuire al Depretis tanta leggerezza e petulanza di mente. Ma, dalla parte sua, egli non faccia come altre volte, o come la sua natura lo porta a fare. Non aspetti, che il suo ministero gli sia riformato per forza dai voti della Camera. Non c'è cosa più adatta a sciogliere la maggioranza, o a sciupare tutta una sessione. S'è troppo ben visto già, perchè bisogni chiarire come e per quali motivi si vedrebbe ancora.

In questo mio scritto, così pacato e sereno, — sereno com'era l'anima dell'uomo di Stato che v'ho rammentato più volte —, io non voglio entrare nell'esame di ciascuna delle persone che sono oggi a capo delle amministrazioni centrali dello Stato. L'esame delle persone non è solo legittimo, ma necessario nella discussione politica. Non c'è nulla di più scipito d'una censura, che si sente pure così spesso, contro chi discute l'azione, l'ingegno, l'indole di un ministro: queste, si dice, sono personalità; come se l'azione, l'indole, l'ingegno di chi regge un'amministrazione, non fossero la cosa la più efficacemente attiva di essa. Ma, a ogni modo, l'esame della persone ha qualcosa d'invidioso, di odioso, di uggioso; e mi si perdoni, se qui io scanso tutto quanto sa, anche a torto, da lontano, d'invidia e di dispetto, o che faccio uggia a qualcuno.

Però alcuni fatti ultimi della Camera posso ricordarli. Il giorno che il conte Robilant v'è venuto a esprimere il pensiero del governo nella condizione presente d'Europa, non è parsa trasformata la Camera? Da quale parte di questa non son venuti applausi a lui? Su quale parte di questa le sue parole non hanno prodotto un vero allargamento di spirito, una respirazione, sto per dire, più franca? È parso che fossimo ritornati a un tratto a tempi più lieti e più grandi. Perchè? Pure non ci veniva da lui nessun annuncio, che all'Italia fosse toccata qualche insperata fortuna di nessuna sorte. Ma ci veniva questo annuncio, che l'Italia aveva pieno sentimento di sè nella situazione pericolosa in cui era ed è l'Europa. Ci si faceva sentire, che il governo italiano sapeva dove stesse l'onore e il giusto, e, senza prendere sopra di sè nessuna responsabilità soverchia, prosuntuosa, irragionevole, pure intendeva stare con quelli, che sin da ora sostenevano colle parole e coi giudizi e sarebbero stati potuti chiamare un giorno a sostenere coi fatti le condizioni necessarie della pace Europea. In questi sentimenti, tutto quanto v'ha nel paese di generoso, di nobile, di preveggente anche, con-

veniva col governo. E certo, quel giorno, dopo che il ministro degli esteri ebbe parlato, il ministero uscì dalla Camera più forte che non v'era entrato. Parve che per la bocca di lui avesse parlato una Italia, come quella ch'è nel cuore di tutti, un'Italia non burbanzosa nè timida, un'Italia che sente di aver qualcosa a fare nel mondo, e pure non esagera la sua parte; un'Italia, che parla di sè con dignità e degli altri con rispetto, ma senza bassezze. Nel pensiero d'una Italia siffatta tutti gli spiriti si unirono.

Potrei mostrare una simile disposizione nella discussione del bilancio della guerra. Anche in questa fu visto, se non un assoluto, almeno un grande consenso. Se il ministro della guerra non ha un'uguale approvazione da ogni parte, se non tutti i suoi atti hanno un' uguale beneplacito, si può affermare, che la mira sua è quella di tutti, e che la sua amministrazione mostra in ogni sua parte una costanza di metodo e un'armonia di provvedimenti, tutti collimanti a un fine ponderatamente determinato. Ma, senza anticipare sul giudizio di amministrazioni la cui discussione non è stata ancor fatta, senza volere neanche dire — tanta voglio che sia la mia discrezione — se il giudizio della Camera nella discussione dei bilanci già votati sia in tutto giusto e scevro di errori, chi potrebbe negare che la Camera, in somma, ha mostrato di credere che v'hanno amministrazioni centrali che brancolano al buio, altre che saltellano, altre che a dirittura si sviano di tratto in tratto ed escono affatto di carreggiata? Potrebbe negare questo a sè il Depretis? Potrebbero negarlo i suoi colleghi? Ebbene, se non lo possono negare, provveda il Depretis agli altri, provvedano gli altri a sè. Non aspettino, che le indicazioni di questi giudizii diventino minacciose: e i deputati che le mostrano, non si risolvano a tagliare col ferro, quello che si persuadono di non poter sanare con unguenti.

Bisogna riconoscere, che una gran mutazione si è andata facendo nel temperamento della classe politica, e nella parte di essa, che è mandata degli elettori e rappresentare il paese.

Non è già che il sentimento dell'Italia abbia perso efficacia o sia scemato d'ardore: ma il sentimento dell'Italia fatta è diverso di quello dell'Italia da fare. L'elezioni provano, che le tendenze anarchiche destruttive, se in Italia non mancano, non sono però così potenti, come altrove, nè per ora temibili; giacchè, a ogni modo, le tendenze contrarie le vincono, e bisognerebbe che contraessero

malattie, di cui non si vedono gl'indizii, perchè si lasciassero vincere. Ma il paese sente voglia di direzione sicura e franca in ogni parte del suo governo: comincia a voler vivere davvero, ma d'una vita ordinata, tranquilla, feconda. Il vano dibattimento politico non lo seduce, non l'abbaglia: lo seduce, l'abbaglia ogni giorno meno. Le grosse ingiurie che gli scrittori politici si lanciano gli uni contro gli altri per conto dei loro amici, lo disgustano; le grandi promesse che gli uomini politici fanno di sè, se potessero maneggiare essi il Governo, lo fanno ridere. Vuol cose; vuol provvedimenti, che gli diano modo di accrescere i suoi commerci, di migliorare la sua agricoltura, di elevare la sua cultura. Chiede a ciascun uomo chiamato a dirigere un'amministrazione il verbo della vita. Dove quest'uomo manca al governo, bisogna cercarlo e mettervelo. Quando vi sia, le difficoltà dei partiti nella Camera scemano, se non spariscono; e diventa in realità possibile al Governo quella direzione vigorosa di essa, ch'è il *porro unum.*

Starei per dire *Amen:* Iddio lo voglia. A ogni modo, perchè Iddio lo voglia, dobbiamo cominciare dal volerlo noi. L'opera del governo non è cosa, lo so, da svogliati o da scettici. Bisogna avere dinanzi al pensiero un alto ideale per effettuarne una piccola parte. Gli alti ideali si maturano nelle coscienze dei popoli, e si riverberano in quelle dei governanti. A me non pare, che nella coscienza del popolo italiano non se ne maturi nessuno; e non nego, che il riverbero di quelli che si maturano in essa, possa irraggiare l'animo dei governanti più di quello che fa. Ma è scala che si sale di piuolo in piuolo. Quegli a cui pare, che si salga troppo lenti, non sono certo da rimproverare, perchè il lor desiderio è buono, ma a un patto, che essi, dalla parte loro, anche, salgano presto. Immaginare un'attività grande di pensieri e di atti in un popolo, in cui ciascuno, poi, vive neghittoso e distratto o malamente affaccendato, si può certo: ma senza nessuna speranza, che alla immaginazione contradittoria risponda la realità mai. Se vogliamo vivere meglio e più, governanti e governati, ripetiamo tutti, ciascuno a sè e con sincerità persuasa, la parola dell'antico imperatore morente: LABOREMUS.

BONGHI.

L'ORIOLO

(NOVELLA)

I.

Nel bel mondo fiorentino le stravaganze della marchesa Adriana erano da un pezzo famose. Per dirne una: le ragazze sono fatte si o no, per prendere marito? Che restino lungamente in casa le brutte e le povere si capisce; ma che lei, Adriana di Villareale, lei ricca, lei bella, lei di una delle famiglie più illustri d'Italia, avesse aspettato i ventisei anni per sposare un uomo di quarantacinque, addirittura non si capiva. E pazienza, se il padre non si fosse curato di accasarla o nessuno l'avesse chiesta! Ma il buon principe aveva fatto tutto quanto può fare un padre diligente e impaziente; e prima ch'ella arrivasse a' diciotto anni la domandavano in moglie giovani nobili quanto lei, ricchi più di lei. Gli scartò tutti. Se, almeno, si fosse saputo perchè! Niente. Una volta parve disposta a risolversi e si parlò di un matrimonio con un conte di San Salvario, gentiluomo piemontese elegantissimo, speranza occulta di molte madri, desiderio manifesto di molte figliole. Se non che una sera venne in testa a quel benedetto conte di parlare di Napoleone e della sua guerra contro Pietro il Grande.

— Alessandro — osservò Adriana.

— Ah! si, Alessandro il Grande — corresse sollecito il San Salvario.

— No, Alessandro... e basta.

E l'altro, piccato:

— O grande o piccolo, io ho avuto qualcosa di meglio da fare in vita mia che studiare la storia di Russia.

— E di Grecia. Paesi scismatici, non contano.

E il matrimonio dopo le mal celate ironie andò a monte. C'è egli senso comune a mandare a monte un matrimonio di quella fatta per un errore di cronologia?

Una mattina di luglio a Posillipo dove i Villareale solevano passare l'estate, il principe alzatosi da colazione chiamò Adriana e, baciatala sulla fronte, le porse un astuccio di velluto rosso.

— A te, Nuccia mia, eccoti il mio regalo.

Adriana aprì; l'astuccio conteneva due mirabili perle nere, due orecchini da regina. Buttò le braccia al collo del padre e gli rese il bacio con grande espansione d'affetto.

— Di' la verità, tu credevi che io me ne fossi scordato? Mai. Diciotto luglio, tuo compleanno. Son date, Nuccia mia, che non si scordano. Nascesti proprio a quest'ora: mezzogiorno e un quarto. Mi par ieri. E sono nientemeno che venticinque anni! Eh! Nuccia mia, il tempo passa.... E bisognerebbe anzi che noi facessimo un discorso...

— Facciamolo pure — riprese gaia Adriana; e mostrando l'astuccio: — Se la conchiusione somiglia all'esordio...

— Eh! no, no, si tratta di un discorso serio. Stammi a sentire. Tu vedi, figliola mia, ch'io non dimentico nessuna delle nostre care solennità di famiglia e voglio che oggi il tuo compleanno si festeggi in tutte le regole. Ma, Nuccia mia, bisogna anche pensare che è il ventiquattresimo che noi festeggiamo. Figurati, Adriana mia, che dolore sarà per me il giorno che te n'anderai... Sono strappi... Basta, voialtri figlioli non li imaginate neppure. Io vorrei che tu rimanessi con me tutta la vita, ma... Eh! sicuro se tu fossi storpia o senza dote... Ma con cotesto visetto... Eh! è così... non c'è da abbassare gli occhi... Non te lo dice mica un giovanotto, te lo dice tuo padre. E con mezzo milione di dote e le speranze...

— Babbo!

— Sì, va bene, non saranno le speranze tue, ma saranno quelle di tuo marito e de' tuoi figlioli, se ne farai. Si sa: si deve morire e una volta o l'altra toccherà anche a me... tardi, preghiamo Dio, più tardi che sia possibile... Te lo ripeto, vorrei tu stessi sempre con me, ma tuo fratello ha trent'anni e bisogna che prenda mo-

glie. Prima di tutto, lo sai, io son tutto affezione e non mi rassegnerei a chiuder gli occhi senza aver tenuto in collo de' nipotini; poi se tuo fratello non si ammoglia non smette di giocare, e se non smette di giocare io non smetto di avere ogni momento dei sopraccapi. Dunque, stammi a sentire. Sai il bene che ci vogliamo Guglielmo ed io; ma il mondo è mondo; chi vuoi che venga qui in casa?...

S'interruppe. Adriana, fissati gli occhi in quelli del padre, soggiunse:

— Una cognata è un impiccio.

— Ecco...

E poichè l'altra seguitava a guardarlo senza battere palpebra, il Principe riprese compunto:

— Figurati, te lo dico con le lagrime agli occhi perchè, in fondo, una nuora sta bene che è la moglie del proprio figliolo, ma non è sangue del nostro sangue.

— E.... dunque? — domandò dopo pochi secondi di silenzio Adriana.

— Dunque, io non mi provo più a proporti nessuno perchè tanto è fiato sprecato. Ma desidero tu sappia che io, qualunque sia la tua scelta, l'approvo fin d'ora. Tu non puoi scegliere che un uomo per bene... Eh! bambina mia, ci s'intende! Dillo a me. Credi che non lo vegga quanto valgano poco i giovani al giorno d'oggi? È una disperazione! Ma e d'altra parte? Quando non c'è di meglio? *Lorsque l'on n'a ce que l'on aime il faut aimer ce que l'on a* — diceva quel capo ameno di Sofia Arnould. — Ah! tu eri fatta per rimaner sempre vicina a me ed essere il bastone della mia vecchiaia. Mah!...

E postosi innanzi allo specchio si ravviò i capelli e sclamò con un sospiro:

— Non è allegra la vita!...

— Ma, babbo...

— No, no, non mi dir nulla, Adriana mia, non mi dir nulla. T'intendo a volo. Non facciamo discorsi dolorosi per carità. Io ho compito il mio dovere; te l'ho detto: voialtri giovani non lo credete, ma pur troppo è così: la vita non è allegra. Bisogna farsi animo e con un po' di coraggio ci si strascica come me bene o male fin verso la sessantina. Dunque siamo intesi, Nuccia mia. Io approvo fin d'ora, approvo a occhi chiusi, approvo senza discussione.

Affacciatosi alla finestra, gridò: — *Vicè*, preparate la lancia — e se n'andò fischiettando un motivo dell'*Africana*.

II.

Adriana passò la più gran parte di quella sera nella terrazza prospiciente sul mare. Era una sera incantevole, la quale io non descriverò, perchè se anche fosse stata diversa e il vento di ponente avesse sconvolto i marosi e i fulmini guizzato di là dal Vesuvio, Adriana chiusa tutta in sè stessa non avrebbe sentito o pensato diversamente. Teneva volti gli occhi al cielo stellato senza guardare, senza vedere. Quando il marchese Gaudenzi antico frequentatore della casa e che l'aveva giovanotto conosciuta bambina, le si accostò e con la confidenza che viene dalla consuetudine le domandò scherzevolmente:

— Che cosa cerca lassù?...

— Una ispirazione — rispose Adriana senza scotersi: poi, volgendosi a un tratto verso di lui: — E l'ho trovata.

— Tanto meglio. E... si può sapere?...

— E come!... L'ispirazione di cercare il suo aiuto.

— Per che fare?

— Per trovare marito.

— Pessima ispirazione. Se avessi di queste abilità me ne sarei servito io per trovar moglie, prima di arrivare a questi benedetti quarantacinque e sentirmi addosso un po' grave il peso del celibato.

— Ah! un'altra ispirazione!.. Lei è una brava persona.

— Eh! Si fa il possibile...

— E io una buona figliola...

— Questo non lo mette in dubbio nessuno.

— Dunque?

— Dunque che cosa?

— Dunque mi pare che la seconda sia proprio un'ispirazione stupenda.

— Non capisco — soggiunse dopo una pausa breve il marchese.

— Oh! via, capisce benissimo. Lei si lamenta d'esser celibe, io devo maritarmi. Ragazza non si può rimanere, perchè Guglielmo gioca e una cognata è un impiccio...

— Come, come?

— Non ci badi, non import Se le dicessi che sono innamorata di lei direi una bugia per la prima volta da che sono al mondo e lei si metterebbe a ridere. Le dico: non sono innamorata ma sono una buona figliola. Ci pensi.

Rientrò in salotto e, accostatasi al principe che se ne stava sdraiato leggendo un giornale, gli sussurrò all'orecchio:

— Ho chiesto la mano del marchese. Spero che me la concederà.

Passarono otto giorni prima ch'ella si risolvesse a dire un'altra parola al Gaudenzi. Il quale, intontito dapprima, s'era dato poi pian piano a vagheggiare quel disegno. Non si faceva bensì una ragione del movente d'Adriana e desiderava spiegazioni, dilucidazioni: ma quanto più la perseguitava e s'affaccendava a preparare un colloquio, tanto più Adriana lo scansava e qualche volta lo sfuggiva addirittura. Una sera s'imbatterono soli sulla porta della scala; egli scendeva per cercarla in giardino, ella saliva credendolo nel giardino. Presa fra l'uscio e il muro, Adriana, prima che l'altro avesse tempo d'aprir bocca:

— Ho detto: non sono una donna innamorata, ma sono una brava ragazza. Proprio non saprei che altro dire.

E andò a chiudersi in camera sua.

Quella medesima sera il marchese Gaudenzi domandò al principe la mano della figliola. Il principe, abbracciandolo e asciugandosi gli occhi:

— Se è destinato — gemè — che qualcuno me la porti via, meglio tu che un altro.

III.

Due anni dopo la contessa Montani scriveva da Firenze a una cugina dimorante a Palermo:

« Sai, cara Lilì, che sei molto, ma molto curiosa? Stai un anno senza scrivermi poi mi mandi dieci righe; non mi dici nulla nè di te nè de' tuoi e mi sfilzi invece un rosario d'interrogazioni. Meriteresti che non ti rispondessi neppure; ringrazia Dio che fa un tempo orribile e che ho da consumare in qualche modo l'ora della trottata.

« Passiamo alle interrogazioni.

« Prima: Com'è stato il carnevale a Firenze? — Bellissimo. Balli tutte le sere; balli piccoli, ben inteso, ma pieni di brio; di quelli che vanno a me, dove non si corre rischio di presentazioni. Su questo

argomento le mie opinioni, i miei gusti li conosci da un pezzo. Mi piace la Firenze quale è ora: senza visi novi, dove i cognomi sono inutili, dove quando si dice Pierino, Masino, la Giulia, la Bice, l'Eufrosina, s'intende subito di chi si tratta.

« Seconda: A che punto sono le nozze di Guglielmo Villareale? Al punto fermo. Sono otto mesi che ha sposato la Zanhoff. Quand'era scapolo giocava; ora ha lasciato le carte per i cavalli e non fa che guidare; la moglie, viceversa, non si lascia guidare. Così dicono.

« Terza: Che fa la coppia Gaudenzi? Adriana, mi pare d'avertelo scritto, ebbe un bambino. Volle allattarlo lei e ora l'ha mandato in campagna perchè nei salotti, dice, i ragazzi non possono crescere sani e vegeti. D'inverno va due volte la settimana a vederlo; a maggio si pianta in campagna anche lei e a rivederci a Natale. Quand'è a Firenze riceve il mercoledì. Tre mesi abbiamo durato a andare puntualmente ogni mercoledì sino in fondo al Lung'Arno per vederla. Il portiere si cava il cappello, s'inchina da portiere beneducato e ripete serio, come se fosse convinto di dire la verità, una volta: — La signora si sente poco bene; un'altra: — La signora è dovuta uscire. — Io non mi ci provo più, tengo d'occhio il calendario e so quando tocca l'assenza e quando la malattia. In società vien di rado e se ne va alle undici. Buon sonno. Puoi intavolare qualunque discorso con lei; — sì, no, no, sì — più d'un monosillabo non le cavi di bocca. Metteva conto d'imparare quattro lingue per tacere poi in tutte e quattro! Suo padre ci va a desinare ogni tanto e dice che non ci va per il pranzo, ma per il chilo, perchè non c'è caso che la figliola glielo disturbi con le discussioni. Gli domandai l'altra sera se Adriana parlava almeno con suo marito. Mi rispose: — Nel matrimonio quel che conta è l'azione, il dialogo è un di più. — Non capisco bene che cosa abbia voluto dire, ma una birichinata dicerto; quello sarà un birichino anche a ottant'anni. Il marchese è la contentezza personificata; pare, a vederlo, che abbia dieci anni di meno; quand'è con la moglie, la guarda come se la vedesse per la prima volta. E fin qui ha ragione: Adriana è ora più bella che mai; gli uomini dicono di no perchè non hanno nulla da sperare, le donne ne convengono perchè non hanno nulla da temere. Anche il marchese va e viene di città in campagna e di campagna in città. Fa grandi coltivazioni, utilissime a suo tempo per *Mimì* che tirato su a quel modo diventerà un bel contadino e potrà lavorare sul suo.

« C'è altro?

« Ah! sì! Quarta ed ultima. Che n'è di Carlo Sismondi? Da parecchi mesi non si vedeva più; è ricomparso questo carnevale mutato addirittura e senza quella solita musoneria che ti dava tanta noia a Saint-Moritz. Ha ballato ogni sera, sempre con le ragazze, la qual cosa fece supporre che si disponesse al santo matrimonio; ieri ho sentito dire che parte per il Madagascar. Che ci va a fare al Madagascar? Se lo domandi a me, non lo sa nemmeno lui. È un benedetto figliolo!... non sta mai bene altro che dove non è; destinato, secondo il mio modesto parere, a non esser contento mai. Ha il core troppo buono, il cervello troppo guasto, il gusto troppo delicato; e come dice La Fontaine:

Les délicats sont malheureux,
Rien ne saurait les satisfaire.

« E con questo resto dell'erudizione acquistata alla Ss. Annunziata ti lascio e vado a vestirmi. V. S. è pregata di scrivermi più spesso e meno concisamente. Una stretta di mano a tuo marito, un saluto alla Conca d'oro, a te un abbraccio con tutta l'anima. »

IV.

Quell'istesso giorno di marzo all'ora medesima in cui la contessa Montani scriveva, la marchesa Adriana se ne stava sola nel suo salottino *pompadour;* stanza che non le piaceva, ma che entrando sposa nel palazzo Gaudenzi volle lasciata tal quale, perchè la madre del marchese l'aveva arredata a quel modo negli ultimi anni della vita ed ella temeva mutandola di far dispiacere al marito. L'oriolo di porcellana di Sassonia posto sull'architrave del camino innanzi allo specchio fra due candelabri di vecchia Sassonia essi pure, segnava le quattro e trentasette minuti. Pioveva a dirotto. La marchesa aveva più volte percorso il breve spazio onde il camino era separato dalla finestra che dava sull'Arno: ora appoggiata la fronte a' cristalli pareva seguire col guardo le nebbie che a mano a mano coprivano il colle di Montoliveto, ora ritornava a sedere sulla poltrona ad attizzare con le molle la legna ardente nel caminetto. Compieva un di que' brevi e frequenti tragitti quando il cameriere entrò.

— Il signor avvoca o Sismondi domanda se la signora marchesa può riceverlo.

La marchesa si fermò e guardò fissa il servitore senza rispondere. Quegli credendo leggere nell'occhiata un rimprovero:

— Gli ho già detto — soggiunse — che la signora riceveva il mercoledì, ma...

— Passi.

E si sedè sulla poltrona accanto al camino.

— Lei mi perdona, non è vero, marchesa — disse entrando il Sismondi — d'avere insistito? Ma desideravo tanto di vederla prima di partire.

— Dunque è vero? — domandò la marchesa stendendogli la mano.

— È vero.

Gli fece cenno di sedersi nella poltrona rimpetto alla sua, poi:

— E quando parte?

— Domattina credo; domani sera al più tardi.

— E va al Madagascar?

— Neanche per sogno. Chi glielo ha detto?

— Mio padre che pranzò qui ieri sera e che l'aveva sentito dire non mi ricordo da chi.

— Non ho potuto nascondere i preparativi del viaggio e ognuno s'è creduto in diritto di domandarmi dove andavo. Ad alcuni ho detto: vo nel Madagascar, ad altri: a Nizza. Ieri sera dalla Sangiacomo dove speravo di trovarla, ho annunziata la mia partenza per Londra; e al Torriani che è venuto stamani di levata a casa mia per prendere informazioni, ho confidato in gran segretezza che m'imbarco per le Isole Filippine. A lei, e a lei sola dico la verità. Vo ad Amburgo; vi stanno preparando una spedizione per il polo Nord; ho chiesto e ottenuto di farne parte.

— E come mai le è venuto ad un tratto questo entusiasmo per la scoperta del mare libero?

— Mah!... È nato dal desiderio di fare qualcosa.

— E c'è bisogno per questo di andare al polo?

— Che vuole che faccia a Firenze?

— È avvocato; perchè non esercita? Vogliono farlo deputato; perchè non accetta?

— No, marchesa, l'esercizio dell'avvocatura non è per me. Ho paura della dialettica. Quando la si adopera per professione, quando si mette l'amor proprio e il proprio interesse nel vincere

ogni giorno la dialettica d'un oppositore, una volta su dieci si rintraccia la verità, le altre nove si persuade sè e gli altri della verità di un sofisma. E questo non mi va.

— E allora accetti la candidatura.

— Peggio che mai. Nella politica una cosa è buona se la fa il tale, è cattiva se la fa il tal altro. E poi sono troppo orgoglioso e troppo modesto. Non sente? In tutti i paesi d'Europa lamentano la mediocrità degli uomini politici, e hanno ragione; ma la maggior parte di quelli uomini valevano assai più prima di entrare ne' parlamenti. Chi si caccia nella folla rinuncia a far parte da sè stesso; e nelle assemblee quel che uno può avere in sè di singolare, di rilevante, bisogna rassegnarsi o a perderlo o a nasconderlo. Poi, non ho i requisiti necessarii... Non sono capace nè di rancori implacabili, per esempio, nè di egoismi profondi. Non ho nemmeno ambizione, o, per lo meno, non ho la smania di comandare. Per quanto... se è davvero la smania del comandare quella che move gli uomini politici, i più, creda, la scontano. Ne conosco parecchi; per comandare a un sindaco o a un medico condotto obbediscono tutti i giorni alla forza del numero, piegano il capo innanzi agli ordini di uomini che sentono minori di sè, sono costretti ogni giorno a battagliare contro l'intelligenza e la coscienza... No, no; nemmeno questa è cosa per me.

— Tutte bellissime cose: ma, insomma, per non andare al tribunale o a Montecitorio non c'è bisogno di andare al polo.

— Dunque, mi consiglia di restare a Firenze?

— Non ha bisogno de' consigli miei; dico mi par singolare che un uomo che come lei ha cento ragioni per esser felice a Firenze...

— Non dica di queste cose, marchesa. Non si è mai felici per cento ragioni; sempre per una sola. E poi, felice... Si fa presto a dirlo... E lei è felice?

— Io? Che c'entro io?

— Ma si; se non ha raggiunto la felicità lei che la merita tanto, nessuno ha diritto di chiederla e d'ottenerla.

— Senta, Sismondi, se ha dei madrigali belli e fatti, è giusto che li dispensi per non portarli con sè al polo artico; ma se li deve fare apposta, lasci correre: con me è fatica buttata.

— Scusi, non mi conosce da ieri; si ricordi ciò che le ho detto da Lady Drummond la prima volta che l'ho riveduta dopo tre

anni. Avrò molti difetti, ma sono incapace di una volgarità. Non fo madrigali pur troppo. Ho conosciute in vita mia molte donne; nessuna...

S'interruppe con una lunga pausa: tanto lunga che la marchesa fu alla fine obbligata a domandare:

— E così?

— Che vuole? Temo che mi accusi ancora di fare dei madrigali. Ma insomma quel che è vero è vero. Ho conosciute molte donne, nessuna ch'io abbia stimato tanto quanto lei, nessuna che mi sia parsa meritare la devozione che sento per lei. Non vede? Do ad intendere a questo che vado verso Gerusalemme, a quello che vado verso l'Egitto; solamente a lei dico la verità tutta intera. Lascio alle altre dei biglietti di visita per non avere occasione di vederle, da lei vengo quasi in pellegrinaggio, poche ore prima di andarmene e quando non ho più da vedere nessuno, perchè partirei anche più triste se non avessi ancora nell'orecchio, partendo, l'eco della sua voce e nell'animo il ricordo di una buona parola d'addio e di una stretta di mano.

La marchesa stese il braccio verso la parete, compresse col pollice il bottone del campanello: poi, voltasi al cameriere che entrava:

— Portate il the.

E dopo che ebbe non sorbito, come soleva, ma trangugiato il the tuttavia fumante, s'accostò alla finestra e:

— Anch'io dovrei andare a lasciare de' biglietti di visita — disse — ma fa un tempo così indiavolato.

— È la prima volta che il diavolo impone un'opera di carità. Ed è davvero, sa? un'opera di carità il permettermi di rimaner qui fino all'ora del suo pranzo. Pensi, che starò molti anni senza vederla, se pure la rivedrò.

— Resti pure — rispose sorridendo la marchesa, ritornando a sedersi sulla poltrona presso il camino — ma non dica di coteste cose. Sta bene che va in capo al mondo, ma anche una spedizione al polo...

— Oh! la spedizione non durerà più di un anno o diciotto mesi, credo; ma è molto difficile ch'io ritorni a Firenze.

— Ma che cosa le ha fatto, Dio mio, questo povero paese che in fondo è il paese suo, dove è nato, dove è cresciuto, dove non le mancano di certo gli amici?

— Il paese non mi ha fatto nulla; ma io ho fatto qui tutti gli spropositi che hanno sciupata la mia vita... e sebbene fossero spropositi necessarii...

— Mi dà della pedante se le dico che secondo me gli spropositi non sono mai necessarii?

— Della pedante no, il cielo me ne guardi; ma non credo che sia competente a giudicare di certi fatti e di certi sentimenti...

La Marchesa scosse la testa in segno d'incredulità. Il Sismondi riprese:

— Stia a sentire. Fino da ragazzo ebbi la smania de' viaggi; volevo fare il marinaio; mi sentivo addirittura portato a quella professione che ci avvicina alla natura e ci tiene per lunghi tratti lontani dal mondo... Non faccio il misantropo, sa?... Non odio nè disprezzo il prossimo, ma non sono quel che si dice un uomo di società... Mio padre, avvocato insigne, si cacciò in testa di far fare l'avvocato anche a me. Era buono, ma ruvido e imperioso. Mi rassegnai. Fu uno sproposito. Sono diventato difatti inutile a me e agli altri. Ma potevo fare diversamente?

— Lascia dir me? O senta: suo padre io non l'ho conosciuto, ma, a quello che ne ho sentito dire, era un un uomo di molta esperienza e le voleva un gran bene. Può essere che il vedersi contrariato ne' suoi desideri gli dispiacesse e che per un momento anche si adirasse della sua disobbedienza. Ma alla fine se gli avesse aperto l'animo si sarebbe arreso e col tempo avrebbe benedetta quella indocilità e goduto lui per il primo dell'onore che si faceva il figliolo... perchè lei si sarebbe fatto onore dicerto. Scusi, ma se crede di essersi rassegnato per rispetto della volontà paterna, sbaglia. Si adattò, pur di evitare un colloquio poco piacevole e risparmiarsi un brutto quarto d'ora. Vuole il mio parere? Il suo non fu uno sproposito, fu un peccato.., già... non occorre che spalanchi gli occhi... fu un peccato d'accidia, e i peccati poi non sono necessarii davvero.

— Può darsi: a ogni modo non fu il primo l'errore più grave... Vuole che prosegua?

— Io non voglio nulla; ma se le piace di seguitare, seguiti pure.

— Senta, dunque, ancora. Un altro desiderio di mio padre, l'ultimo forse, fu ch' io mi ammogliassi. I figli unici, si sa, debbono prender moglie. Un'altra stortura perchè, secondo me —

non rida — si nasce maritati o celibi come si nasce poeti; e il matrimonio fa infelice molta gente non perchè sia male assortito e quel tal uomo non sia fatto per quella tal donna e viceversa, ma, il più delle volte, perchè o l'uno o l'altro o tutti due non sono nati con le disposizioni necessarie a quella specie di vita. Nel caso mio non era una stortura quella di mio padre; io son nato marito. Intendo e ho lungamente desiderato la intimità serena della casa e gli affetti che sanno essere tranquilli perchè si sentono sicuri. Bisognava trovare. Cercai e per un pezzo mi persuasi che io davo dietro all'impossibile. Che vuole? L'educazione delle nostre ragazze è così falsa, così piena di ipocrisie e di sottintesi, che il matrimonio diventa per un uomo l'atto più audace della vita. Un uomo può mutare, una ragazza deve. Ed io cercavo una ragazza che non mutasse, che non stingesse, come diremmo noi fiorentini... che avesse vinto i pregiudizi della educazione e, guardato il mondo senza curiosità e senza paura, sapesse e, per così dire, confessasse la realtà della vita. Non so nemmeno s'io mi spieghi.

— Oh! si spiega benissimo.

Il Sismondi tacque e socchiuse gli occhi sospirando, quasi il proseguire gli fosse grave. La marchesa non vista volse sopra di lui lo sguardo malinconicamente profondo: poi con voce che ognuno, tranne il Sismondi, avrebbe agevolmente giudicata mal ferma, domandò: — E... dunque?...

— La trovai finalmente e le offrii dal fondo del core un affetto così alto, così... Non è mica vero che si voglia bene una volta sola; ma è vero che si prova nella vita un affetto il quale sovrasta a tutti gli altri e, anche dopo molti anni, si capisce, si sente che quello fu l'unico affetto nostro veramente forte e sincero. Mi parve... Non mi parve, era, una donna come se ne trova di rado, e perduta quella si dispera per sempre di rinvenir la seconda. Ma di gran famiglia e ricchissima: con la sua dote avrebbe potuto comprare tre volte il mio modesto patrimonio. Non osai... E fu un grande errore. Ho lasciato nella mia vita un *forse* che mi tormenta come non le posso dire. Se mi avesse risposto di no, le parrà strano, ma oggi mi sentirei più tranquillo.

Il cielo s'era fatto più scuro, la pioggia cadeva a torrenti; la marchesa che volgeva le spalle alla finestra, avvolta oramai nell'ombra, soggiunse:

— Non fu un errore nemmeno questo, Sismondi, me lo lasci dire; fu una doppia colpa d'orgoglio e di paura.

— Di paura?

— Di paura. Previde le malignità del mondo e non ebbe animo di sfidarle; temè l'accusassero di qualche cosa d'abietto, e non seppe armarsi del disprezzo che è qualche volta una virtù. Non fu degno, scusi, della donna che amava: perchè, dato che fosse veramente quale la descrive, non avrebbe, lei, dubitato della nobiltà di cotesto affetto, nè sospettati moventi che non fossero alti. Certe nature alle brutte cose credono quando ne hanno la prova, ma non sanno supporle.

— Oh! ma se lei, marchesa, sapesse di chi si tratta!...

— Se fossi una civetta figurerei di non saperlo, per aspettare che me lo dicesse.

— Lo sa? — mormorò il Sismondi.

— Come vuole che non lo sappia, via, se da due mesi cerca l'occasione di dirmelo, se da mezz'ora non ha altro pensiero che di farmelo intendere? Del rimanente lo so da tre anni.

— Da tre anni? — gridò l'altro trasecolato.

— Dal giorno della nostra gita a Sorrento. Quando fummo arrivati alla spiaggia, lei mi aiutò a scendere e guardandomi fisso mi strinse la mano. Che vuole che le dica? Non so perchè, ma non m'è mai venuto in mente che qualcheduno potesse scherzare con me. Ho anch'io i miei peccati di orgoglio. Di lei poi non m'era neanche possibile... Aspettai. Quando dopo quindici giorni mi dissero ch'era scomparso da Napoli a un tratto, capii, e lo accusai fin d'allora di paura e di orgoglio.

— Oh! mio Dio! mio Dio! — mormorò il Sismondi coprendosi con le mani la faccia; poi quasi un secondo di raccoglimento gli avesse infuso intimi vigori, riprese concitato:

— Oh! se intese allora deve intendere anche oggi: deve intendere che chi le ha voluto bene non può dimenticarla; che un affetto come questo basta a sconvolgere tutta la vita di un uomo... Oh! ma è inutile: non so, non posso parlare... lei che indovina tutto indovinerà anche quello che sento io.

La marchesa s'alzò: e poggiato il braccio al davanzale del camino rimase lungamente silenziosa, gli occhi fissi ne' tizzi che crepitavano e mandavano nella stanza bagliori tremuli; poi:

— Dunque, parte domani?

— O domani, o mai.

— Domani.

Il Sismondi s'alzò. — Ebbi dunque ragione di non osare? — domandò; e il tono della voce rivelò assai più che le parole l'amarezza dell'animo suo.

— Ha detto di essere incapace di giudizi volgari... Via, questa conversazione non può seguitare, Sismondi. Del rimanente io non ho più che una sola cosa da dirle, una cosa che nessuna legge divina o umana può obbligarmi a tacere. Ho il coraggio di dirla, ha lei il coraggio di starla a sentire?

Il Sismondi non rispose, ma con gli occhi la supplicò che parlasse. Ed ella, prese nelle proprie le mani di lui:

— Era scritto — disse — ch'io non dovessi amare mai. Un solo uomo m'è parso degno del mio amore: lei... Credo che un solo uomo m'avrebbe fatta interamente felice: lei: credo ch'io non ero capace di fare interamente felice che un solo uomo: lei. Dio non volle... è inutile ribellarsi ai decreti della Provvidenza... E ora, addio: dicono che sono originale e hanno ragione; difatti sono donna e il pericolo non mi piace.

Lasciò le mani di Carlo e appoggiò le spalle al davanzale. Egli, guardatala un momento, sussurrò: — Oh! Adriana, Adriana; — si mosse verso di lei, si fermò: finalmente, quasi vinto nella esitanza estrema da un impeto cieco, si slanciò e fece per accostare le labbra alle labbra di lei. Ma la marchesa alzatasi in punta di piedi curvò indietro la schiena e, stese le braccia inavanti, lo trattenne; poi con un sorriso pieno di profonda malinconia:

— No, Carlo, mai. Per esser padrona del mio rammarico, debbo essere padrona della mia volontà.

Il Sismondi la guardò ancora: coprì di baci rapidi la mano che Adriana gli stendeva, e fuggì.

La marchesa nello sforzo per togliersi al bacio di Carlo aveva dato con le spalle nell'oriolo di porcellana: il quale per quell'urto sufficiente a spostarlo, non a farlo cadere, rimase in bilico: quando, uscito il Sismondi, la marchesa si scostò dal camino, ripiombò al suo posto: fermo, bensì, alle 5 e 40 minuti.

V.

E fermo alle 5 e 40 minuti l'oriolo del salottino Pompadour rimase per de' mesi parecchi. Un giorno che la contessa Montani, credendo di far bene, stese la mano per rimetterlo, ebbe a mala pena aperto il cristallo e già la marchesa le si precipitò addosso e le afferrò con tanta forza il polso da lasciarle la lividura. E la contessa ne' ritrovi serali andava dicendo:

— A voi, andate a fare il bene: guardate qui come mi son ridotta per rimettere l'oriolo a quella stravagante d'Adriana; — e mostrava agli amici il cerchio paonazzo.

VI.

Intanto il marchese Gaudenzi stava in gran pensiero. Sua moglie non era più quella di prima. La malinconia di lei s'era mutata addirittura in tristezza. Non parlava quasi più, non usciva più, passava le giornate intere a sfogliare degli atlanti. Suppose desiderasse e le propose di viaggiare; al solo sentir parlar di viaggi la marchesa uscì in un rifiuto così riciso com'egli non ne aveva mai avuti da lei, così aspro da mostrare mutata l'indole sua. Interrogò i medici; ma, nonostante che ella dimagrasse a vista d'occhio, i medici l'accertarono che per la salute non c'era da temere; proposero le distrazioni: il marchese scrollò le spalle e li licenziò. Fece venire di campagna il bambino; e neanche il piccolo Luca bastò; la madre a volte intollerante di capricci e di bizze lo voleva lontano da sè, a volte lo teneva, con affettuoso pentimento, per ore ed ore sulle ginocchia. E il buon marchese si lambiccava il cervello a indagare con diligenza trepida le ragioni di quel mutamento, ma non veniva a capo di nulla.

Un giorno la marchesa se ne stava seduta sulla solita poltrona presso al camino; aveva sulle ginocchia una carta geografica, e vicini a sè aperti sopra una sedia, un atlante e alcuni libri; e via via ora dava un occhiata a questo e a quel volume, ora tracciava sulla carta con le dita profilate linee invisibili. Luchino scorrazzava per la stanza gridando e ogni tanto tornava con risate squillanti a scombuiare carte e volumi. Più volte la marchesa s'era rassegnata a riordinarli;

ma Luchino aveva preso gusto al gioco e non c'era verso di farlo smettere nè con preghiere nè con ammonimenti. Alla fine la marchesa gli domandò in tono di rimprovero:

— Vuoi star buono, si o no?

— No — rispose il bambino.

— E allora ti meno via. E s'alzò, e di peso se lo prese in collo e fece per avviarsi alla porta.

Luchino, vedendo la minaccia prossima a verificarsi, strillò, si divincolò; e Adriana, accostandolo allo specchio che stava sopra al camino:

— Guarda come sei brutto quando sei cattivo.

Il bambino mirando la propria imagine riflessa nella caminiera stese le braccia in avanti e sarebbe caduto se la marchesa non lo avesse stretto più forte: ma squilibrato piombò con le mani sull'oriolo e lo scosse; quando le ritrasse s'udì il pendolo ricominciare il suo suono isocrono e lieve.

La marchesa cacciò un grido, baciò e ribaciò il bambino e dette in un pianto dirotto.

Il marchese tornando a pranzo scorse la traccia di quelle lacrime; e impensierito più che mai, domandò a sua moglie se non era possibile di trovar fine a quelle tristezze; avrebbe data la vita per vederla sorridere; chiedesse. N'ebbe in risposta:

— Fa' mutar la mobilia del salottino.

Credè di sognare, ma non mise tempo in mezzo ad appagare quel desiderio. Sparirono i canapè dalle stoffe florite, la lumiera di Murano, sparirono i candelabri e l'oriolo di porcellana di Sassonia, e ad un tempo, se non sparì, si diradò l'afflizione d'Adriana. E il marchese da quello, che fu de'pochi casi notevoli della sua vita, trasse questo ammaestramento: che le donne hanno tutte quante un ramo di pazzia; tanto è vero che la sua, che certamente valeva meglio delle altre, s'era tormentata e lo aveva tormentato un anno e più per la mobilia d'un salottino.

F. Martini.

I TEATRI DI MUSICA NEL 1886

Una rassegna musicale dell'anno terminato testè potrebbe parere argomento troppo vasto per un solo articolo; ne restringeremo pertanto i confini e ci occuperemo principalmente della musica teatrale, lasciando in disparte i concerti e le accademie che ci trarrebbero troppo lungi, ed accennando di volo a qualche questione didattica che con la musica teatrale strettamente si connette. Son note le nostre antiche opinioni intorno al predominio che, in Italia, conserverà ancora per molto tempo la musica teatrale su tutte le altre forme dell'arte musicale. La rappresentazione teatrale risponde alla nostra indole, alle nostre tradizioni, e checchè se ne dica, e tenuto conto degli effetti che produce, è tutt'altro che una manifestazione artistica appartenente ad un ordine inferiore. Abbiamo noi d'uopo di aggiungere che pur essendo persuasi di questa verità, non siamo esclusivi ed accettiamo e crediamo si debba promuovere nel nostro paese il culto dell'arte sotto i molteplici suoi aspetti? Lo abbiamo detto tante volte, che ormai, per chi ci conosce, torna superfluo il ripeterlo. Affermiamo soltanto che ammesse e promosse tutte le forme dell'arte musicale, il teatro per noi italiani resterà in prima linea. A questo titolo esso richiama in modo speciale la nostra attenzione.

L'anno 1886 è stato fecondo, sopratutto in Italia, di novità musicali. Le opere nuove rappresentate nei nostri teatri, durante questo periodo di tempo, ascendono al rispettabile numero di 39. Desiderano i lettori di conoscerne i titoli e gli autori? Eccoci pronti a servirli. Le opere propriamente dette sono le seguenti: *Leonora* del maestro

Serponti; *Arminio* del maestro De Stefani; *Edmea* del maestro Catalani; *L'oasi* del maestro Orefice; *Fiore fatale* del maestro Krotkoff; *Iride* del maestro Vigoni; *Ines di Castiglia* del maestro Seghettini; *Alberigo da Romano* (rifatto) del maestro Malipiero; *Salambò* del maestro Massa; *La figlia di Jefte* del maestro Miceli; *La buona figliuola* del maestro Graffigna; *Flora mirabilis* del maestro Samara; *Il Conte Rosso* (postuma) del maestro Lucilla; *Lui? Lei?* del maestro Scarano; *La cieca* del maestro Cavazza; *La fata di Almese* (idillio) del maestro Campanella; *Etelka* del maestro Buongiorno; *Don Cesare di Bazan* del maestro Sparapani; *Fausta* del maestro Bandini; *Gli Elvezi* del maestro Caccia; *L'arrivo del duca* del maestro Frangini; *Zadig* del maestro Lucherini; *Spartaco* del maestro Sinico; *Ermengarda* del maestro Azzali; *Mirra* del maestro Zavertal; *Una notte infernale* del maestro Pinamore. A queste aggiungansi le operette: *Faccennone e Cordalenta* del maestro Pascucci; *Le educande di San Marcello* del maestro Del Lungo; *Il morto vivo* del maestro Peloso; *Il cenciaiuolo* del maestro Soldi; *La notte di San Giovanni* del maestro Pascucci; *Il testamento dello zio Saverio* del maestro Galassi; *Fiorina* del maestro Vitali; *Zerbina* del maestro La Monaca; *Fornarina* del maestro Maggi; *Il matrimonio di Figaro* del maestro Martini; *L'oroscopo* del maestro Ferrua; *Madama Bonifacio* del maestro Mangeri; *Masnadieri o cavalieri?* del maestro Capotosti. E non siamo certi che l'elenco sia completo; per debito di onestà dichiariamo di averlo tolto dall'ottima *Gazzetta musicale* di Milano. Di tutte queste opere e operette tre sole hanno avuto, al loro primo presentarsi al pubblico, un successo assolutamente cattivo, una lo ha avuto mediocre, tutte le altre sono state bene accolte. Eppure si può affermare, senza timore di essere smentiti dai fatti, che nessuna di esse è ben viva, e certo nessuna è entrata definitivamente nel repertorio. Vedremo fra breve quali meritano che loro si consacrino maggiori parole; prima di entrare in questo esame, diremo ancora che il primo posto, per le novità, lo tiene Napoli, dove ne furono rappresentate otto (cinque opere e tre operette); poi viene Milano con sette opere; Firenze entra in conto con tre operette e un'opera comica. Roma, incredibile a dirsi, non somministra che due operette in dialetto romanesco, il che non ne accresce davvero l'importanza artistica.

La città dove son venute alla luce in maggior numero le opere

meritevoli, se non altro, di discussione, è Milano, che nel 1886 ci ha dato l'*Edmea* del Catalani, la *Flora mirabilis* del Samara e la *Fausta* del Bandini, senza contare la *Salambò* del Massa, intorno alla quale si è menato sulle prime un po' di rumore, ma che ora pare dimenticata. Il Catalani, autore dell'*Edmea*, già si era fatto favorevolmente conoscere per altri lavori teatrali e in ispecie per la *Dejanice*, riprodotta in più teatri. L'*Edmea* ha confermato la sua fama di dotto e valente musicista, senza fargli fare però un passo decisivo nella sua carriera. Non conosciamo l'ultimo suo lavoro musicale; nei precedenti c'è gusto, c'è la sicurezza del maestro che ha compiuto buoni studi, ma certo non abbonda l'ispirazione schietta, vivace, originale, che pure è la qualità indispensabile per comporre opere destinate a lunga vita. Ciononostante, in tanta penuria di maestri, il Catalani è senza dubbio uno di quelli sui quali si può fare qualche assegnamento. Se non altro, egli sente altamente dell'arte sua, e se di rado è nuovo, non è però mai volgare. — Della *Flora mirabilis* e del maestro Samara si è discorso lungamente, qualche tempo fa, nella *Nuova Antologia*, e sulle cose già dette non ritorneremo. Per accreditare quest'opera, per farla riprodurre in molti teatri si fanno sforzi inauditi. Ma è un errore il credere che in questo modo sia facile gabellare per capolavori le opere che non s'innalzano gran fatto sulla mediocrità.

La *Flora mirabilis* presentata modestamente come il tentativo di un esordiente, può e deve piacere ad un pubblico intelligente e colto, perchè, lo ammettiamo di buon grado, racchiude pregi indiscutibili; ma se si vuole che sia assolutamente la rivelazione di un nuovo genio, l'opera di un maestro meritevole di competere coi sommi, se si ha la pretensione d'imporla anche dove non è chiesta nè desiderata, se si spinge l'esagerazione fino a domandare per essa l'ammirazione che soltanto le opere perfette riscuotono, è naturale che il pubblico reagisca. Ignoriamo quale accoglienza le verrà fatta alla Scala di Milano e al Regio di Torino. Al teatro delle Muse di Ancona ha avuto sorti poco propizie, e molto probabilmente al maestro Samara toccheranno altri di questi disinganni. Ce ne duole sinceramente, perchè siamo stati tra i primi a rendergli giustizia e a fare sul suo conto lieti pronostici. Ma egli potrebbe ripetere ai suoi amici e mecenati: *Surtout pas de zèle.* Nessun maestro ha esordito con un capolavoro. La fortuna toccata, a cagion d'esempio, al *Nabucco* di Verdi era stata preceduta da

un conveniente tirocinio. Di Rossini e di Donizetti sappiamo che non arrivarono di botto alla celebrità. E parlando di fatti recentissimi, rammenteremo che lo stesso *Mefistofele* del Boito fu emendato, limato, rifatto prima di entrare nel repertorio dei principali teatri. Dunque è necessario che il maestro Samara e con lui la sua *Flora mirabilis* percorrano il lungo e faticoso cammino a gradi a gradi, e, innanzi tutto, si affidino ad interpreti i quali possano, per così dire, prendere l'opera sotto il loro patrocinio. Che sarebbe avvenuto della *Flora mirabilis* all'Argentina di Roma se non fosse stata eseguita dalla signorina Bendazzi e dal tenore Garulli? Il maestro Samara non va debitore del buon successo a questi due egregi artisti? La *Flora mirabilis* non è opera che possa volare molto alto con le ali proprie; questo ci pare evidente e da non dimenticarsi.

La *Fausta* del Bandini è stata favorevolmente giudicata a Milano. Riprodotta non ha guari al teatro Vittorio Emanuele di Messina, quel giudizio è stato pienamente confermato. Il libretto del Bettoli è su per giù, per le situazioni sceniche, quel medesimo che fu musicato molti anni addietro dal Donizetti. Quanto alla musica del Bandini, i giornali così di Milano come di Messina sono stati concordi nel lodarne la chiarezza e il carattere schiettamente melodico.

Certo, i fautori della scuola nuova non menano buona al Bandini questa sua chiarezza; tutti però ammettono che nella *Fausta* c'è il sentimento giusto della teatralità, che in fondo è la giusta misura, il concetto esatto delle proporzioni che deve avere un'opera teatrale. Il Bandini che se non è un esordiente nello stretto significato della parola (crediamo che prima della *Fausta* abbia scritto un'altr'opera), è però sempre un giovane che muove i primi passi nella carriera teatrale, va lodato per la prudenza con cui ha proceduto finora. Prima di cercar vie nuove bisogna tastar il terreno e provar le proprie forze. Il voler fare altrimenti conduce inevitabilmente alle aberrazioni delle quali si rendono colpevoli la maggior parte dei giovani maestri italiani. A quanto pare, l'autore della *Fausta*, che visse finora lontano dai grandi centri, non ha sposato veruna scuola, non si è fatto schiavo di alcun sistema. Se in lui è il germe dell'originalità, questo si svolgerà da sè più tardi, ma frattanto è un gran fatto da segnarsi *albo lapillo*, che un giovane maestro italiano abbia scritto un'opera italianamente e senza cercar

la novità per progetto. Se ciò che ne dissero i giornali milanesi è vero, l'arte italiana ha ragione di sperar più dal Bandini che non da tanti altri i quali si atteggiano a riformatori del teatro musicale.

Delle altre opere rappresentate per la prima volta, durante lo scorso anno, in Italia, non abbiamo da citare che la *Figlia di Jefte* del Miceli che vide la luce al San Carlo di Napoli. Il Miceli è un maestro provetto; scrisse parecchie opere tutte lodate, tutte applaudite, ma che non uscirono da Napoli, quantunque il nome del loro autore sia noto a tutti i musicisti italiani. Pochi maestri in Italia sono così addentro nei segreti dell'arte come il Miceli e neanche si può dire che gli faccia difetto la fantasia. Noi, avendo avuto modo di leggere la *Figlia di Jefte* prima che andasse in iscena, confidavamo che quest'opera avesse finalmente la forza di varcare i confini entro i quali le sue sorelle erano rimaste rinchiuse. Ma la nuova opera del Miceli, rappresentata in pessime condizioni, davanti ad un pubblico dominato in gran parte da passioni ed interessi estranei interamente alle ragioni dell'arte, se non è caduta, non ha però neanche avuto il successo ch'era lecito prevedere. Può darsi che le abbia nociuto la prolissità di alcune sue parti, ma il danno maggiore lo ha ricevuto dalla cattiva esecuzione, dal pessimo allestimento scenico e dal bizzaro umore del pubblico. Sarebbe a desiderare che in qualche altra città si tentasse la riproduzione di questa *Figlia di Jefte* che, a parer nostro, è opera di non comune valore, ma lo sperarlo è vano. Nata sotto l'influsso di una cattiva stella, difficilmente otterrà giustizia dagli uomini. Quanto alla giustizia di Dio, è noto che non tocca i maestri di musica.

Nè l'*Alberigo da Romano* del Malipiero, nè lo *Spartaco* del Sinico, sebbene acclamati dai concittadini dei rispettivi autori ebbero gambe per correre il mondo. Quella del Malipiero è una vecchia opera rifatta; quella del Sinico, stando a quanto ne affermarono giudici imparziali, produsse una impressione di grande stanchezza e di noia ineffabile, sebbene in essa le ragioni dell'arte fossero rispettate. Nè più fortunato fu il *Don Cesare di Bazan* posto in musica dallo Sparapani, egregio artista di canto. Ne facciamo cenno soltanto per dire che l'argomento è identico a quello del *Ruy Blas* del Marchetti.

Nulla, ad ogni modo, il *Ruy Blas* teme da questo suo competitore;

lo Sparapani da uomo di spirito, poche sere dopo aver posto in iscena il suo spartito cantò quello del Marchetti e così gli applausi indirizzati al baritono furono dolce compenso alle amarezze provate dal compositore. Un altro maestro che ha la smania di vestir di nuova musica non solamente i soggetti ma i libretti di opere notissime, è il Graffigna. Recentemente ha fatto rappresentare una sua opera semiseria intitolata *La buona figliuola*. Il libretto è quel medesimo che servì di testo al capolavoro del Piccini. Dell'opera di quest'ultimo vivono ancora il titolo e la memoria dei clamorosi trionfi. *La buona figliuola* del Piccini sarebbe da riprodursi ai nostri giorni se si trovassero gli artisti adatti. Quella del Graffigna è stata sepolta sotto una bufera di fischi.

Dall'opera semiseria del Graffigna alle operette è facile la transizione. Gl'italiani che inventarono e portarono a tanta altezza la opera buffa non riescono a scrivere l'operetta come la intendono i francesi e anche i tedeschi. Di tutti i lavori italiani battezzati per operette nel 1886, nessuno dell'operetta ha il vero carattere. Il meno infelice è stato il *Matrimonio di Figaro* del giovane maestro Martini il quale probabilmente non conosceva, come per sua vergogna non le conosce la maggior parte del pubblico italiano, le *Nozze di Figaro* di Mozart. Se altrimenti fosse, il signor Martini non avrebbe osato accingersi alla temeraria impresa di rifare un'opera ch'è da collocarsi tra i più insigni monumenti dell'arte. Inoltre le sue *Nozze di Figaro* hanno il difetto comune alla maggior parte delle operette italiane: vi manca la nota comica; il maestro s'affatica a fare sfoggio di dottrina più o meno autentica, e invece di musica gaia e brillante, scrive musica pesante e noiosa. Fra tanti tentativi di operette che vennero alla luce da parecchi anni in Italia, uno solo si può dire felicemente riuscito, ed è l'operetta *Le prime armi di Richelieu*, del fiorentino maestro Sauvage. Ma più che un'operetta è un'opera comica, di stile donizettiano Ritornando alla statistica del 1886, la enumerazione delle principali opere teatrali italiane può ritenersi compiuta. Come i lettori vedono non abbiamo ragione di trarne conforto. Il numero delle novità è considerevole, ma la qualità è scadente. Siamo lontani assai dal tempo in cui i maestri italiani scrivevano ogni anno tre o quattro capolavori che ancora vivono ai nostri giorni. Ora tutte le speranze sono rivolte alla nuova opera del Verdi, a quell'*Otello* tanto invocato e aspettato che verrà rappresentato, in sul finire

di gennaio, a Milano. Da ogni parte d'Europa accorreranno a quella prima rappresentazione maestri, buongustai, impresari, e questa febbrile curiosità dimostra quanto è grande la superiorità del Verdi su tutti gli altri compositori di musica viventi, e per conseguenza come il melodramma sia ancora una gloria italiana. Dell'*Otello* renderemo conto anche noi sollecitamente a suo tempo. Notiamo intanto una curiosa coincidenza: la prima rappresentazione dell'*Otello* di Verdi precederà di poco il trasferimento nel tempio di Santa Croce delle ceneri di Rossini, autore di un altro *Otello* che racchiude pagine immortali. Sarebbe da desiderare che in quella occasione la nuova opera del Verdi e la vecchia di Rossini fossero eseguite entrambe a Firenze; l'arte se ne avvantaggerebbe non poco, perchè in tal guisa si stabilirebbe un utile confronto tra due artisti di genio che trattarono musicalmente il medesimo soggetto. Ad ogni modo l'anno 1887 segnerà una data memorabile nella storia della musica, assai più che non l'abbia segnata il 1886, condannato, per questo riguardo, a cadere nel più profondo oblìo.

Nè le opere rappresentate fuori d'Italia son tali da farci arrossire della povertà nostra. In Germania, morto il Wagner, nessun compositore di musica teatrale s'innalza più a considerevole altezza. Era attesa a Vienna con grande impazienza l'opera nuova, *Merlino*, del Goldmarck, autore della *Regina di Saba* riprodotta con lieta fortuna anche in alcuni teatri d'Italia. Si sapeva che il Goldmarck aveva lavorato intorno al *Merlino* parecchi anni di seguito; ma il fatto si è che il successo di questa nuova opera non ha corrisposto interamente alla grande aspettativa. I critici viennesi l'hanno giudicata inferiore alla *Regina di Saba*. Certo, il Goldmarck è un maestro di vaglia, ma neppure la *Regina di Saba* può dirsi un'opera veramente originale. Nel *Merlino*, stando a ciò che ne hanno scritto quelli che l'udirono, l'invenzione melodica è ancora più scarsa e stentata, e il sentimento della teatralità meno intenso. Pare che l'autore si disponga a correggere e modificare questo suo nuovo lavoro prima di riprodurlo in altri teatri e segnatamente sulle scene italiane. In Francia vanno rammentate principalmente quattro opere nuove: il *Cid* del Massenet, il *Sigurd* del Reyer (che già era stato rappresentato l'anno precedente a Brusselle), l'*Egmont* del Salvayre e la *Patrie* del Palhadille. I giornali francesi ne hanno tessuto le lodi, ma la verità si è che il *Cid* non si è retto per un numero considerevole di rappresentazioni e nulla ha aggiunto alla fama del

suo autore, e che l'*Egmont* è caduto miseramente. Il *Sigurd* è tenuto in più alta stima dagl'intelligenti. Il soggetto è quello stesso della tetralogia del Wagner, ma il Reyer ha saputo scostarsi dal celebre maestro tedesco e assumere, come suol dirsi, una fisonomia propria. Tuttavia non a tutte le parti del *Sigurd* si attribuisce un ugual valore; l'atto migliore è, per consentimento de' suoi stessi ammiratori, il secondo. Poi l'effetto decresce, e si dubita assai che l'opera del Reyer possa piacere al pubblico italiano. Il Reyer però non ha mai avuto gl'incoraggiamenti dovuti al suo merito. L'opera sua più stimata e applaudita, la *Statue*, è scomparsa da gran tempo dal repertorio francese, nè mai, che sappiamo, venne tentata in Italia, dove, per altro, da qualche anno si fa tanto abuso di opere francesi.

Quanto alla *Patrie* del Palhadille, il successo maggiore è stato pel libretto che lo stesso Sardou trasse dal proprio dramma. Della musica piacquero tre o quattro pezzi, il che è troppo poco per uno spartito lunghissimo. Il nome del Palhadille non riesce nuovo agli italiani. È notissima anche fra noi la *Mandolinata* scritta dal Palhadille, molti anni addietro, e se non erriamo, durante il suo soggiorno alla villa Medici. Dopo quel tempo si provò più volte sulle scene francesi, ma sempre infelicemente; la sorte delle sue opere si riassume in una serie di sconfitte dalle quali si dubitava ch'egli potesse rialzarsi. Nulla prova finora che la *Patrie* sia una rivincita. Già innanzi negli anni, il Palhadille non ha mantenuto ciò che la *Mandolinata* prometteva. Egli si vendica della ribelle fantasia innalzando la bandiera della melopea. Non ci stupirebbe però che la *Patrie* venisse riprodotta in Italia: il dramma è per sè stesso potente e forse basta ad esercitare sul pubblico una grande attrattiva, anche indipendentemente dal valore della musica che l'accompagna.

Queste considerazioni ci conducono naturalmente ad esaminare le cause e gli effetti dell'invasione della musica francese in Italia. Noi, per dire il vero, non ce ne sgomentiamo. Le opere francesi veramente pregevoli meritano di essere conosciute anche da noi, ed è giusto che i teatri italiani, come hanno concesso la più larga ospitalità al *Faust* del Gounod, così la concedano alla *Carmen* del Bizet e alla *Mignon* del Thomas. Ma le opere francesi di second'ordine, quelle cioè che non occupano nella storia dell'arte un posto ragguardevole, non attecchiranno nel nostro paese e saranno vani tutti gli sforzi che verranno fatti a tal uopo.

A buon conto, nessuna delle opere del Massenet è riuscita ad entrare nel repertorio dei nostri teatri, e ancora recentemente a Bologna l'*Erodiade* è stata accolta freddamente. Lo stesso *Amleto* del Thomas conduce in Italia una vita oltre ogni dire stentata. Non parliamo delle opere minori; nè il *Lampo* dell'Halevy, nè i *Dragoni di Villars* del Maillart, nè il *Caid* del Thomas, nè le opere di Feliciano David hanno mai potuto conseguire la cittadinanza italiana, che invece fu ottenuta dal *Fra Diavolo* dell'Auber, che, nel suo genere, è un vero capolavoro. Non affermiamo con ciò che altre opere francesi non sieno in grado di far cammino in Italia; diciamo soltanto che non sono tanto numerose da assicurare il predominio della musica francese sull'italiana. Delle opere belle e pregevoli nessuno penserà mai di chiedere la nazionalità; la questione sorge soltanto allorquando qualche opera straniera che non ha alcun merito particolare, tenta di usurpare il posto dovuto ai nostri maestri. Allora è giusto e lodevole che il sentimento nazionale reagisca, tanto più se i fautori delle opere straniere combattono sistematicamente e astiosamente le opere italiane.

Alle opere francesi che hanno ottenuto, non immeritamente, la cittadinanza italiana, è mestieri aggiungere i *Pescatori di perle* del Bizet autore della *Carmen*. Diciamo non immeritamente, perchè nei due primi atti si ammirano bellezze di prim'ordine e si vede l'impronta di un valentissimo maestro. Non così nel terzo, che appartiene solamente in parte al Bizet. Una mano profana vi ha aggiunto un terzetto che è una brutta imitazione di quello del *Faust* e vi ha ritoccato alcuni altri pezzi. Il che è tanto più deplorevole e biasimevole se si considera che quest'opera non fu lasciata dal Bizet incompiuta. Al contrario è uno de' suoi primi lavori e venne rappresentata a Parigi, ma con poco lieto successo, mentre era ancor vivo l'autore. Si disse anche allora che il terzo atto non era all'altezza dei primi due, ma ciò non autorizzava nessuno a rifarlo. Se il Bizet, al quale non ne era mancato il tempo, non lo aveva ritoccato, è da credere che non ne fosse malcontento e che la sentenza del pubblico parigino non riconoscesse giusta. Fra breve, a quanto assicurasi, i *Pescatori di perle* verranno riprodotti all'*Opera Comique* di Parigi, e siamo certi che nessuno sarà colà tanto ardito da alterarne il testo sotto il pretesto di migliorarlo. Potremo allora porre a confronto il terzo atto, come venne scritto dal Bizet, con quello che in Italia vien rap-

presentato sotto il suo nome. Questa smania di metter le mani, a scopo di speculazione, nelle opere dei maestri insigni va severamente condannata, giacchè importa che i morti sieno tutelati contro i vivi. E manco male se nel riprodurre i *Pescatori di perle* sulle scene italiane si fosse apertamente confessato che il terzo atto era stato in gran parte rifatto! Ma non se ne disse nulla, anzi si lasciò credere che quella fosse roba del Bizet, al quale, per conseguenza si addossò una responsabilità, che, in omaggio alla sua memoria, convien respingere. Non è la prima volta che abbiamo a lamentare di questi gravissimi sconci. Tutti rammentiamo il finale dell'atto terzo che, qualche anno fa, venne appiccicato alla *Regina di Cipro* dell'Halevy, con nessun vantaggio, anzi con danno palese dell'opera, che ha continuato a dormire negli scaffali dell'editore. E pur troppo, di quella offesa al nome e ai diritti dell'Halevy si rese colpevole il direttore di uno dei principali Conservatorii italiani di musica.

A proposito dell'Halevy, si è voluto trarre alla luce, non ha guari, anche una sua opera postuma, intitolata *Noè*. Pare che nei manoscritti del celebre maestro ne siano stati trovati dei frammenti, e si affermò che lo spartito era stato compiuto e istromentato dal Bizet che, com'è noto, aveva sposato una figlia dell'autore della *Juive*. Ignoriamo che cosa vi possa essere di vero in questa leggenda, ma dopo i fatti da noi esposti intorno ai *Pescatori di perle* e alla *Regina di Cipro*, abbiamo ragione di diffidare di queste peregrine scoperte degli editori. Del resto, il successo del nuovo *Noè* non è stato tale da incoraggiare molti impresari a riprodurlo. E sarebbe strano che entrasse nel repertorio un'opera poco autentica dell'Halevy, mentre tante altre autenticissime dello stesso maestro sono quasi interamente dimenticate.

Esposto, per dir così, il bilancio del 1886 per ciò che riguarda le opere teatrali nuove o rinnovate, si aprirebbe il campo a molte considerazioni generali. La musica teatrale è in un periodo di transizione, cerca forme nuove, ma è pur fuori di dubbio che già si vedono gl'indizi di un prossimo ritorno alla semplicità melodica dalla quale l'opera in musica si era scostata. Si fa sentire prepotente il bisogno di abbreviare la durata eccessiva degli spettacoli musicali, di rimettere in onore il dramma musicale umano, di ristabilire l'equilibrio tra il palcoscenico e la platea, tra la statua e il piedestallo, tra il disegno e il colore. Il favore con cui viene

accolta in Italia la *Carmen* del Bizet è da attribuirsi specialmente al fatto che quest'opera segna una reazione contro l'abuso delle leggende e sopratutto contro quella tendenza al vago, all'indeterminato che pareva signoreggiare l'arte musicale. Questi son dunque segni di resipiscenza dei quali dobbiamo rallegrarci. Il vero padrone ed arbitro delle scene musicali sarebbe oggidì il maestro che, pur giovandosi di tutti i progressi dell'arte e senza essere schiavo di alcuna forma prestabilita e convenzionale, restituisse all'opera teatrale la sua efficacia fondata principalmente sulla voce umana e al tempo stesso sulla attrattiva della melodia chiara e ritmica, sposata alla espressione drammatica. La rigenerazione del teatro nel senso da noi indicato non può essere iniziata che da un uomo di genio. Non è da dubitare che il Verdi nel suo *Otello* procederà per questa via da lui costantemente battuta anche allorquando parve sacrificare per un momento alle nuove idee. Tuttavia il Verdi è, per isventura nostra, al termine della sua gloriosa carriera, e bisogna che altri si affretti a tener alta la sua bandiera.

Ma se vogliamo raggiungere lo scopo da noi additato ai giovani maestri e al quale tiene rivolto lo sguardo anche il pubblico, è indispensabile che curiamo le nostre scuole di canto. Anche da questo lato, è giusto il dirlo, qualche miglioramento si osserva. Noi siamo stati fra i primi a segnalare le grandi speranze che facea sorgere il nuovo Liceo Rossini di Pesaro. Alcuni allievi di quella scuola, ch'esordirono quest'anno, hanno pienamente giustificato le nostre previsioni. È pur da notare che nel Liceo di Roma, dopo che ne ha assunta la direzione il Marchetti, e dopo che è stato nominato presidente dell'accademia di Santa Cecilia il marchese di Villamarina, egregio cultore delle discipline musicali, si è posto mano con grande alacrità al riordinamento delle scuole di canto. A buon conto si fa a Roma ciò che ha già dato ottimi risultati a Pesaro: si procede con sommo rigore nell'ammissione degli allievi di canto, scartando inesorabilmente quelli che non hanno le necessarie attitudini; si raddoppia il numero delle lezioni, diminuendo per conseguenza la durata del corso, che, troppo lungo in passato, sgomentava i giovani ed era cagione che preferissero la scuola privata a quella dei licei; si stimola finalmente l'emulazione dei maestri, e il Marchetti, peritissimo nell'arte del canto, invigila assiduamente su questa parte dell'insegnamento. È da de-

siderare che questo salutare movimento si estenda agli altri Licei e Conservatorii. La superiorità che l'insegnamento di un Conservatorio, convenientemente impartito, può avere su quello dei maestri privati, è per noi evidente. Il Conservatorio dà al teatro il cantante musicista; la scuola privata, di regola generale, non dà che il mestierante. Nel Conservatorio, all'insegnamento del canto si uniscono molti altri insegnamenti indispensabili a chi ambisce davvero il nome di artista; i maestri privati si contentano di trarre profitto da una bella voce. Ma la durata della bella voce dipende quasi esclusivamente dall'abilità del cantante, e questa non si acquista che col diligente studio. La brevità della carriera percorsa dalla maggior parte dei cantanti moderni, proviene principalmente dalla loro ignoranza.

I nostri Licei e i nostri Conservatorii hanno provveduto ampiamente a migliorare e rafforzare le orchestre, e ne vanno lodati. Ma è tempo che pensino seriamente all'essenziale, cioè a formare dei cantanti, perchè solamente in tal guisa il teatro musicale italiano potrà rifiorire e rinnovellare le tradizioni dell'antico splendore.

F. D'Arcais.

STRENNE, ALMANACCHI E LIBRI ILLUSTRATI

Iacopo Spon, medico lionese, per augurare felice il 1674 ad un suo collega, consigliere del principe Federico Augusto di Wurtemberg, gli mandò una strenna assai singolare: una dissertazione latina contro l'uso delle strenne. Le quali, secondo lui, sono macchiate come da un peccato originale, che nessun battesimo può lavare; poichè per diretta figliolanza discendono dalle *strenae* tanto in uso presso i Gentili.

Scriveva quel valent'uomo con le ciglia aggrottate, o con un sottile sorriso sulle labbra? Non so; ma la sua *Dissertatio epistolica, historico-moralis*, che il lettore curioso troverà nel volume nono del Gronovio, è piena di quella erudizione derivata dallo studio costante dei classici, che sforza anche oggi alla ammirazione. Le prime strenne, dice lo Spon, furono povere verbene colte nel bosco sacro della dea Strenia; ciò, almeno, afferma Simmaco, che riferisce quei silvestri doni ai tempi di Romolo e di Tazio, arzigogolando non poco su la etimologia della parola. Ma i Romani scelsero poi più dolce simbolo di auguri, e pel cominciare dell'anno usarono scambiarsi datteri, fichi e miele. « Perchè, chiede Ovidio nei *Fasti*, perchè si mandano i frutti della palma ed i fichi rugosi ed i puri mieli nel niveo favo? » E si risponde: « La ragione sta nell'augurio, che quel sapore trapassi nella vita, e l'anno si compia dolce come incominciò! » Se non che, Ovidio medesimo doveva lamentare che già a' tempi suoi sì fatti regali, e gli altri semplici del pari, cadessero in disuso: non più frutta secche, non più le rozze monete di rame con l'impronta di Giano bifronte; ma oggetti e denari d'argento e d'oro. Sembra che singolarmente accette riuscissero un tempo le lucerne fittili; nel disco delle quali si poneva il dono delle frutta o delle monete: in

una, che si conserva ora nel Museo Britannico, la Vittoria porta inscritto nel suo scudo l'augurio per l'anno nuovo, e le stanno d'intorno alla rinfusa le frutta e gli assi di Giano: in altre, possedute dal Museo di Berlino, i dischi appaiono invece ripieni di medaglie di ogni sorta. Questi oggetti, ignoti allo Spon, segnano quasi il trapasso dall'un genere dei donativi all'altro. Così, crescendo il lusso, crebbe anche il valore delle strenne, le quali, mi dimenticavo di avvertirlo, solevano essere offerte dagl'inferiori ai superiori, proprio al contrario di quel che oggi si costuma; onde Augusto imperatore si trovò a riceverne tante e tali, che ne potè comprare, racconta Svetonio, preziosissimi simulacri di Dei a decoro pubblico dei quartieri di Roma. Tiberio, per frenare la larghezza dei donatori, divenuta ormai eccessiva, proibì si dessero strenne oltre il primo giorno dell'anno; ma Caligola nella sua pazza avarizia (anche questo ci narra Svetonio) « pubblicò che le avrebbe a capo d'anno ricevute, e in quel giorno stette nel vestibolo del palazzo a ricevere le piccole monete che a piene mani e a grembiulate una moltitudine di tutti i generi gli gittava innanzi. » Questa manìa di brancicar danari lo trasse, di lì a poco, a camminare scalzo sopra monti di monete d'oro e a rotolarvisi in mezzo con tutta la persona.

Claudio, quel povero uomo tanto vilipeso e calunniato, fece poi una legge che proibiva gli si offrissero strenne; e sembra che i suoi successori la mantenessero in vigore. Ma tra i privati l'uso non se ne interruppe mai; sì che Festo poteva definirle regalucci che si dànno per augurio nei giorni sacri. Che questi regalucci fossero spesso anche tra gli antichi dei libri, di solito poesie, non mancano testimonianze; un indizio ne abbiamo nel significato più ristretto che la parola *strenna* è andata a mano a mano prendendo, sì che oggi valga principalmente a denotare una specie a sè di volumi. Crinagora, epigrammista greco, nel giorno natale di una Antonia, fiore di bellezza e d'ingegno, le inviava una raccolta di cinque poeti lirici. Catullo se la pigliava col suo Calvo per l'orribile dono fattogli, ne' Saturnali, di una schiera di scellerati verseggiatori: Macro pretendeva un annuo tributo di epigrammi da Marziale; e Stazio si palleggiava con l'amico Grifo quel che il mercato aveva di peggio in fatto di libri.

Chi oggi volesse giocare ad un amico il pessimo tiro di Calvo a Catullo, e di Grifo a Stazio, non durerebbe davvero grande fatica a raccogliere pubblicazioni sciatte, insulse, sversate; ma se volesse strenne, come oggi l'intendiamo noi, o volumi illustrati e rilegati ad uso di strenna, non gli sarebbe facile trovarne in Italia anche di cattivi e di

pessimi. Parlo dell'Italia; chè in Inghilterra, in Germania, in Austria, e specialmente in Francia, le vetrine dei librai splendono in questi giorni per le copertine variopinte e per le tele o le pelli fregiate d'oro o di argento, allettamento al compratore perchè offra doni ricchi insieme e gentili. A me piace singolarmente quest'uso di donar libri in ricordo. Per splendido che un libro sia, voi offrendolo nè vantate la vostra munificenza nè offendete il ritegno altrui: una scelta accorta palesa il vostro gusto ed è un omaggio al gusto di chi riceve il dono: ed un volume resta a rammentare chi lo donò, e sfogliato riporta il pensiero ai giorni che ormai passarono, ma non impone la sua fastidiosa presenza se quei giorni non sieno revocati. Può essere un amico, non è mai un importuno. Dai poeti che bisbigliano d'amore agli storici che, se vogliam dar fede a Cicerone, rappresentano le generazioni estinte perchè sieno ammonimento ai viventi (ci crede l'amico lettore a codesto officio della storia?) quanta e quale diversità d'ingegni, di argomenti, di stile, di opinioni, di sentimenti! E mi dimenticavo le gaie risate dei bambini su le avventure del barone Spaccamontagne, ed i loro occhi spalancati di meraviglia e di terrore su quelle di Bellinda e il Mostro.

In Italia dunque non abbiamo davvero molto da scegliere, e dobbiamo ricorrere agli editori francesi, i quali, sebbene comincino ad imitare nel disegno e nel colore dei fregi gl' inglesi, restano pur sempre i maestri di quell'arte tipografica che potrebbe dirsi commerciale. Guardate le strenne vere e proprie che quest'anno han diffuso per tutta Europa: *Paris-Noël*, *Noël pour tous*, *Le Figaro illustrè:* non so se sieno più mirabili per la varietà delle incisioni e la cura della stampa o pel tenue prezzo. *Noël pour tous*, edita dal Quantin (per l' Italia l'ha acquistata la casa Hoepli) non ha che figure, e non tutte belle; ma nelle altre due strenne anche il testo è degno di nota; quando vi si offrono pagine dell' Halévy o del Daudet, sareste assai difficile a contentare se non ne foste riconoscente all'editore. *Le Figaro illustrè* si apre infatti con *Un tour de valse*, arguta novella dell' Halévy; *Paris-Noël*, dopo cinque strofette parnassiane del De Banville, vi dà *Le Club*, racconto pieno di osservazione acuta e condotto con quel garbo ch' è solito del Daudet. Quanto l'arte di lui superi l'artificio dell' Halévy si palesa subito a chi legga l'un dopo l'altro i due racconti. L'amore di Marcellina per Gontrano e quel turbinoso giro di valtzer che fece scandalo e li strinse marito e moglie, provocano il sorriso; ed è continuo lo scoppiettio delle arguzie in quella loro curiosa discussione innanzi alla vecchia zia; ma e la trama e lo stile sono talmente di maniera che, a ripensarlo,

quel vaniloquio de' due fantocci dà noia. Il Daudet invece tratteggia così al vivo quel *club* di provincia, ove tutti si atteggiano a parigini puro sangue per l'esempio del duchino relegato colà dal consiglio di famiglia, e rappresenta così efficacemente il gioco disperato di un povero diavolo e la sua angoscia e le preghiere per riavere il danaro che la passione del gioco lo ha spinto a rubare a suo padre, che la chiusa inaspettata, e pur logicamente dedotta, commuove. Udite: « Lo sciagurato aveva perduto tutto: restò per un istante come fuor di sè, e guardava le carte senza dir nulla, col soprabito che gli risaliva e lo soffocava, con la camicia sgualcita, come se avesse fatto ai pugni. Poi, ad un tratto, vedendo che il Duca raccoglieva di sul tappeto le monete d'oro sparpagliate, scattò con un grido terribile: — I miei quattrini! voglio i miei quattrini! — e, da quel fanciullone che era, cominciò a singhiozzare, a supplicare: — Rendetemeli, rendetemeli! — Ah, vi giuro che allora non scimmiottava più la pronunzia parigina; e la voce naturale gli era tornata, angosciosa, come è quella delle persone robuste che, difficili al pianto, quando piangano soffrono davvero. Freddo, ironico, l'altro giocatore lo fissava senza batter palpebra, scozzando le carte: e quel disgraziato gli si buttò ginocchioni innanzi, sul pavimento tutto sputi e cicche; e con voce sommessa e tremante: — Non erano miei... li ho presi in casa, dallo scrittoio... il babbo me li aveva lasciati per pagare una cambiale domattina .. — La vergogna lo strozzava, non potè seguitare. Ma subito che intese ch'eran danari rubati, il Duca aveva dato un guizzo facendosi più in là con la seggiola, e s'era alzato di colpo: sulle livide gote gli saliva un rossore, e il suo volto aveva preso un'aria di alterezza che lo avvivava e rabbelliva. Con un gesto repentino vuotò sulla tavola le tasche, e buttando via anch'egli per un momento la sua brutta maschera di bellimbusto, gli disse alla buona, commosso: — Ripigliateli, bestiaccia!... Credi che facessi sul serio? — Io quel bellimbusto me lo sarei abbracciato. »

Acqueforti, incisioni colorate, versi, prosa, una varia ricchezza da strabiliarne, per tre lire e mezzo. Soltanto co' disegni che in queste strenne sembrano aspettare una cornicetta, un buon borghese n'avrebbe modo a decorare il salottino della sua villa: un quadro del Detaille, *En batterie*, tutto vita e movimento, un'acquaforte dell'Abbema, *Parisienne*, e, come a riscontro, un'altra dell'Henner bellissima, *Sperata;* un cartone inedito dello Chaplin, un *Trio*, pure inedito, del Roybet, mirabile di carattere; e via dicendo. Nè manca, a chi la desideri, la musica; non da colascione, poichè si tratta, oltre al resto, d'un valtzer del Métra.

Di sì fatto genere abbiamo avuto quest'anno in Italia soltanto una

strenna, edita dalla casa Treves; *Natale e Capo d'anno 1887*, come appendice alla *Illustrazione italiana*. I disegni colorati non sono davvero un modello di garbata esecuzione; le tinte vi si sovrappongono troppo accese o stridenti senza quelle morbide sfumature che fanno il pregio delle immagini policrome; le incisioni, meglio condotte, han tutte un istesso carattere, nè i quadri prescelti mi sembrano (ma non intendo davvero dar sentenze) molto belli. I due maggiori, che comprendono ciascuno una pagina doppia, *All'albergo dell'Aquila nera* di E. Gelli e *L'ultima scena dell'Amleto* di S. Sanchez Barbudo, han l'uno e l'altro troppo del convenzionale e ricercano effetti più coreografici che pittorici. Le cose migliori son forse quel vecchio lustrascarpe che il Pascarella si è disegnato ad illustrare un suo sonetto *Er pulimo*, figura piena di verità, e un acquarello di A. Coleman, *Vole?... vole, madama?*, per quanto si possa giudicarne dall'incisione. Chi dalle lodi scarse deducesse che io intenda far segno di biasimi la casa Treves, avrebbe torto. Anzi convien riconoscere che le sue officine, dando a prezzo tenuissimo una strenna così illustrata, han fatto miracoli; e chi guardi questa senza confrontarla con le strenne parigine, sarà lieto dell'incremento che hanno avuto negli ultimi anni pur tra noi l'arte cromotipografica e cromolitografica. È inoltre da considerare che le pubblicazioni francesi corrono per tutta l'Europa in migliaia e migliaia di esemplari; le nostre non possono volgersi che a quei pochissimi che in Italia comprano libri; onde ciò che qui si ottiene, data la disparità delle condizioni, fa testimonianza delle buone cure che si dànno alla industria artistica da editori coraggiosi e valenti. Prendano essi, dal confronto, animo a far sempre meglio. Non si conquistano mercati nuovi se non per forza della concorrenza; tali e tante ragioni abbiamo in Italia per riescire, la tradizione nostra, le attitudini nostre particolari, le mercedi minori, che o prima o poi la spunteremo. E alla casa Treves dovranno andare quel giorno gli elogi maggiori. Se ne merita intanto non pochi per la buona varietà onde è composto il testo della sua strenna: prose del De Amicis, del Panzacchi, del Giacosa, del Castelnuovo, del Barrili, del Mantegazza; versi del Guerrini, dello Zanella, del Fogazzaro, del Baravalle.

Il De Amicis racconta la miserrima vita del *Libraio dei ragazzi*, assordito, molestato, tiranneggiato da quei monelli de' suoi avventori che non gli concedono mai un momento di pace e ne pretendono il possibile e l'impossibile. — Son cani! — è divenuto ormai il ritornello del pover' uomo; e quando legge anch'egli il *Cuore* non può rattenersi dal ripeterlo all'autore sotto forma di giudizio sul libro: — Ebbene... creda

a me: sono una razza di cani! — V'è, un po' d'esagerazione; per esempio in quella minaccia che un piccolo camorrista fa al libraio di portargli via, se non lo contenta, *tre banchi* della sua classe, vale a dire sviare dalla bottega di lui i compagni su'quali signoreggia; ma al tono della narrazione non disdicono questi tocchi un po' sforzati, e la comica figura del librario è un buon rovescio della medaglia che il De Amicis ha battuta quattro mesi fa in onore delle figure liriche ed epiche dei suoi scolari e de' suoi maestri. Il Guerrini ha condotto molto felicemente un sonetto in novenarii, metro calunniato cui non è valso neppure che lo tentasse il Manzoni: è tutto dire! e i manzoniani dovrebbero ammetterlo almeno ne' loro trattatelli di versificazione. Il Giacosa descrive con quella sua maniera che piacque tanto ne' *Paesi valdostani* la larga veduta che si ha dalla chiesa di San Grato, su' monti di Biella; e narra molto bene una sacra rappresentazione cui ebbe la sorte di assistere lassù. Il racconto del Castelnuovo ha quella gentilezza di commozione che è nelle migliori delle sue novelle; il signor Barnaba, un arrabbiato, bada a ripetere che bisogna rifarsi su' più deboli delle umiliazioni che ci tocca subir da' più forti, ma Ninetta s'è *rifatta* anch'essa a suo modo salvando un povero gattino, e s'addormenta tranquilla nella dolcezza della buona azione compiuta. « Era la mezzanotte. Lo zio era tornato a casa e lo si sentiva russare in cucina. Dalle cento chiese della città, l'allegro scampanìo del Natale portava una soave promessa a tutti i derelitti del mondo. »

La strenna del Treves si volge così a tutti. Ai bambini ha pensato la casa Hoepli, sia accrescendo di nuovi volumi, elegantemente rilegati e illustrati, la biblioteca per la gioventù italiana (*Cuor forte e gentile* e *Silvana* della signora A. Vertua Gentile; *Dal vero* della marchesa Colombi), sia inventando un curioso libro-balocco *Sempre allegri, bambini!* nel quale le figure disegnatevi a colori sono mobili a volontà e con la loro azione grottesca suscitano le grasse risate degli spettatori. Il disgraziato pittore, cui uno steccato impedisce di accorrere, si vede leccare da una capra il quadro abbozzato; il poco esperto giuocator di biliardo non riesce, per quanto vi si studii, a dar nella palla; il pianista percuote sui tasti alla disperata; il ciabattino ammonisce quel monello di suo figlio con una pratica dimostrazione *a posteriori*. Pei piccoli spettatori non si poteva far di meglio; ma è da augurare che non sieno anche lettori; tanto son brutti i versi che accompagnano le figure. Versi buoni son quelli dello Zardo e del Maffei nelle loro versioni dal Goethe e dal Byron, che la stessa casa Hoepli offre in elegantissimi volumetti. Possono essere

un dono accorto e gentile. Pur troppo non v'è neppure in questa parte larga scelta: la casa Sansoni ha il suo volume dei *Quattro poeti*, nitida stampa e bella legatura in pelle e tela: la casa Sonzogno, il *Teatro scelto* del Goldoni, in due volumi assai bene illustrati da G. Mantegazza: il Barbera e il Le Monnier i loro classici nelle collezioni diamante e chiusi in apposite scatolette; il Sonzogno stesso ed il Treves le solite versioni dei soliti libri del Figuier, del Flammarion, del Puchet. Eppure il *Dante* e l'*Ariosto* del Dorè ebbero, se non erro, un ottimo successo; e i nostri poeti bellamente illustrati mi sembra che potrebbero tentare molti compratori che non si curano delle edizioni critiche. Perchè non s'imita la Francia anche nel buono? Nè saprei proporre più adatto libro di strenna d'un grande scrittore nazionale ornato di tutti quei fregi ed illustrazioni che l'arte tipografica e l'incisione possano dare di meglio. Non lasciamo, almeno, agli stranieri il vanto di riprodurre i capolavori dell'arte nostra! Quando in questi giorni ho ammirato lo splendido *Tiziano* del Lefenestre (*Titien, sa vie et son oeuvre*, edito dal Quantin), *Les maîtres italiens en Italie* del Levallois (edito dal Mame) e il *Leone Leoni* del Plon (edito dalla casa Plon), ho sentita la vergogna che ricade su noi, sì poco curanti delle nostre glorie. Si obietta: ma i libri francesi si diffondono anche fuor di Francia. Forse non si diffonderebbero del pari in tutto il mondo civile quelle opere se le avessero pubblicate editori italiani?

Ma lasciamo il non lieto argomento. Nè aggiungerò parola per le strenne ed almanacchi minori; *La Madonna degli Eremiti*, per le famiglie cristiane (Benziger, tipografo della Santa Sede), che rifà a suo modo la storia contemporanea, *La viola del pensiero* (Roma, tipografia della *Figlia di Maria*), i due del Perino (l'*Illustrazione per tutti* e *Per i ragazzi*), il consueto *Amico delle famiglie*, gli altri di simil genere. Quello del Mantegazza non si vide ancora: le migliaia de'suoi lettori lo aspettano con tanto maggiore impazienza quanto fu più grande il successo dell'ultimo libro di lui! Ma convien pure ch'io dica qualcosa dell'Almanacco del *Fanfulla*, forse l'unico almanacco vero e proprio che sia uscito questo anno in luce.

Il *Fanfulla* non ha voluto, quest'anno, darci un di que'suoi almanacchi che già solevano suscitare il riso di tutta Italia con la malizia delle parodie e il sale dei motti, alle spalle de'nostri letterati e politici di maggior nome: ma ha inteso principalmente a comporre un libro che allettasse con la sua varietà. E vario l'almanacco edito dai fratelli Centenari è veramente, sia per gli argomenti delle prose e dei

versi, sia pel numero non piccolo degli autori e de' disegnatori; ma anche più vario è il valore degli scritti onde si compone. Ad ogni modo v'è tanto di buono che il lettore è costretto all'indulgenza anche là dove non possa dirsi contento della scelta che gli è offerta; chè quando in un libretto si trovano le firme di Collodi, di Yorick, del Fambri, del Verga, del Capuana, e altri o nomi o pseudonimi non meno noti, chi oserà chiedere di più? Ma non debbo tralasciar di notare particolarmente una novella alla Sacchetti di Olindo Guerrini ed un sonetto romanesco di Cesare Pascarella: l'uno e l'altro sono, nel genere loro, una bellezza. Il Guerrini racconta, in lingua e stile molto bene rifatti sull'antico, *La Novella del Ministro pieno di buone intenzioni;* titolo alla moderna e perciò forse poco adatto, chè di svelare così l'arcano poco arcano della novella non era bisogno. Un filosofo a forza di sbraitare che « li scolari scioperavano, i Lettori non leggeano, le librarie eran rubate e 'l mondo volgea in ruina » indusse il principe a chiamarlo « cancelliero sopra el reggimento de le scole de' putti e de'giovinetti » perchè tutto riducesse in ordine. Trovata non senza fatica la sua stanza nello intricato e deserto palazzo della Minerva, chiama un tavolaccino, e si appresta alla sua grande impresa « ruminando novità grandissime di leggi, ordinamenti e informazioni, acconciare e subvertire, mutare e rinnovellare quello che gli antecessori suoi circa el negotio de lo insegnare havevano statuito. » Ma Gioseffo, il vecchio tavolaccino, esperto ormai della cosa, ogni volta che messer ministro apre bocca lo interrompe e gli dice il modo tenuto da'suoi predecessori. Il dialogo che han tra loro due è argutissimo. Al ministro « come ad uomo nuovo e mal pratico convenne acconciarsi a quel che volse el savio tavolaccino che ogni costuma cognoscea; » e così a mano a mano « vinto da la costuma neente facea che consueto a farsi non fusse, et ammaestrato dal trincato tavolaccino divenne a punto quel che gli antecessori suoi erano suti, e le abitudini si mantennero e li vitii rimasono. » Un' unica novità valse il Ministro a fare; e fu che la chiave d'un certo stanzino, chiamato dal Guerrini l'*agiamento*, stata fin allora nella stanza del tavolaccino, e'la volle nella sua propria, a dritta, accanto allo specchio. Nel sonetto del Pascarella, *Li Principii*, un popolano spiega agli amici come egli abbia sempre il massimo rispetto delle opinioni altrui:

E scrivetelo drento a la ragione
Che fra l'omo e 'r principio cambia aspetto...
Io defatti, si in quarche discussione

Trovo che dì co' quarche giovenotto,
Quello che sia principio lo rispetto,
Ma quello che sia omo lo scazzotto!

Concludo. Natale e Capo d'Anno non ci han dato questa volta molta ragione a rallegrarci del punto cui è giunta in Italia quell'arte industriale di cui sono annualmente segno sicuro le strenne e i libri di strenna. Ma, insomma, quel poco che i nostri editori han fatto è bastante a dimostrare che un incremento vi è. E l'augurio che divenga sempre maggiore chiuda, che meglio non saprei, queste povere chiacchiere.

P. S. — Troppo tardi perchè quì si possa fare altro che accennarvi, si aggiunge alle poche compagne sue la *Strenna della Gazzetta Piemontese*, molto ben fatta.

G. Mazzoni.

RASSEGNA POLITICA

Le questioni internazionali — La deputazione bulgara — Suo prossimo arrivo a Roma — La politica della Francia — Il ministero inglese — Concordia dei partiti inglesi sulla politica estera — Le vacanze del Parlamento italiano — L'esercizio provvisorio — Le elezioni di Forlì e di Ravenna — Il Consiglio municipale di Milano e il monumento a Napoleone III.

L'anno 1886 termina in mezzo alle incertezze politiche e lasciando dietro a sè una condizione di cose ch'è piena di pericoli. Neanche i discorsi dei sovrani e dei ministri all'avvicinarsi del nuovo anno valgono a recare un po' di luce. Tutte le Potenze, tutti i Governi dichiarano di voler la pace, ma intanto tutti accrescono formidabilmente gli armamenti e a tal uopo si sobbarcano a ingenti sacrifizi. È chiaro che se si dovesse perdurare ancora qualche anno in questa pace armata sarebbe da preferirsi mille volte la guerra. Il danno che queste inquietudini cagionano alle industrie e ai commerci è incalcolabile, tanto più che non si vede alcuna via di uscita, nè alcun mezzo di assicurare una pace durevole, sicura e fondata sopra una salda base quale sarebbe soltanto la soddisfazione dei molteplici, svariati e spesso opposti interessi che agitano l'Europa. La questione bulgara, da che abbiamo scritto la nostra precedente rassegna, non ha progredito di un passo. Una deputazione di patriotti bulgari visita le capitali dei principali Stati europei e naturalmente è diversamente accolta secondo gli umori dei diversi Governi. Ma neanche i ministri degli Stati più favorevoli alla indipendenza della Bulgaria, hanno accolto quei deputati in forma uffi-

ciale. Dapertutto, però, loro è stato concesso di esporre ufficiosamente i voti dei loro mandanti, cosicchè si può dire che questo viaggio non è stato interamente inutile. La Russia persiste nell'imporre la candidatura del principe di Mingrelia, che i bulgari respingono sdegnosamente perchè capiscono che quel principe altro non sarebbe che il rappresentante e l'esecutore degli ordini dello Czar. D'altro canto la candidatura del principe di Coburgo è stata, come prevedevasi, abbandonata, ed ai bulgari riesce sempre più difficile il trovare chi accetti il trono contro la volontà della Russia. La Deputazione fa capo al principe Alessandro di Battenberg, il quale, benchè abbia abdicato, pur tuttavia è in istretta relazione col partito bulgaro che ostinatamente si sottrae all'influenza russa. Non viene perciò esclusa l'ipotesi ch'egli non abbia perduto ogni speranza di riprendere le redini del governo; ma d'altro canto se il principe Alessandro si disponesse ora ad innalzare la bandiera della ribellione contro la Russia, non si intenderebbero più le ragioni della sua abdicazione.

Un altro partito a cui la Bulgaria potrebbe appigliarsi, sarebbe quello di nominare un principe indigeno, oppure di costituire una repubblica.

A propria difesa potrebbe invocare la necessità di un Governo stabile. Se le potenze, o per meglio dire, se la Russia e l'Austria-Ungheria non riescono a mettersi d'accordo sull'elezione del nuovo principe di Bulgaria, può questa rimanere indefinitamente priva di un Governo regolarmente costituito? Evidentemente se il presente stato di cose si prolungasse, si andrebbe incontro alla anarchia. Ai bulgari preme di schivare questo pericolo e nessuno potrebbe ragionevolmente biasimarli se prendessero una risoluzione imposta dalla necessità di tutelare l'ordine interno. Per ora le speranze di un accordo tra la Russia e l'Austria-Ungheria non acquistano fondamento. La Germania afferma che le sorti della Bulgaria non la interessano, ma riuscirebbero, crediamo noi, ad interessarla seriamente il giorno in cui si accendesse una guerra europea che il vecchio Imperatore e lo stesso principe di Bismarck si adoperano ad allontanare. Tutte le cure della Germania sono presentemente rivolte a rafforzarsi siffattamente da esercitare un'azione decisiva nei Consigli della diplomazia europea. Il principe di Bismarck è d'avviso che solo una Germania fortissima e pronta a prendere le armi contro i provocatori sia in grado di conservare la pace. A lui preme, sopra ogni altra cosa, che questa persuasione diventi generale in Europa.

Sventuratamente le buone intenzioni del Cancelliere trovano poco favore presso il Reichstag germanico, il quale è molto restìo a conce-

dere la rinnovazione del settennato militare e ad autorizzare le nuove spese che il Governo sostiene essere indispensabili per l'esercito. Forse anche ora, come prima del 1870, il patriottismo del principe di Bismarck supera quello dei rappresentanti della nazione. Questi si scusano dicendo che l'aumento delle spese militari va a scapito delle pubbliche libertà, e impone nuovi aggravi che il paese non è in grado di sopportare senza gravissimi danni economici. Ma come un'altra volta, quando si è trattato della salute e della grandezza della patria, il Gran Cancelliere ha effettuato i disegni che aveva in mente senza lasciarsi sgomentare dall'opposizione delle Assemblee elettive, così anche ora se torneranno vane le esortazioni e le preghiere, troverà modo di fare a meno del voto del Reichstag, tanto più che egli non si reputa vincolato da riguardi parlamentari e la volontà dell'Imperatore pone costantemente sopra quella dei rappresentanti più o meno autentici e legittimi del popolo.

Ritornando alla questione d'Oriente, essa, ripetiamo, per ora è immobile e non accenna a risolversi in un modo anzi che in un altro. La vertenza bulgara seguita a complicarsi con altre controversie che parevano sopite e alle quali ha dato occasione a ridestarsi. Tale è, a cagion d'esempio, la questione egiziana. Alla Francia, anche indipendentemente dai suoi disegni di rivincita e dalle sue speranze di stringere alleanza con la Russia, non par vero di approfittare delle presenti difficoltà per riprendere in Egitto l'antica parte di dominio che si lasciò imprudentemente sfuggire, quando respinse l'invito dell'Inghilterra di unirsi a lei per soffocare la ribellione di Arabi bey e occupare militarmente il Cairo. Queste sue velleità sono segretamente incoraggiate e favorite dalla Germania per impedire ch'essa si unisca più strettamente alla Russia? Oppure la Germania se ne rimane tranquillamente in disparte aspettando il momento favorevole per compiere a danno della Francia l'opera di smembramento e di distruzione iniziata e poi sospesa nel 1870? Gli è ciò che non sappiamo, perchè nè dai giornali ufficiosi tedeschi nè dai francesi si raccapezza la verità. Certo è che in Francia la stampa governativa mentre inveisce di continuo contro l'Inghilterra, si mostra da qualche tempo piena di riguardi verso la Germania, e in ciò taluno ravvisa i frutti della missione del signor Herbette a Berlino. Ma nulla si può assicurare a tale proposito, senza timore di ricevere una smentita dai fatti. È lecito supporre che nel presente momento nessun accordo sicuro esista fra le diverse potenze, e tanto meno tra la Francia e la Germania. Ciascuna sta' in guardia e spiá l'occasione di trarre profitto dagli avvenimenti. Solamente se una guerra diventasse davvero inevi-

tabile, si vedrebbero determinate le alleanze e gli Stati europei dividersi in due campi. Fino a che si rimane nel periodo delle trattative diplomatiche, nessuna previsione può farsi che non possa dirsi arrischiata.

L'Inghilterra procede in questi negoziati con grandissima cautela, ma è più che mai ferma nel conservare intatta lo propria posizione in Egitto. Su questo punto sono d'accordo i liberali e i conservatori. Se il Gabinetto Salisbury cadesse e gli succedesse un Gabinetto liberale, la politica estera dell'Inghilterra non muterebbe, come non è mutata quando al Ministero Gladstone è succeduto il Ministero Salisbury. Il Gabinetto ha ricevuto una forte scossa dal ritiro del signor Rudolph Churchill e dal rifiuto di lord Hartington di surrogarlo; tuttavia i timori di una crisi ministeriale ci sembrano, per lo meno, prematuri. Le cagioni di quelle dimissioni non sono ancora ben chiare, ma è manifesto che i liberali non riuscirebbero a formare un Gabinetto vitale senza porre a capo di esso il signor Gladstone, e d'altra parte finchè questi non avrà abbandonato i suoi disegni relativi all'Irlanda, sarà impossibile che con lui si riconcilii il suo antico partito. I tentativi rinnovati ancora recentemente per un componimento fra i liberali e il signor Gladstone sono falliti; i liberali si vedono costretti ad appoggiare o, almeno, a tollerare un Gabinetto conservatore qualunque esso sia, se non vogliono il trionfo delle idee del signor Gladstone riguardo all'Irlanda.

Tutto ciò, ripetiamo, non influisce menomamente in Inghilterra sull'indirizzo della politica estera. I liberali e i conservatori odiano del pari la Russia e del pari respingono qualsivoglia ingerenza in Egitto.

Abbiamo fatto menzione più sopra della deputazione bulgara e dell'accoglienza che le è stata fatta nelle città da lei visitate. Ora è aspettata anche a Roma, dove assicurasi che il conte di Robilant si condurrà riguardo a lei come i ministri della maggior parte degli altri Stati ai quali si è indirizzata; vale a dire che non la riceverà in modo ufficiale, ma tratterà con lei in via meramente ufficiosa. Quantunque il Governo italiano abbia dichiarato le proprie simpatie per la causa bulgara, pur tuttavia non v'è ragione ch'esso, nei negoziati diplomatici, abbia a scostarsi dalla condotta degli altri Governi, che, come a cagione d'esempio l'Austria-Ungheria, ai bulgari sono pure manifestamente favorevoli. L'Italia non è interessata che indirettamente nella vertenza dei Balcani, e nelle complicazioni presenti ha fatto costantemente opera di conciliazione. Per continuare ad esercitare efficacemente ed utilmente questo ufficio moderatore, le conviene non dipartirsi dai savi principii che

grandemente rialzano il suo prestigio all'estero. L'accusa che vien mossa al ministro degli esteri di seguire servilmente l'esempio dell'Austria-Ungheria è tanto sciocca che in verità non franca la spesa di confutarla. Il Governo austro-ungarico in questa vertenza sta, sia pure nel proprio interesse, con la parte più liberale, e ci par naturale che abbia comune con lei l'attitudine il Governo italiano. Che se i ministri dell'Austria-Ungheria nel ricevere la deputazione bulgara si sono creduti vincolati da riguardi diplomatici e internazionali, non sappiamo come si possa sostenere che da quei riguardi debba ritenersi sciolta l'Italia. Secondo voci molto accreditate, anche il Pontefice raddoppia gli sforzi per trarre qualche profitto dalla confusione che regna ovunque. Se si dovesse prestar fede ad una strana diceria, Leone XIII avrebbe offerto la propria mediazione per conservare la pace. I lettori non si aspetteranno che noi perdiamo il tempo a smentire queste fole. Quale deferenza, a cagione di esempio, potrebbe professare verso il Pontefice la Russia nelle cose politiche? E l'Austria-Ungheria, sebbene in ottime relazioni col Vaticano, non ha alcuna intenzione di sacrificare i propri interessi per fargli cosa gradita. Che la mediazione del Pontefice sia stata accettata ed anche ricercata nella controversia fra la Spagna e la Germania non ci stupisce, ma qui trattasi di questioni ben più gravi che nessuno Stato acconsente a risolvere secondo l'arbitrio altrui.

Esposto così lo stato delle vertenze internazionali, risulta chiaro, come accennammo fin da principio, che nelle condizioni dell'Europa nessun notevole mutamento è avvenuto da un paio di settimane a questa parte. Non teniamo conto di parecchie fiabe che in questi giorni corsero il mondo, e in ispecie delle voci relative a gravi malattie dello Czar e del Sultano. Nè tampoco ci occuperemo dei supposti accordi che sarebbero stati conchiusi dalla Russia con la Turchia; quest'ultima si mantiene fedele alla sua antica politica che consiste nel temporeggiare, nel favorire ora questo ora quello dei rappresentanti delle Potenze a Costantinopoli, nell'evitare di compromettersi troppo apertamente. In fondo la Porta non può sentire per la Russia, che mira ad impadronirsi della Bulgaria, maggior tenerezza di quella che prova per l'Inghilterra adagiatasi da padrona nell'Egitto. La Turchia nulla ha da sperare dai russi, nè dagli inglesi; confida soltanto che le divisioni e gli antagonismi dei popoli europei varranno ad impedire o ritardare la caduta dell'Impero ottomano. La sua politica presente al pari della sua politica passata, non si informa ad altro concetto.

Neppure la cronaca politica interna è ricca di fatti importanti. Il

Parlamento giusta il consueto ha preso le sue vacanze per le feste del Natale e del Capo d'Anno. Ma la sospensione dei lavori legislativi sarà più breve del solito e non si protrarrà oltre il *10* del mese di gennaio. Come avevamo preveduto, la Camera non ha terminato la discussione dei bilanci, e per conseguenza è stata costretta a votare un nuovo esercizio provvisorio. È inutile che ritorniamo sulle considerazioni già ripetutamente svolte su questo argomento. Alla ripresa dei lavori parlamentari ci troveremo dunque nuovamente impegnati nella discussione dei bilanci dalla quale usciremo chi sa quando. È aspettata con ansietà la discussione finanziaria, resa più agevole dalla chiara esposizione dell'onorevole ministro Magliani: delle probabilità di una crisi parziale del Gabinetto non si discorre più e nessun mutamento pare imminente nelle condizioni della maggioranza. Gli amici dell'onorevole Minghetti smentiscono nel modo più reciso la notizia che essi vogliano allontanarsi dal programma di quell'uomo egregio il quale fino all'ultimo sostenne la necessità di appoggiare lealmente l'indirizzo politico del presente Ministero.

Conviene aggiungere che anche gli elettori si confermano sempre più in questa opinione. Ne abbiamo una prova sulle ultime due elezioni della provincia di Roma, riuscite entrambe favorevoli ai candidati ministeriali. Il paese non domanda che un governo forte all'interno e autorevole all'estero. Nè, a vero dire, fanno eccezione quei collegi della Romagna che rieleggon deputato il Cipriani. Neanche un quinto degli elettori sono corsi alle urne; gli altri, vale a dire tutti gli elettori devoti all'ordine e alla vera libertà si sono astenuti. E noi ci uniamo a coloro che acerbamente biasimarono questa astensione della quale però parecchie sono le cagioni; e alcune gravi, quantunque non bastino a scusarla. La rielezione del Cipriani a Ravenna e a Forlì dimostra una cosa sola, e cioè che in quelle sventurate provincie, una minoranza audacissima incute terrore e vince perchè ai buoni manca l'energia necessaria per tenerla a freno. Il Governo ha l'obbligo di rialzare in quei paesi lo spirito pubblico, ma è anche vero che i cittadini hanno il dovere di prendere qualche ardita iniziativa senza aspettar tutto dai rappresentanti dell'autorità. A questi spetta certamente l'ufficio di tutelare il rispetto della legge, ma è da desiderare che possano, alla loro volta, far sicuro assegnamento sulla cooperazione dei cittadini onesti. Le provincie di Ravenna e di Forlì sono evidentemente in condizioni anormali per questo riguardo, ma noi, pur esortando il Ministero, a prendere i provvedimenti opportuni, crediamo che basterebbe un po' più d'energia da parte dei cittadini per

debellare le fazioni avverse all'ordine pubblico e destituite di qualsivoglia sentimento di moralità.

Un saggio di ciò che si può conseguire col coraggio civile lo abbiamo avuto non ha guari in Milano. Il sindaco e la Giunta di quella cospicua città vollero risolvere una buona volta la questione del monumento a Napoleone III e ai francesi caduti nella memorabile guerra del 1859. Il monumento è pronto da un pezzo, ma i radicali avevano impedito finora che venisse collocato in luogo pubblico. E quando fu annunziata la proposta della Giunta municipale, rinnovarono le violenti diatribe e trascorsero fino a minacciare le barricate! Pareva che se il Consiglio avesse approvato la proposta del sindaco e della Giunta, dovesse nascere il finimondo. Ma il Consiglio non si lasciò sgomentare e, riunitosi, deliberò doversi collocare il monumento presso l'Arco della Pace, e contro questa deliberazione non votarono che sei consiglieri. Il tentativo di suscitar tumulti durante la seduta fu reso vano dal contegno del sindaco Negri, il quale condusse la discussione con rara fermezza. Si aspettavano ad ogni modo dimostrazioni ostili e disordini, ma nulla di tutto ciò è accaduto. Visto che non si scherzava, che il Consiglio era quasi unanime e che le autorità di pubblica sicurezza avevano preso le opportune precauzioni, i radicali si ritirarono in buon ordine, anzi i loro capi prima tanto ardenti, incominciarono a raccomandare la calma. La causa di questo repentino cambiamento va appunto cercata nelle disposizioni dell'opinione pubblica punto inclinata a tollerare le intemperanze del partito radicale e la violazione del sacro diritto di libertà. Neppure gli operai avrebbero seguito i capi del partito radicale, se questi si fossero ostinati nel disegno di spingerli ad una ribellione.

Il monumento a Napoleone III e ai soldati francesi che combatterono valorosamente per la indipendenza italiana sorgerà dunque a Milano e l'Italia pagherà così un debito di gratitudine troppo a lungo protratto. L'opposizione dei radicali non si spiega, imperocchè l'omaggio a Napoleone III s'intende reso alla nazione francese e al suo esercito. Delle colpe di Napoleone verso la Francia non abbiamo noi da essere giudici. Il dover nostro è soltanto di ricordare il beneficio immenso da lui recato al nostro paese e che neanche gli errori da lui commessi più tardi bastano a cancellare. Nel popolo italiano sarà sempre più viva la memoria di Magenta e di Solferino che non quella di Mentana. Il Consiglio municipale di Milano ha dunque fedelmente interpretato i sentimenti degli italiani e gliene vanno rese sincere grazie.

Noi confidiamo ancora che questa prova di coraggio data dal Con-

siglio sarà il principio di un nuovo periodo di prosperità della metropoli lombarda, e spezzerà quella specie di tirannia che partendo dalla piazza anche là si era da qualche tempo imposta a tutta la parte savia della popolazione. I milanesi sono di forte tempra, ed era impossibile che subissero lungamente un giogo intollerabile. Si sono ridestati e i tirannelli incominciano a capire che il vento è mutato. Noi ce ne rallegriamo perchè solamente la quiete e l'ordine possono assicurare il lavoro fecondo e la prosperità economica del paese.

Roma, 1° gennaio 1887.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Del disegno dell'Inferno Dantesco. Studio di L. A. Michelangeli. — Bologna, N. Zanichelli, 1886.

L'intento che si propose il professor Michelangeli in questo suo *Studio* era principalmente quello di rettificare, conformandolo alle leggi di gravità, il tradizionale disegno dell'Inferno dantesco, che dal Manetti in poi, con poche variazioni, continua a prevalere nei commentatori e nelle scuole. Non audace novatore come i Vacheri e Bertacchi, ma semplice riformatore, il Michelangeli ha limitato le sue idee a ciò che era necessario perchè la fabbrica di Dante non rovinasse su sè medesima, e fosse ristretta in proporzioni possibili. Egli ha accresciuto notabilmente la spessezza della volta infernale, collocando la porta d'abisso molto in giù, ha diminuite, e talora soppresse le pendenze dei cerchi, staccate dal raggio della terra, e perciò rese possibili alla discesa le ripe de' cerchi superiori, e negato valore, rispetto alla misura di tutto il vano infernale, alle miglia che il poeta, per bocca de' dannati, assegna a due delle fosse di Malebolge. Quest' ultimo punto per altro non ci sodisfa, perchè Dante è scrittore così esatto che, quando ci dice « miglia ventidue la valle volge, » e altrove « con tutto ch'ella volge undici miglia E men d'un mezzo di traverso non ci ha, » non abbiamo diritto di interpretare le sue parole, come se egli intendesse altre miglia dalle nostre, o adoperasse quelle frasi soltanto per via iperbolica o poetica (pag. 9). Può essere che dalla misura di quelle bolge non si debbano tirare le proporzioni dei cerchi superiori, ma che

quelle misure non abbiano un valore reale, nol crediamo; e questa è forse l'unica seria difficoltà per accettare, senz'altro, il giudizioso disegno del Michelangeli. Riguardo all'itinerario de' due poeti, il Michelangeli medesimo corregge l'idea del voltare obliquamente a sinistra, che comunemente si ascrive al loro viaggio, e mostra, ricavandolo dalle parole stesse di Dante, che essi di regola percorsero la perpendicolare al centro, scostandosene, e per lo più col volgere a sinistra, solo quando un ostacolo ovvero qualche intenzione allegorica ve li induceva. Tutto in questa seconda analisi ci pare giustissimo, eccetto l' interpretazione che l'autore dà a que' versi *E tutto che tu sii venuto molto Pur a sinistra giù calando al fondo*, ch'egli vorrebbe spiegare *E tuttochè pure*, ossia, *ancora che tu, giù calando al fondo, sii venuto molto a sinistra*, per togliere la contradizione che sarebbe fra il *pur* inteso come *sempre*, e l'essere i poeti andati anche qualche volta verso destra. Ma a noi pare che quella locuzione vada intesa rispetto a tutto il tratto percorso dell'Inferno, da che entrarono dalla porta, il qual tratto fu tutt'insieme da destra a sinistra, compensandosi fors'anche con un maggiore arco a sinistra quei brevi archi che incidentalmente avessero i poeti fatto a destra. Anche qualche altra volta il Michelangeli è un po' ardito nell'interpetrare le parole di Dante, e cioè, a pag. 31, dove il *porse a me l'accorto passo* vorrebbe spiegare, parmi senza bisogno, *mi disse che guardassi l'accorto passo compiuto*, mentre vuol dire chiaramente *stese il passo in modo da non cader di sotto*, quando pure *accorto* non si prenda per un epiteto; e a pag. 33, dove nel verso *quanto la tomba si distende*, quel *tomba* egli interpreta, con un senso disusato, per *discesa*, quasi venisse da *tomare* (francese *tomber*). Del resto, questo del Michelangeli è lavoro serio, e degno d'esser preso in attenta considerazione dai Dantisti.

Iperione o l'Eremita della Grecia, di Federico Hölderlin. — Milano, E. Sonzogno, 1886.

Federico Hölderlin è poco noto tra noi: se alcuni ne rammentano la vita infelicissima, quanti ne hanno letto le opere? Che un giovane, di cui non s'intende perchè il frontespizio non dia il nome, relegato in fondo alla prefazione, il signor Luigi Parpagliolo, ne abbia tradotto con molta diligenza l'*Iperione*, è quindi assai da lodare. Composto tra il 1797 e il 99, l'*Iperione* è reputato come un capolavoro della prosa tedesca: così lo definisce, tra gli altri, il più recente storico di quella letteratura, W. Scherer. È uno strano libro misto di lirica e di filosofia, nel quale sono notevoli certe intuizioni e quasi divinazioni dell'avvenire: l'Hölderlin fu

il primo ad augurare alla Grecia il suo rinnovamento politico e morale. Ai lettori italiani non potrà non sembrare troppo vaporoso quel condiscepolo dell'Hegel e dello Schelling; ma ammireranno anch'essi più d'una pagina poeticamente eloquente. Ecco, per esempio, uno squarcio della chiusa del libro; pare la versione di alcun alto canto panteistico del Goethe:

« Ho finito di sognare le cose degli uomini. Tu sola, o Natura, tu sola vivi! Ciò che gl'irrequieti spiriti hanno ottenuto e ideato, si distrugge alle tue fiamme, come perla alla candela. Da quanto tempo essi fanno a meno di te! Da quanto tempo la folla ti svillaneggia, e chiama volgare te e i tuoi Dei, che vivono placidamente beati! E se come frutti marciti gli uomini cadono su te, lasciali cadere, affinchè tornino alle tue radici; e fa ch'io, o albero della vita, rinverdisca con te, e che la tua cima sparga attorno i profumi de' tuoi fiorenti ramoscelli! Tutti siamo nati da un aureo germoglio. »

Una domanda al traduttore. Perchè ha omessa la breve prefazione che l'autore pose innanzi alla prima parte? Ed ora attendiamo da lui medesimo, o dall'amico suo che gli diè tradotta un'odicina intercalata nel romanzo, il signor Mantica, le altre opere dell'Hölderlin.

Le mie Camene, di Mario Pilo. – Bologna, Società tipografica Azzoguidi, 1886.

In questo libretto è notevole, più che la forma, la materia poetica; molto più varia che non sia ne' troppi altri libretti di versi che continuano a venire in luce. Il signor Pilo vi si mostra acceso di un nobile ideale dell'arte; e se non lo raggiunge, il suo tentativo è nondimeno degno di nota e di lode. Non gli manca infatti vigore di pensiero e di fantasia; ma l'abilità del rappresentare non risponde in lui pienamente alla buona attitudine a concepire. Quindi versi duri, stentati, là dove occorrerebbe facile la vena de' suoni; o dove ci vorrebbe agilità e grazia, l'inciampo d'uno stile poco corretto. Ma poichè i difetti di tal natura possono dall'esperienza esser tolti, mentre al difetto dell'attitudine naturale non può mai rimediarsi, abbiamo voluto far cenno di questo primo tentativo perchè dall'autore speriamo più e meglio, tra breve. Ecco intanto, a dare un saggio delle sue qualità, una breve poesia *A la stazione,* dove il vero è ben colto, e al vero si congiunge un sentimento non retorico.

Moviamo su 'l lastrico ancora deserto, chinata
la testa, muti: splendono
i gialli fanali su i muri: l'elettrica squilla
vibra continua, vigile.

Scintillano gli astri; sanguigna la luna si leva
come un grande aeròstato,
e i regoli paiono lucide curve d'argento
su 'l vasto pian cinereo.
La locomotiva, sbarrando le luci di brage,
gorgogliando s'abbévera;
e noi palpitanti tendiamo l'orecchio, e la gola
i singulti ci serrano.
O trista la lotta pe 'l viver, che n'urge, o fratello
ad ignote battaglie,
divisi, raminghi, lontan da la madre, che sola
veglia pregando trepida!

Non è poesia perfetta: quella comparazione della luna ad un aerostato sembra un po' *longe petita,* e nella forma anche è da ridire: *battaglie,* per esempio, non è parola sdrucciola. Ma chi ha scritti questi versi non tarderà molto, pur ch'ei voglia, a scriverne de' molto migliori.

STORIA.

Stato e Chiesa nelle Due Sicilie, dai Normanni ai giorni nostri, di F. Scaduto.— Palermo, Amenta, 1887, pagine 802.

Il soggetto di *Stato e Chiesa* forma da lungo tempo argomento di studi e meditazioni scientifiche dell'egregio professor Scaduto. Il quale, in cinque anni, pubblicò su di esso quattro lavori, e alcuni di essi insigni per erudizione e acume di critica. Primo di questi, per ragione di data, è il lavoro *su lo Stato e la Chiesa negli scritti politici,* dalla fine della lotta per le investiture sino alla morte di Lodovico il Bavaro, Firenze, 1882. Succedono ad esso: *Stato e Chiesa secondo Fra Paolo Sarpi e la coscienza pubblica durante l' interdetto di Venezia,* Firenze, 1885; *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I granduca di Toscana,* Firenze, 1886; e il lavoro presente, che, per la mole e la estensione del soggetto, supera tutti gli altri. Larga parte, e forse esuberante, è lasciata in questo libro alla introduzione, che comprende 173 pagine, ed è partita in cinque paragrafi. Nel primo sono esposte *le caratteristiche e le fonti dei rapporti fra Stato e Chiesa nelle Due Sicilie.* Le caratteristiche principali sono due: prima la così detta *Legazia apostolica,* ossia il privilegio goduto dai re di Sicilia di funzionare da legati del papa nell'isola: seconda lo scopo civile delle riforme borboniche dello scorso secolo, di-

versamente dalle toscane contemporanee, che furono invece inspirate dal concetto di una riforma interna della chiesa stessa. Quanto alle fonti, l'autore osserva, che, mentre esse superano di gran lunga per copia le toscane, la letteratura storica moderna è invece più copiosa nella Toscana che nelle Due Sicilie. Tra le fonti siculo-napolitane, egli ricorda principalmente: le *Costituzioni* normanno-sveve; i *Capitoli* dei regni di Sicilia e Napoli; i *Parlamenti*; le *Prammatiche*; i *Dispacci Reali* o *Rescritti*; i *Concordati;* da ultimo, le *leggi,* i *decreti* e i *regolamenti* che entrano come fonti al tempo della dominazione francese, e rimangono con questa triplice classificazione per tutto il tempo della restaurazione borbonica e dell'ultima rivoluzione siculo-napoletana. Delle storie, nessuna, dice l'autore, ha il valore di quella dello Zobi per la Toscana; ma se questo giudizio regge pel Colletta, il quale delle relazioni fra Stato e Chiesa non parla che incidentalmente, senza citare le fonti del suo racconto, non regge, a parer nostro, pel Giannone, il quale consacra a quell'argomento un capitolo per ogni epoca, e cita le fonti: che se egli non riferisce per disteso i documenti, ciò non informa il valore scientifico della sua *Istoria civile,* nella quale alla esattezza del racconto si accoppia una costante e meravigliosa elevatezza di giudizi. (1) Nel paragrafo secondo sono descritte le *epoche giuridico-sociali,* tra cui primeggia la borbonica, che fu la più feconda in materia di leggi chiesastiche. Il movimento anticurialista ricominciò con la Casa d'Austria nel Napoletano, con quella di Savoja in Sicilia; e fu continuato con maggiore energia nei due paesi dalla Casa di Borbone. « Da per tutto, scrive l'autore, in Italia e in Europa, c'era un risveglio generale nelle industrie, nel commercio, nelle scienze filosofiche, nelle giuridiche, nelle economiche, nelle politiche: l'ambiente stesso spingeva i governi alle riforme » (pagina 38). L'autore esprime l'avviso, che se fosse continuato a vivere il Caracciolo, e se Leopoldo di Toscana non fosse morto immaturamente, « forse i destini dell'Europa e della civiltà sarebbero stati diversi. » Confessiamo che questo giudizio, detto da scrittore così dotto e sensato, quale è il signor Scaduto, ci ha sorpreso. Forse che Leopoldo II sul trono degli Absburgo non era vissuto abbastanza per far capire che cosa la civiltà europea poteva aspettarsi da lui? E chi era il re di Napoli al tempo del ministero Caracciolo? Crederebbe forse l'autore, che quel

(1) Più avanti, l'autore discorre estesamente del Giannone, e dall'analisi della sua *Istoria civile* deduce la grande efficacia sociale che ebbe quell'opera nelle provincie napoletane.

ministro avrebbe, vivendo, potuto cambiare la testa e il cuore a un Ferdinando IV?! Nel paragrafo terzo, l'autore tratta della *Investitura dei regni di Napoli e Sicilia,* « la cui abolizione fu una gloria del Caracciolo, » e correda il suo racconto con la esposizione del catalogo degli scritti relativi all'investitura, alla chinea e ad altre questioni giurisdizionali del Napoletano e della Sicilia dal 1703 al 1836. È un catalogo di 70 opere; alle meno note, l'autore aggiunge notizie dirette a rilevarne la importanza. Se la storia delle investiture può dare luce intorno l'indirizzo diverso del Governo napoletano rispetto alla Chiesa e al papato nelle diverse epoche, per ben comprendere lo spirito delle lotte realiste e anticurialiste, e di tutta la polizia ecclesiastica, occorre, dice l'autore, mettersi nell'ambiente dei tempi, mostrarne il confessionismo generale e l'estensione del medesimo (pag. 79). Da ciò la ragione dell'argomento esposto nel paragrafo quarto sul *Confessionismo.* « Il Confessionismo, scrive egli, s'infiltrava per tutti i pori della vita sociale: se una città viene liberata dalla peste, il Governo ne attribuisce il merito a Dio e ai santi: i famosi porci di sant'Antonio, donati e consacrati alle chiese ed ai conventi, sono liberi di vagare per le città tranne in caso di epidemia: i giudici, prima di entrare in seduta, ascoltano la messa: il parlamento siciliano domanda che il re procuri la canonizzazione di isolani morti in odore di santità: l'orario dei piroscafi si fa dipendere da quello del culto, e si fanno perciò celebrare messe speciali pei passeggieri e pei marinari; e continua per un pezzo la enumerazione di queste superstizioni, generate dall'ignoranza e mantenute dalla ragione politica. I pensatori credevano nella seconda metà del secolo passato, che il regno della superstizione stesse per finire: quindi le invettive copiose contro il clero e i suoi istituti; quello del celibato sopratutto; e il Governo lasciava correre. « Ma dopo la morte del Caracciolo, dice l'autore, avanzandosi la rivoluzione francese, il Governo non aveva più l'interesse di chiudere gli occhi sulla introduzione dei libri forestieri di contrabbando e sulla pubblicazione di altri poco ortodossi dentro lo Stato stesso; anzi aveva l'interesse contrario, e fu rigorosissimo, massime dopo il 1815: perciò le tendenze razionaliste a poco a poco si andarono estinguendo. » Nel paragrafo quinto l'autore discorre delle *lotte fra Stato e Chiesa,* e dimostra come l'abuso fatto dalla Chiesa delle armi spirituali, e sopratutto i gravi scandali dati dal papato al mondo cristiano, togliessero ogni efficacia pubblica a quelle armi, ad onta dell'indirizzo confessionista osservato costantemente dal Governo napoletano in tutte le epoche della sua esistenza. Questi argomenti accennati nella introdu-

zione trovano poi largo svolgimento nel libro del signor Scaduto. Al quale facciamo le nostre sincere congratulazioni per avere arricchito la nostra libreria contemporanea di un'opera che reca nova luce sul gravissimo subbietto delle relazioni fra Stato e Chiesa, esistite per otto secoli nell'Italia meridionale. Esprimiamo però il desiderio che le edizioni future di quest'opera riescano più corrette nella stampa e accurate nella forma.

FILOSOFIA.

La morale della filosofia scientifica per Giovanni Cesca. — Verona, Drucker e Tedeschi, 1886.

Il professor Cesca da quattro anni a questa parte ha dato prove di una attività febbrile non comune nell'esporre, epilogare e sostenere le dottrine della così detta *Filosofia scientifica*, che in fondo è la filosofia positiva ed evoluzionista dello Spencer. È lodevole quest'operosità del Cesca; ma i risultamenti de' suoi studi e delle sue ricerche nel campo filosofico non sono stati generalmente i più fondati ed accertati, nè i più proficui, sebbene egli si sforzi di essere breve nei suoi lavori e di condurli quasi *more geometrico*. Come si spiega questo fatto? Varie possono esserne le cause, così oggettive come soggettive: *oggettive*, e vorrebbe dire che la filosofia scientifica ed evoluzionista ha in sè stessa tali difetti e lacune da non poter veramente risolvere i più complicati ed ardui problemi della filosofia e della scienza intorno all'origine prima, alla natura e al fine dell'uomo e dell'universo; *soggettive*, e vorrebbe dire che l'autore fervido seguace della teoria sull'evoluzione universale e della nuda esperienza, o non iscruta a fondo tutti gli aspetti dei massimi problemi filosofici, quali sono quelli intorno alla natura dell'uomo, alla conoscenza umana e alla morale, o dispregia le tradizioni tutte della filosofia e della scienza, rannicchiato col suo pensiero in una sola parte della filosofia moderna contemporanea. Nel lavoro che abbiamo sott'occhio, il professor Cesca si propone di mostrare tre cose: 1° Come i principj della filosofia scientifica non involgano la distruzione della morale; 2° Come invece seguendo il metodo e le basi di essa si riesca a fondare una vera scienza etica, che spiega l'essenza, il principio, l'origine ed il fondamento della Morale; 3° Come questa dottrina etica riesca di grande efficacia pratica, tenendo vivo ed innalzando l'ideale morale e rinforzando nell'uomo le tendenze all'agire morale ed il sentimento della necessità per lui di vivere nel mondo della moralità. Dopo

aver esaminato, a modo suo, i principj dell'etica teologica, della spiritualistica, della Kantiana, dell'edonistica ed utilitaria, e dopo aver sentenziato che nessuna di queste quattro dottrine etiche è arrivata a costituire una vera scienza etica che spiegasse il fondamento della Morale, il nostro autore discorre dell'etica scientifica. Tre, secondo lui, sono le verità principali di essa: 1° la Morale è relativa agli uomini ed al loro fine; 2° il principio di essa deve ricavarsi dall'esperienza; 3° il suo fondamento dev'essere qualcosa di antindividuale e di antiegoistico. Base della Morale, per la filosofia scientifica, è la sociale convivenza. Difatti, l'uomo finchè vive isolato non è morale nè immorale; egli è naturalmente egoistico, pensa solo al proprio interesse, e non ha doveri verso alcuno. La società umana, invece, richiede che ognuno dei suoi membri posponga al bene di tutti il proprio interesse personale. Quando si obbligarono gli uomini consociati a riconoscere le norme sociali e a determinare la loro condotta non secondo il loro interesse personale, ma secondo il bene della società, allora ebbe origine l'obbligazione e la legge Morale (pag. 26-29). — Ma se l'uomo è naturalmente socievole e se quindi la società umana è necessaria, come si può parlare dell'uomo isolato, privo d'ogni dovere e però d'ogni moralità? E se il comportarci moralmente verso gli altri dipende dal riconoscere che essi hanno la stessa natura psichica di noi, come dice lo Zeller, poichè la natura psichica non ci vien data nè regolata dalla società civile, vuol dire che la legge e l'obbligazione morale non dipende dalla mera convivenza sociale. Inoltre, se la società umana è un portato necessario e naturale, perchè l'uomo sarebbe per natura solamente egoista ed interessato? E la mera obbligazione sociale riuscirebbe poi non solo a conciliare ma a far trionfare l'*altruismo* sull'egoismo, il bene della società sull'interesse personale? Domanderemmo altresì al professore Cesca come si possano logicamente spiegare e conciliare queste sue proposizioni: Non esiste il libero arbitrio umano, ma l'uomo diventa libero; la libertà umana si concilia col determinismo; la responsabilità non è una condizione necessaria della moralità, ma è un effetto necessario di essa; il sentimento del dovere nell'uomo è transitorio e diminuirà a misura che si accresce la moralità; le dottrine morali non possono avere un'efficacia *demoralizzatrice* sull'umanità, mentre le idee morali riescono ad estendere e ad elevare la moralità stessa. Infine, i caratteri della Morale spiritualistica e della Kantiana, quali sono l'assolutezza, la universalità e la necessità, non si possono davvero attribuire coll'Autore anche alla Morale evoluzionista e fondata sulla pura convivenza sociale: può essere ardito e ingegnoso il confronto tentato, ma non è ugualmente vero, stantechè l'origine ed i principii della

Morale evoluzionista sono ben diversi dall'origine e dal fondamento delle dottrine morali spiritualistica e Kantiana.

PEDAGOGIA.

Manuale della letteratura italiana compilato da Francesco Torraca, ad uso delle scuole secondarie. — In Firenze, G. C. Sansoni, 1886. Volumi primo e secondo (fino a tutto il secolo XVI).

Manuale di letteratura italiana ad uso de' licei, di Tommaso Casini. Volume I In Firenze, G. C. Sansoni, 1886.

Sono due lavori, diciamolo pure subito, fatti bene, rispetto allo scopo che i due compilatori si proposero. Il Torraca volle sciogliere il difficile assunto di dare alle scuole secondarie un'antologia della letteratura italiana tale da raccogliere i principali risultamenti della critica moderna, sia rispetto alla scelta e alla distribuzione ed alle norme generali del lavoro, sia rispetto alle brevi notizie sulla vita e le opere de' principali scrittori; volle inoltre includere in questi tre volumi (il terzo uscirà fra breve), non solo amplissimi estratti degli autori più grandi (Dante, il Petrarca, l'Ariosto e il Tasso, ci hanno quasi intere le loro opere principali), ma pezzi più o meno lunghi di quasi tutti gli scrittori che meritavano d'esser conosciuti, anche di tali che finora lo erano poco; e così offrire ai lettori una conoscenza esatta e completa, quanto fosse possibile, de' nostri tesori letterarii. Vi si può, è vero, notare qualche lacuna: per esempio, nulla vi è delle prose del Savonarola, e nulla (se pur non vi supplirà il terzo volume) degli oratori del Cinquecento; ma, di grazia, paragonate questi coi Manuali ed Antologie che finora si fecero della nostra letteratura, e dite se altro ve n'abbia che riunisca tanti e sì lunghi esempi, e di sì gran numero d'autori. Che se le note mancano affatto, se il carattere è troppo minuto e talora, per quanto nitido, poco leggibile ad occhi che non siano perfetti, bisogna ricordarsi che un Manuale scolastico tanto copioso si darà compiuto soltanto a 12 lire, cioè a quattro lire per volume. Discrezione se ce n'è! Ma il Manuale del Torraca, non solo potrà adoprarsi ne' licei; anche, e forse più opportunamente, nelle Università, qualora piaccia ai professori di dare a' loro giovani una cognizione pratica ed estesa di tutta l'italiana letteratura.

Il Casini, nel suo lavoro, acconciamente intitolato Manuale *di* e non *della* letteratura, si propose uno scopo più ristretto; di dare cioè alle classi liceali un corredo di quanto è loro richiesto dai programmi mi-

nisteriali; cioè: 1° ampli estratti degli autori che si leggono nel liceo; 2° notizie particolari sugli autori medesimi e sulle loro opere; 3° un compendio generale della letteratura italiana, ristretto ai fatti, cronologicamente ordinati, e a nozioni biografiche e bibliografiche. Il primo volume, fin ora pubblicato, contiene gli estratti dagli scrittori (eccetto Dante e le prose del Manzoni), e un copiosissimo commento, condotto veramente secondo le norme della critica, e arricchito della migliore erudizione: prova ne siano i commenti alle canzoni politiche del Petrarca. Anche la scelta è ben fatta, e se ristretta nei poeti, è larga assai ne' prosatori, i quali, volere o no, debbono essere il pane quotidiano nello studio de' giovani. Con questa proverbiale mutabilità de' Programmi d'istruzione pubblica, non meno stolta che dannosa, c'è da temere che il libro del Casini, prima d'essere pubblicato tutto, non corrisponda più letteralmente al bisogno delle scuole. Ma ad ogni modo, resterà sempre un Manuale utile per chi voglia avvezzarsi a studiare seriamente.

Compendio storico della letteratura greca ad uso dei licei, di Augusto Romizi. Quinta edizione con emendazioni ed aggiunte. — Ditta G. B. Paravia e Comp. 1886.

A questo compendio della storia letteraria greca non sapremmo, dal lato didattico, rimproverare altro che il difetto di esempii dagli scrittori dei quali a mano a mano vi si parla. Poco e di pochi autori si legge nelle scuole nostre liceali; e ad invogliare i giovani de' capolavori dell'arte ellenica gioverebbe dar loro almeno un saggio come necessaria illustrazione della storia della letteratura. Ciò si fa per l'italiano: non è molto più ragionevole che sia fatto pel greco? Il prof. Romizi che con sì buon consiglio ha accolti in un appendice due passi d'Esiodo, un'elegia di Tirteo, un'ode di Saffo, il *Lamento di Danae* di Simonide, e due squarci di Tucidide e di Demostene, dovrebbe in una nuova edizione del suo Compendio dare assai più esempii, introducendoli nel testo sotto le notizie dei corrispondenti autori. Non vediamo altro modo perchè gli alunni delle nostre scuole classiche acquistino quella coltura letteraria che la trattazione pura e semplice male può dare; e, ciò che più importa, sentano intera la bellezza delle grandi opere antiche e se ne innamorino. Premesso questo, pel lato letterario avremmo qua e là più d'una osservazione da fare rispetto alle notizie ed ai giudizii. Il professore Romizi ha posto singolare cura nel mostrarsi al corrente degli ultimi studii, specialmente italiani, sull'argomento; sarebbe ingiusto rimproverargli che qualche lavoro gli sia sfuggito. Ma di scrittori notevoli, se non per

l'arte, per la materia, non parla affatto: Ateneo, per esempio, Diogene Laerzio, Meleagro, Filodemo (importanti, questi due, come poeti insieme e come eruditi), Oppiano, ed alcun altro che pur meritava d'essere almeno rammentato. E di alcuna questione tratta da un punto di vista, per così dire, troppo personale: un perfetto libro scolastico deve esporre, più che le opinioni del compilatore, lo stato delle questioni raggruppando insieme chiaramente le ragioni dei giudizii che si contendono il campo. Alludo qui principalmente alla grande controversia omerica. Il prof. Romizi crede ad un Omero in carne ed ossa, unico autore sì dell'*Iliade* che dell'*Odissea*; e sostiene tale sua credenza con speciali argomenti. Era libero di farlo; ma doveva almeno accennare ai lavori del Lachmann, de' quali rimane anche oggi salda tanta parte. La dissertazione del Bonitz e le due del Sengebusch avrebbero potuto fornirgli ottimo aiuto. Ma chi sa quanta sia la difficoltà del comporre libri di sì fatto genere non potrà non lodare la molta diligenza con la quale è fatto questo volume, ridotto sempre migliore di edizione in edizione. I buoni libri di testo non s'improvvisano; l'uso della scuola ne dimostra i difetti, e addita il modo per correggerli. Così in Germania si veggono nei ginnasii volumi giunti alla trentesima e quarantesima edizione perchè generazioni d'insegnanti vi lavorarono, direttamente o indirettamente, attorno. Auguriamo al *Compendio* del prof. Romizi una consimile fortuna.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Resena estadistica y descriptiva de La Plata, capital de la Provincia de Buenos Aires, publicada bajo la direccion del Doctor Emilio R. Conti, Director de la oficina de estadistica general. — Buenos Aires.

Il 4 maggio 1881, la Camera legislativa della Repubblica Argentina approvava un progetto di legge secondo il quale la città di Buenos Aires doveva cessare di essere a un tempo capitale della provincia del suo nome e di tutta la Repubblica. La vecchia città avrebbe conservato soltanto quest'ultima qualità, e le amministrazioni del governo provinciale si sarebbero trasportate in un'altra città da costruire di sana pianta. La legge fu rapidamente eseguita. Il locale scelto per edificarvi la nuova città fu l'*Ensenada*, a circa 50 chilometri più giù di Buenos Aires sulle rive del gran fiume, dove sotto il dominio spagnuolo solevano ancorare le navi da guerra. La prima pietra fu solennemente collocata il 19 novembre 1882, e tre anni dopo, in mezzo a quelle soli-

tudini sin allora percorse dal Gaucho e dalle innumerevoli mandre di bestiami, già sorgeva una splendida città dotata di tutti i comodi del vivere civile e illuminata dalla luce elettrica. La Plata sorge a 34° 54′ e 30″ di latitudine australe, a sette chilometri e mezzo dalla riva destra del fiume che le ha dato il nome. Nell'ottobre del 1885 erano già fabbricate 4315 case, e 724 erano in costruzione; il numero degli abitanti ascendeva a 26,327, fra i quali 17,924 di sesso maschile e 8403 di sesso femminile, sproporzione che è spiegata dalla presenza dei moltissimi operai addetti alle costruzioni. Tra i fabbricati già compiti, o in via di esserlo, si annoverano una cattedrale, il palazzo del Governo, due ministeri, il palazzo del Consiglio provinciale, il palazzo di giustizia, il palazzo di città, il palazzo di polizia, un edificio per le scuole, un altro pel corpo degl'ingegneri, l'ufficio di sanità, un museo con una biblioteca, un osservatorio astronomico provvisto di ottimi strumenti, la banca provinciale, la banca ipotecaria, la stazione della ferrovia, il serbatoio dell'acqua, ecc., ecc. E tutto questo in soli tre anni! Sino al 15 ottobre dell'anno scorso si era spesa per le costruzioni la somma di 3,932,532 di pesos fuertes, ossia circa venti milioni delle nostre lire, oltre 2,629,000 pesos fuertes (circa tredici milioni di lire) pei lavori del porto. I miracoli di sollecitudine e di operosità non sono, come si vede, un privilegio esclusivo dell'America anglo-sassone; sa farne anche l'America latina.

Die deutschen Besitzungen an der westafrikanischen Küste. Forschungsreisen in der deutschen Kolonie Kamerun. V. Hugo Zöller. Stuttgart, W. Spemann. (I possedimenti tedeschi sulla costa occidentale dell'Africa. Viaggi di esplorazione nella colonia tedesca del Kamerun.)

Questi due volumi che fanno seguito al precedente (1) prendono le mosse dalla colonia britannica della Costa d'Oro; trattano in seguito del Dahomey, di Lagos, Di Porto Nuovo e del paese di Mahin, del delta del Niger, dell'isola di Fernando Po, di Victoria e Bimbia, luoghi vicini al Kamerun. E finalmente al Kamerun son dedicati i cinque capitoli seguenti: Il campo di fuoco nelle foreste vergini dell'Africa — Sulla sommità del Monte degli Dei — La popolazione di Bakurri — I villaggi alpestri dell'alta montagna — La mia marcia di conquista pacifica nel Kamerun. Quest'ultimo capitolo è dedicato all'illustre viaggiatore Nachtigal, morto in quelle località or son due anni, mentre vi funzionava da console generale tedesco. Il secondo volume contiene i

(1) Ne abbiamo parlato nel fascicolo del 15 dicembre 1886.

capitoli seguenti: il delta del Kamerun; nel paese dei Mungo col dottor Nachtigal; avventure di caccia; i Dualla; studi sui Negri; vita europea nel Kamerun; commercio; importanza ed avvenire dei possedimenti tedeschi sulla costa occidentale dell'Africa; clima delle colonie tedesche; storia antica del Kamerun; avvenimenti guerreschi dopo del 1884; il Kamerun sotto l'amministrazione tedesca. Alll'opera tien dietro un vocabolario dei dialetti parlati nella regione del Kamerun.

SCIENZE ECONOMICHE.

Movimento dei prezzi di alcuni generi alimentari dal 1862 al 1885, e confronto fra essi e il movimento delle mercedi, pubblicato per cura del Ministero d'agricoltura, industria e commercio. — Roma, Eredi Botta, 1886, pagine XLVIII-106, con 13 tavole grafiche.

Questa pregevole pubblicazione, dovuta alla Direzione generale della Statistica, è un lavoro strettamente obbiettivo, modesto nella forma e riserbato nelle conclusioni, ma improntato di esattezza ed attendibilità. Nella introduzione sono esposti i risultati principali, riassunti i dati generali omogenei, ed accennati i metodi e i criteri con cui furono raccolti ed elaborati. Indi seguono nello stesso volume i prospetti numerici e le tavole grafiche, che servono di riprova e d'illustrazione alle cose dette nella introduzione. I dati riguardano principalmente il movimento dei prezzi di alcune derrate alimentari di uso generale, come il frumento, il granturco, il vino, il riso, l'olio di oliva, e la carne bovina dal 1862 al 1885. E ad essi sono aggiunte alcune notizie frammentarie, storico-statistiche intorno ai prezzi del frumento e del granturco negli anni anteriori, a cominciare dalla fine del secolo scorso in alcuni mercati d'Italia, e per altri da un tempo anche più remoto. Sono istituiti alcuni confronti utili fra i prezzi del frumento in Italia e nei principali centri di Europa dal 1869 al 1884: donde risulta una somiglianza quasi perfetta in tutto il loro movimento. E infatti si trova in tutti i mercati un forte rialzo nel 1871 relativamente agli anni precedenti, e prezzi elevatissimi nei due anni 1873 e 1874 (per l'Italia il massimo cade nel 1874, per gli altri paesi nel 1873); succede un ribasso dal 1874 al 1875, indi un altro rialzo dal 1876 al 1877 fino al 1881 (per l'Italia fino al 1880), e finalmente un nuovo e forte ribasso negli anni seguenti, ch'è giunto al minimo nel 1884 e che ancor non si è fermato. Per ciò che riguarda i tempi anteriori, quantunque le notizie siano parziali, incomplete e i

dati approssimativi, pure le serie storiche dei prezzi del frumento e del granturco nei mercati di Udine, Brescia, Milano, Roma, Rovigo, Ferrara, Mantova, Padova e Portogruaro, ci presentano una eguale somiglianza di movimento. Dappertutto si trova un rialzo nei primi anni del secolo, 1800-1802, col massimo vertice nel 1805, indi un nuovo e più forte rialzo negli anni 1815-1817, colla massima elevazione nel 1816; ed altri rialzi meno notevoli si trovano nel 1847, e negli anni 1853-55. La stessa coincidenza si osserva negli abbassamenti dei prezzi durante quello spazio di tempo, e specialmente nel ribasso del 1825, ch'è il più forte di tutto il periodo dianzi accennato. Da ultimo è istituito un confronto fra il movimento dei prezzi di alcuni generi alimentari più comuni e quello dei salari negli ultimi venti o trent'anni, secondo i dati forniti da una statistica ufficiale, pubblicata un anno fa. L'aumento dei salari appare evidente da molte prove, ed è piuttosto cospicuo, specialmente in alcune industrie e regioni più attive. E benchè in questo periodo i prezzi del vino, delle carni e dell'olio non abbiano mostrato tendenza al ribasso, e siansi rialzati gli affitti delle case, pure il frumento, il granturco ed altri generi alimentari, come zucchero e caffè, si sono ribassati notevolmente di prezzo. Oggi, per esempio, richiedesi la metà circa delle ore di lavoro, che occorrevano ventiquattro anni od anche dodici anni addietro per comperarsi una determinata quantità di grano. Il pane dunque costa molto meno all'operaio, sebbene costi più l'alloggio, ed occorra a un dipresso la medesima spesa per la carne, il vino e l'olio, mentre il salario si è generalmente elevato. Il miglioramento nella condizione economica dei lavoranti in Italia è certamente innegabile; ma non vuolsi tacere ch'esso dipende principalmente da un ribasso delle derrate agrarie, ch'è piuttosto straordinario, e che non potrà a lungo durare.

SCIENZE GIURIDICHE.

Istituzioni di diritto canonico ad uso delle università di F. P. Contuzzi. 2 volumi. — Napoli, tip. Pesole, pagine VIII, 312, 248.

L'autore dice, che si è accinto alla presente opera in seguito alla pubblicazione del decreto 22 ottobre 1885, che *ripristinava* tra gli insegnamenti della facoltà di giurisprudenza, quello del diritto canonico. Allora vide la necessità di un lavoro di piccola mole ad uso delle scuole; ma in verità il detto decreto non ha ripristinato nulla, e solo ha riprodotto letteralmente una disposizione del Regolamento del 1876. Ciò

che più importa si è, che un lavoro, messo assieme in così breve spazio di tempo, non poteva non riuscire affrettato. E tale in realtà ci è parso. In generale esso mostra delle buone intenzioni; ma difetta di studi originali, e anche senza ciò, la fretta lo ha mezzo sciupato. Già la bibliografia lascia molto a desiderare. Il Contuzzi suole ad ogni capitolo premettere una lunga lista di opere; ma tutta cotesta erudizione ci ha l'aria di essere come di seconda mano. Vi vediamo ricordate molte opere, specie tedesche, che poi non ricompaiono più là dove dovrebbero ricomparire, quando sarebbe il caso di notare certe divergenze di opinioni. Ad ogni modo ci hanno delle citazioni addirittura sospette. Una medesima opera, per esempio il Walter, si trova ricordata, ora col titolo tedesco ed ora nella traduzione italiana o francese; e a volte l'autore cita il titolo originale, e subito dopo vi fa seguire la rubrica del capitolo secondo la traduzione, per esempio Gieseler, *Kirchengeschichte,* tomo II, *deuxième partie,* § 54. Altre citazioni sono sbagliate; e dubito forte che la bibliografia sia tolta di peso da altri manuali, in ispécie dal recentissimo dello Scherer; ma, pur trascrivendo, l'autore è incappato qua e là in qualche equivoco. Un altro indizio, il quale ci fa sospettare che le citazioni sieno di seconda mano è questo: che mentre son ricordati molti autori tedeschi, gli italiani son passati qua e là sotto silenzio, e precisamente quelli che lo Scherer e altri manuali della Germania non ricordano. Citiamo a mo'd'esempio: le *Giurisdizioni speciali* del Salvioli e le *Seconde nozze* del Del Vecchio.

Ma anche il contenuto si presta ad alcuni serî appunti. Lo scopo, che l'autore si è proposto, è stato di svolgere il programma sancito nel regolamento 22 ottobre 1885; ma in realtà a codeste istituzioni manca una buona metà della materia; cioè tutta quella dell'ordinazione, degli ufficî e della loro subordinazione, dei beneficî e dei diritti dei beneficiarii, della professione monastica ecc. ecc. Sopra tutto, non si tien conto affatto dello stato attuale del diritto canonico, e della sua applicabilità alla odierna società italiana. Nè le parti, che pure vi si trovano svolte, ci paiono distribuite convenientemente. L'autore divide la sua opera così: Prolegomeni; vicende storiche della legislazione ecclesiastica in Italia; rapporti di famiglia; il diritto canonico in sè e le massime principali per esso sancite nelle varie materie del diritto pubblico e privato; infine, le fonti del diritto canonico. Ora, cotesta è una distribuzione, di cui non si capisce bene il criterio direttivo: ci pare almeno che il posto naturale delle fonti sarebbe stato tra i Prolegomeni e le Vicende storiche, o subito dopo queste. E già che siamo a parlar delle fonti, come và che l'autore, pur

dedicando 116 pagine alla storia dei concilî, non spende neppur una parola per il *Corpus juris canonici*, la sua genesi, la sua partizione, il suo valore giuridico? Altrove si tratta addirittura di dottrine arretrate. Per es. a pag. 247-48 del volume primo, parlando degli sponsali e dei loro effetti, accenna alla differenza tra sponsali *de praesenti* e *de futuro*, ma senza svolgerla secondo gli studi fatti dal 1876 in poi, che l'hanno messa sotto una luce completamente nuova. L'autore avrebbe potuto trovarli riassunti nel *Manuale* del Friedberg; e invece rimanda al Walter, ai cui tempi questo brano di storia era completamente buio. Ciò che deploriamo anche più vivamente è questo: che a volte in nota si trova una filatessa di passi, tolti dalle fonti, che, per adoperare una parola molto mite, non suffragano la opinione del testo. Citiamo un esempio, che troviamo nel vol. I, pag. 248. L'autore pretende che « tra due sponsali, i primi puri e semplici, e i secondi seguiti da copula, sieno nulli i secondi, ancorchè la donna deflorata avesse ignorati i primitivi sponsali; » ma ci pare che i molti passi, che egli qui riferisce, dicano proprio il contrario. Del resto l'autore ha ingegno e può fare molto meglio: anzi siamo d'avviso che possa fare addirittura bene; ma non bisogna che abbia fretta.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

Il signor Emilio Faelli pubblicherà tra breve la sua *Bibliografia degli incunabuli* della quale die' di recente un giudizio favorevole la Commissione giudicatrice del concorso pei premii bibliografici, bandito dal Ministero della istruzione.

— L'editore Galli di Milano ha in corso di stampa *Fedele*, con altri racconti di A. Fogazzaro.

— Dentro il mese corrente l'editore E. Molino di Roma pubblicherà un volume di *Rassegne letterarie*, di Guido Mazzoni. Un appendice raccoglierà insieme tutti gli scritti pubblicati in queste ultime settimane sul coro secondo degli *Adelchi*, ed anche alcuni altri scritti inediti sull'argomento medesimo.

— Il signor Alessandro Marsiliani ha edito a Orvieto, dalla tipografia Marsili, una sua copiosa raccolta di *Canti popolari* dei dintorni del lago di Bolsena, di Orvieto e delle Campagne del Lazio. L'elegante volume ha anche il pregio di una tavola musicale che dà il canto delle campagne di Frosinone.

— *Il Modesti e la Veneziade* è il titolo di un dotto volume del signor Giuseppe Albini (Imola, Galeati). Publio Francesco Modesti nacque a Saladecio, in quel di Rimini, nel 1471; vi morì nel 1557. La *Veneziade* è un suo curioso poema in esametri, del quale il signor Albini dà ora il sunto e un'elegante versione degli squarci più notevoli.

— È uscito il fascicolo IV del primo volume del *Catalogo dei Codici Palatini* che si viene pubblicando nella raccolta *d'Indici e Cataloghi* dal Ministero della pubblica istruzione.

— È comparsa la terza edizione, corretta e notevolmente ampliata, di un'operetta didattica che ha nelle scuole nostre ottenuto un buono e meritato successo: *Il primo passo negli studii letterari*, lezioni di lingua e di stile ad uso delle scuole classiche, de'professori I. Della Giovanna e P. Ercole. (Piacenza, V. Porta).

— Il ch. prof. Cozza, grecista di gran valore, ha illustrato nell'Accademia di archeologia cristiana una lamina esorcistica trovata a Reggio di Calabria ricoperta di minutissime iscrizioni greche. Questo cimelio è di grande importanza per lo studio delle antiche usanze cristiane e si spera che verrà conservato in una delle nostre collezioni.

— Il comm. F. Lopez Netto, ministro plenipotenziario in Italia dell'Imperatore del Brasile, ha donato alla Biblioteca della R. Università di Pisa la somma di lire duemila, da erogarsi in acquisto di libri di Giurisprudenza, volendo commemorare il cinquantesimo anniversario del giorno in cui egli conseguì la laurea di giurisprudenza in quell'Ateneo.

— Nei sotterranei della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo sul monte Celio si sono scoperte alcune stanze con pitture decorative nelle pareti sullo stile del quarto secolo dell'êra nostra. Siccome quella basilica fu edificata nel posto della casa di quei due martiri, così è parere degli archeologi che le stanze suddette facessero parte di quella nobile abitazione ove essi subirono il martirio.

— Eseguendosi uno sterro presso la basilica vaticana dalla parte della sagrestia, è tornato in luce un frammento d'iscrizione latina in versi che si riconobbe appartenente al sepolcro di papa Benedetto VI (a. 972-974).

— La scoperta delle numerose tombe fuori di porta Salaria di cui più volte si diè notizia e che ora fu recata a compimento, ha risoluto una questione topografica da lungo tempo dibattuta fra gli archeologi, cioè l'andamento preciso della via *Salaria vecchia*. Si è riconosciuto che detta via usciva insieme alla Salaria nuova dalla porta Collina del recinto di Servio Tullio.

— Gli scavi annuali delle catacombe romane verranno ripresi nel cimitero di Priscilla fuori di porta Salaria, dove si trovano i più antichi sepolcri cristiani di Roma e monumenti di pregio inestimabile dell'età stessa degli apostoli.

— A Chiusi è stata trovata una figura etrusca di donna, in terracotta, che si assicura di molta importanza.

(Notizie estere)

Riceviamo il secondo volume della *Grande Encyclopédie, Inventaire des Sciences, des Lettres et des Arts par une Société de savants et de Gens de Lettres sous la direction de MM. Berthelot, Derenbourg, Dreyfus, Glasson, Levasseur*, ecc., che pubblica a Parigi il Ladmirault. Questa importante pubblicazione va dalla parola *Alcala* alla parola *Animé* e fra gli altri articoli contiene quelli relativi all'Alemagna, all'Inghilterra, alle Alpi, ai dipartimenti francesi dell'Allier e dell'Alsazia accompagnati da carte geografiche e illustrazioni in disegno.

— Nella *Revue du monde latin*, Amedeo Roux discorre di alcuni romanzieri italiani, e parla a lungo della signora Pierantoni-Mancini e del suo romanzo *Costanza*, che dice opera pregevolissima, lodando i caratteri dei personaggi e lo svolgimento dell'azione semplice ed efficace. Il Roux pronostica a questo libro un gran numero di edizioni.

— Luigi Moland da data una nuova edizione della sua importantissima *Vita di Molière*. Il dotto autore ha ritoccato e accresciuto il suo lavoro.

— Compiuta la splendida ristampa della sua *Histoire Romaine* Victor Duruy ha posto mano a pubblicare in edizione consimile anche l'*Histoire des Grecs*. Saranno tre volumi ricchissimi di illustrazioni, consistenti per la maggior parte in riproduzioni di monumenti e di medaglie.

— L'editore Felice Alcan di Parigi ha pubblicato un volume di Alfredo Binet e Carlo Féré, intitolato: *Le magnetisme animal*.

— Ottavio Feuillet ha condotto a termine una nuova commedia intitolata: *Le divorce de Juliette*. Dicesi che sarà rappresentata quanto prima.

Erbert Spencer, che è ora risanato da una fiera malattia, pubblicherà raccolti in un volume, nel mese corrente, i suoi articoli, già editi nella *Nineteenth Century*, sopra *I fattori della evoluzione organica*.

— L'editore Blackwood, di Londra, pubblicherà a giorni un'opera di L. I. Jennings intitolata: *Gladstone*. Sarà uno studio volto principalmente a divulgare le idee politiche del grande uomo di Stato.

— Walt Whitman, sul quale la *Nuova Antologia* pubblicò uno studio di Enrico Nencioni, ha inserito nel numero ultimo della *North-American Review* un articolo molto importante su Roberto Burns, del quale pure nella *Nuova Antologia* si occupò, non è molto, Giuseppe Chiarini.

— È uscita a Londra pe' tipi della casa Kegam l'opera tanto aspettata sulla *Vita dello Shelley* di Edoardo Dowden, scrittore molto noto in

Inghilterra per un suo bellissimo lavoro sulla mente e l'arte dello Shakespeare. Condotta principalmente sui documenti conservati presso la famiglia del poeta, e fin qui non consultati da alcuno, questa biografia rettifica le asserzioni delle precedenti, specialmente di quella del Jeaffreson edita nel 1885, e la narra in modo in molta parte nuovo. Sebbene scritta da un certo ammiratore dello Shelley è condotta con una serenità e imparzialità di giudizio che è sembrata a taluno fin soverchia.

— Come supplemento al *Catalogue of the Books printed in Iceland from 1578 to 1880 in the Library of the British Musaeum,* stampato a Londra nel 1885, il signor W. Fiske ha pubblicato un elenco bibliografico contenente 139 opere stampate in Islanda tra il 1578 e il 1844 che esistono nella sua ricchissima collezione di libri islandesi, e che non si trovano nella Biblioteca del Museo Britannico. L'opuscolo non è in commercio; ma il dotto compilatore l'ha offerto cortesemente in dono alle principali biblioteche italiane.

Incominciano a venire alla luce i *Monumenta Germaniae paedagogica.* Essi conterranno tutto ciò che si riferisce all'istruzione in Germania. La pubblicazione è diretta dal signor Kehrbach. Hanno promesso di collaborarvi molti scrittori cattolici e protestanti, e fra gli altri il gesuita padre Pachtler, che comunicherà tutto ciò che riguarda la Compagnia di Gesù.

— Il nuovo istituto *Für Alterthumskunde,* fondato in Berlino dal Mommsen e dall'Hirschfeld, si è arricchito di una nuova cattedra sulle antichità greche. Ne è titolare il prof. Ulrico Köhler.

— Il dottore Bärmann di Francoforte, possessore della prima traduzione tedesca della *Gerusalemme liberata* del Tasso, ha l'intenzione di porla in vendita a scopo di beneficenza. Questa traduzione è stata stampata a Francoforte nel 1626 e contiene venticinque bellissime incisioni del Merian di Francoforte. Le aggiungono pregio ed interesse le annotazioni fattevi dal celebre borgomastro di Basilea, Q. R. Wettstein, e da un successore di Goffredo di Buglione, primo re di Gerusalemme.

— I *Pescatori di perle* del Bizet, data di recente con buon successo qui in Roma, ha anche incontrato contemporaneamento il favore del pubblico a Coburgo in Germania.

— Lo Schliemann, l'illustre viaggiatore e scopritore delle reliquie di Troia e di Micene, è ora in Egitto dove si propone studiare gli ultimi scavi.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

L'esposizione finanziaria dell'onorevole Ministro delle finanze — Deliberazioni del Consiglio dell'Industria e del Commercio sulla istituzione di una Banca coloniale — Rassegna annuale del mercato monetario mondiale — La campagna serica nell'anno 1885 — Commercio speciale dell'Italia al 30 novembre — Nota monetaria — Movimento delle borse, con accenni alle variazioni principali avvenute nell'anno — Situazione delle principali banche — (Appendice).

Attenendosi alle prescrizioni dell'ultima legge di contabilità, l'onorevole Magliani ha esposto alla Camera nella tornata del 19 decembre la situazione delle finanze italiane in riguardo a tre esercizî, incominciando dal conto consuntivo del 1885-86 e terminando col conto preventivo del 1887-88.

L'esposizione finanziaria ha confermato tutto quello che già la *Nuova Antologia* aveva preannunciato sulla base dei documenti presentati dal ministro alla fine del mese di novembre. E siccome il sunto di essa è già nel dominio del pubblico per le recensioni dei giornali, così noi, a titolo di semplice memoria, ne riassumeremo i capi principali, illustrandoli colle stesse sobrie e ponderate parole del ministro.

Rispetto all'esercizio 1885-86, la presunta deficienza di 64 milioni era formata, dai 24 milioni delle riscossioni doganali anticipate nell'esercizio antecedente, da lire 1,700,000 necessarie a pareggiare la categoria del movimento di capitali, non costituente disavanzo finanziario, e da 38 milioni riguardanti maggiori spese militari e lavori pubblici, da sostenersi con la emissione di obbligazioni ecclesiastiche già autorizzata.

Quest'ultima partita rappresentava senza dubbio una deficienza *reale,* ma era una deficienza *transitoria*, perchè occasionata da leggi non continuative; eppure, senza che fosse posto mano ai mezzi straordinarî testè accennati, essa fu colmata dall'avanzo delle entrate sulle spese effettive, primo fattore del miglioramento del bilancio, ed eziandio dai risparmi conseguiti rimpetto alle spese stanziate. Ciò riguarda il conto della competenza, mentre nel conto dei residui si ebbe invece un peggioramento di circa 5 milioni, i quali concernono, per tre milioni, i residui delle amministrazioni ferroviarie non versati al Tesoro a tutto giugno 1885, e pel resto un maggior *deficit* nell'esercizio delle Calabro-Sicule.

Se non che l'esercizio 1886-87 dovrà, a causa degli stessi residui, subire modificazioni più gravi per giungere alla liquidazione definitiva di quella gestione. Compresa la perdita di tre milioni e mezzo per gli stabilimenti di Pietrarsa e dei Granili, questa liquidazione esige ormai uno stanziamento di 91 milioni di maggiori spese, fatte per altro in massima parte in conto capitale, cioè non come spese effettive, ma come rinvestimenti di capitali, e alle quali si è di regola provveduto finora non come entrate effettive, ma come risorse straordinarie, per l'aumento di questo grande demanio patrimoniale e fruttifero dello Stato. Per altro, a cotesti residui passivi di antecedenti gestioni finanziarie sono contrapposti altrettanti residui attivi, cioè 49 milioni che derivano da entrate ordinarie accertate e non riscosse, come proventi netti dell'esercizio ferroviario, adoperati nelle spese accennate, e che è savia economia convertire in pagamenti definitivi, piuttosto che contrarre un nuovo debito per rimborsarne il Tesoro, ed altri 41 milioni in cifra tonda, che si possono prendere dalle eccedenze di entrata nella categoria del movimento dei capitali, cioè dalle obbligazioni ecclesiastiche ancora da emettere, impiegandosi in costruzione di strade ferrate il capitale ricavato da anticipate vendite di beni. Accennato poi come i vistosi avanzi dei bilanci dal 1877 a tutt'oggi sieno stati per 130 milioni, e quindi in grandissima parte, adoperati in riscatti, costruzioni, ed altre spese ferroviarie in conto capitale, l'onorevole ministro manifestò il proposito di chiudere per sempre quell'appendice del bilancio straordinario che venne fin qui alimentata con la emissione delle obbligazioni ecclesiastiche.

Del montare delle obbligazioni autorizzate con le leggi del 1881, 1882 e 1884, restano ancora 44 milioni da inscrivere nel bilancio; e poichè 18 sono già impegnati per lavori pubblici straordinari, i rimanenti 26 saranno volti all'intento patriottico di accelerare urgenti lavori di difesa e apprestamenti militari, dopo di che verun'altra risorsa straordinaria

alimenterà nessuna parte della spesa straordinaria dello Stato. Del resto, fra i beni ecclesiastici e demaniali, non ancora venduti, e i residui di prezzo de' beni venduti, evvi un'attività patrimoniale eguale al valore tanto delle obbligazioni in circolazione, quanto di quelle che il Tesoro ha facoltà di emettere. Nè è superflua una parola sui risultati del conto patrimoniale, che per le accresciute dotazioni de' materiali e beni in servizio dello Stato, offre un miglioramento netto di oltre 63 milioni.

Bastano poi pochi cenni sul bilancio dell'esercizio 1886-87 ormai a metà compiuto, per rammentare come anco la situazione preveduta per esso sia volta in meglio, specialmente nella gestione del Tesoro, vuoi per l'entrata effettiva di lire 5,927,095, derivante dalla prescrizione de' biglietti *provvisoriamente* consorziali, che sarà destinata a diminuire il debito fluttuante de' 340 milioni di biglietti di Stato in circolazione, vuoi per l'altra simile entrata di lire 9,857,036, data dagli utili verificatisi nell'estinzione de' quattro debiti redimibili Rothschild, Hambro, Parodi e Blount, mercè l'acquisto de' relativi titoli al prezzo di borsa, che servirà del pari ad estinguere passività patrimoniali del bilancio e del Tesoro. Così l'esercizio 1886-87 verrà chiuso non solamente in perfetto equilibrio, ma con avanzo; e queste condizioni normali e soddisfacenti potranno essere mantenute, secondo le previsioni, anco pel 1887-88. Infatti l'entrata ordinaria di lire 1,456,613,416 cuopre non soltanto tutta la spesa ordinaria di lire 1,361,049,691, ma eziandio la differenza di 84 milioni tra l'entrata e la spesa straordinaria e le maggiori spese proposte, lasciando tuttavia un avanzo finale di due milioni; e questo si otterrà nonostante l'abolizione del 2° decimo sulla prediale.

Volgendo quindi il discorso a considerazioni più elevate, il ministro additò l'essenziale distinzione che esiste fra le due specie d'impegni che possono essere a carico dello Stato. Taluni sono puramente facoltativi, perchè, sebbene autorizzati da leggi organiche, non furono determinati *a priori* in una somma fissa annuale, ma vennero subordinati all'eventuale disponibilità dei mezzi finanziari; e per questi il modo di tenerne conto è quello di lasciare un largo margine nelle previsioni delle risorse future, quando non esistano impegni dell'altra specie, certi e determinati, come sono appunto quelli derivanti dalle leggi militari, dalle pensioni, dalla tassa militare e dai lavori pubblici, oppure esistano in una entità molto minore delle attività presumibili. Il problema più grave concerne le costruzioni ferroviarie approvate colle leggi del 1879 e del 1885. Dal 1877 fino ad oggi, tenuto conto de' 91 milioni accennati dianzi, si è spesa a tal fine l'ingente somma di 1,143 milioni, de' quali poco meno

di 600 milioni furono chiesti al credito pubblico; cosa grave, senza dubbio, ma che sarebbe anco più seria, se per provvedere il capitale necessario all'esecuzione delle leggi emanate, si continuasse sulla stessa via.

L'on. ministro, tenendosi del pari lontano dall'ideale impossibile delle costruzioni con gli avanzi del bilancio ordinario, e dall'opinione esagerata di considerarle come semplici investimenti di capitale, crede la via più pratica e ragionevole essere quella di pagarne il prezzo in più o men lungo periodo di tempo co' mezzi ordinari del bilancio, cioè parte con assegnazione annuale sull'entrata ordinaria, e parte con ammortamento de' titoli emessi per chiederne l'anticipazione al credito pubblico.

Sorvoliamo, per ragion di tempo e di spazio, sulle assennate osservazioni fatte dall'on. Magliani circa i modi di accrescere la prosperità delle finanze promovendo quella del paese, e accenniamo appena come il miglioramento avvenuto nelle condizioni degli scambi internazionali si rifletta eziandio in quello delle correnti monetarie, poichè queste furono nello scorso anno assai meno sfavorevoli che nel 1885. Diremo invece qualche parola sui concetti principali che informeranno il promesso disegno di legge relativo agli istituti di emissione; sulle considerazioni fatte dall'on. ministro in riguardo all'opera non interrotta della correzione dei tributi e sulla conversione dei debiti redimibili.

I concetti prevalenti per l'ordinamento bancario sono: limite della emissione fiduciaria, per la suprema necessità di garantire la base metallica della circolazione; equi rapporti di coesistenza tra gl'Istituti; maggior libertà d'azione e maggior responsabilità di questi, con una più attiva vigilanza del Governo; incoraggiamenti alla diffusione del credito fondiario ed agricolo e allo svolgimento delle banche minori e in specie delle popolari; abolizione del privilegio del corso legale.

La correzione paziente e non interrotta de' tributi è opera altamente giovevole allo sviluppo delle forze economiche e della operosità del paese. Perciò il Governo non cesserà di proseguirla. In ossequio alla legge del primo marzo 1886, esso presenterà un disegno di legge pel riordinamento delle finanze locali, che mirerà soprattutto a regolare in modo più razionale e più equo i rapporti fra lo Stato e i Comuni rispetto ai dazi interni di consumo.

Accennando poi con soddisfazione al favore crescente de' nostri titoli di consolidato ne' mercati nostrani e internazionali, il ministro espresse la fiducia che la conversione dei debiti redimibili a senso della legge 8 marzo 1874 ne sarebbe riuscita più spontanea e naturale; però non in rendita consolidata 5 per cento, ma in un titolo intermedio fra questo

e il 3 per cento, cioè del tipo 4 $^1/_2$ per cento. È fuor di dubbio che col cessare per qualsivoglia causa la emissione del 5 per cento si agevola la definitiva sistemazione del debito dello Stato, e che questa è assai difficile quando esso riesca formato quasi intieramente da titoli di un solo tipo e rappresentante il saggio più elevato dell'interesse.

La esposizione dell'onorevole Magliani è un documento di singolar pregio che merita di essere studiato attentamente e imparzialmente. Le vicissitudini del tempo che essa comprende vi aggiungono speciale interesse. Se la stampa seria e non fuorviata da preconcetti e passioni di parte vorrà occuparsene con la cura che l'argomento esige, per distruggere illazioni arbitrarie e tor via le fomentate incertezze, renderà non piccolo servizio alla cosa pubblica e al credito del paese.

Nell'ultimo bollettino, riferite le conclusioni della relazione del comm. Grillo sulla istituenda *Banca coloniale italiana*, dicemmo che ci riserbavamo di ritornare sull'argomento dopochè il Consiglio dell'industria e del commercio avesse deliberato su i voti che gli vennero espressi.

Dobbiamo quindi riferire oggi, a compimento, quali furono quelle deliberazioni, e che cosa ne è rimasto.

Per non ripeterci, rimandiamo il lettore alle conclusioni accennate, le quali, come si sa, furono nove.

Le prime cinque vennero approvate per intero; esse riguardano insieme ad un'opera di preparazione e di concorso rimpetto alla Banca istituenda.

La sesta, che aveva anche lo stesso doppio scopo, fu modificata in un senso alquanto restrittivo, che se non pregiudica assolutamente a buon esito della questione, pure neanche lo facilita.

Il relatore aveva espresso il voto « che fosse dato maggiore sviluppo alle linee di navigazione con corrispondenti sussidi per i punti ai quali non giunge il tornaconto privato, e che venissero intanto stabiliti servizi *a data fissa e mensuali* con Calcutta. »

Era questa una proposta affatto impersonale, come fu avvertito assai opportunamente anche da altri; ma se ne volle trar pretesto ad una critica acerba avverso la Società di navigazione generale e i suoi procedimenti, e si concluse col sostituirvene un'altra presso a poco in questi termini: *Che nel riordinamento dei servizi marittimi sovvenzionati il Governo tenga conto dei bisogni del credito coloniale dovunque abbiano a manifestarsi.* Potrà ciò servire all'intento?

La settima venne approvata nella sostanza, ma fu modificata, in parte, nella applicazione. Essa diceva « che per parte del Governo fosse promossa la istituzione di una Banca coloniale appoggiata a un forte capitale, con sede principale in Italia *e con filiali specialmente a Calcutta ed in Alessandria d'Egitto.* »

Il Consiglio accettò tutta la prima parte, ma sostituì l'ultima, quella in corsivo, con una variante che fu la seguente: *da per tutto dove se ne riveli il bisogno.* Ciò andrà d'accordo con le modificazioni recate alla sesta proposta del relatore; ma non è per certo una conseguenza logica dei fatti e bisogni accertati nella parte espositiva della relazione.

Se non che, venuto il Consiglio all'esame di questa proposta, sorse dal suo seno una voce, la quale ispirandosi da un ordine di idee affatto speciale, chiese che alla nuova Banca istituenda dovessero provvedere essenzialmente gli Istituti di emissione in correspettività di questa. Il guadagno, come si vede, sarebbe stato non piccolo. Pare già ad alcuni che l'obbligo di pagare il biglietto al portatore a vista, in oro od in argento, sia una cosa di poco momento, o di non molto momento; e già si vagheggia di aggiungere al biglietto bancario quello agrario, nonostante che la legge, la quale provvede al credito di questa specie, abolisca eziandio i *boni* agrari, ammessi dalle leggi antecedenti. Ora non mancherebbe altro che d'innestarvi anco il biglietto coloniale!

Ma il Consiglio, aiutato dal relatore, che si oppose virilmente alla proposta, lasciò che questa cadesse.

L'ottava e la nona, che provvedono per la esecuzione della settima, furono approvate interamente. Ma nell'esame dell'ottava venne messa innanzi, sotto altra forma, una proposta poco diversa da quella che era rimasta esclusa nella deliberazione della settima. In buona sostanza sarebbe stato preteso che gli Istituti di emissione avessero dovuto associarsi a quelli di credito e ai rappresentanti di altre classi, contemplati nella proposta ottava, per concorrere direttamente tanto alla formazione del capitale della nuova Banca, quanto all'ordinamento e andamento di essa. Ciò avrebbe determinato un obbligo, che per nessuna ragione potrebbe essere imposto, e avrebbe ecceduto di gran lunga l'ufficio che il relatore aveva assegnato ai detti Istituti chiamandoli semplicemente a *coadiuvare* lo sviluppo del credito coloniale.

La nuova proposta, anco sotto quella forma, venne respinta; ma fu ammessa d'accordo col relatore un'aggiunta diretta a lasciar modo che il Governo ottenga eziandio il concorso degli Istituti di emissione. Così questi avranno sempre piena libertà di esame e potranno deliberare secondo che le circostanze e i loro interessi consentiranno.

L'oggetto del credito coloniale fu svolto e deliberato nelle due sedute che il Consiglio tenne nello stesso giorno 20 dicembre. La prima seduta scorse tranquillissima; la seconda, che urtò negli ostacoli accennati, fu assai vivace e anche un po' confusa.

Saremmo troppo ingenui se credessimo che le deliberazioni prese possano bastare a dar vita alla Banca coloniale. Tutto è ancora da farsi per essa. Ma poichè la possibilità e convenienza di venirci sono state ammesse, e poichè il Governo sembra deciso, per quel che è da lui, di andare innanzi, speriamo che quelle deliberazioni avranno un addentellato, e che coloro i quali vi sono interessati più direttamente coopereranno per mandarle ad atto. Terremo dietro all'argomento.

L'anno scorso di questo tempo facendo un po' di storia dei principali mercati europei, scrivemmo, riferendoci a quello di New York, le seguenti parole: « Non vi ha alcun dubbio che l'anno 1886 si apre pel mercato monetario di New York coi migliori auspici: auguriamoci che nulla venga a turbare lo sviluppo del commercio e la rinata fiducia nel mondo finanziario. » Ora, spirato l'anno del quale allora tentavamo auspicare gli eventi, possiamo affermare che il nostro augurio si è compiuto in tutto, poichè i mesi che si sono seguiti da quel punto sono stati sotto ogni rispetto favorevolissimi al commercio e alle industrie americane.

Già durante il 1885 vari sintomi avevano fatto prevedere un risveglio prossimo e fruttuoso; ma l'attività manifestatasi dipoi nei principali centri ha sorpassato le previsioni e le speranze anche dei più ottimisti ed ha continuato non mai interrotta, trascendendo qualche volta in vera febbre, per modo che la vecchia Europa, la quale già da vari anni assiste al decadimento del suo commercio e delle sue industrie ne fu scossa ed eccitata a tentare anch'essa nuove prove.

Per dare una idea degli effetti prodotti da siffatto movimento negli Stati Uniti e della intensità di esso, diremo solamente che il prezzo del ferro, in quest'ultimo semestre, è aumentato da 2 a 20 dollari per tonnellata; che nel corso dell'anno vennero costrutte 970 miglia di vie ferrate più che nel 1885, e 1110 più che nel 1884, e che sono state iniziate le costruzioni per altre 7000 miglia: che le importazioni, dal gennaio al dicembre, hanno sorpassato quelle avvenute nel 1885 di 49.6 milioni, e che le esportazioni sono state maggiori di 21.6 milioni.

Possiamo ancora aggiungere che le operazioni della *Clearing House* dal primo gennaio all'undici di dicembre, sono riuscite ad un aumento del 15.2 per cento in confronto con quelle dell'anno antecedente, e che la mole di quelle effettuate in alcune settimane di quest'ultimo trimestre non ebbe riscontro nel tempo passato. Rimpetto a questo movimento è da notare che i fallimenti avvenuti furono 485 jn meno di quelli dell'anno 1885.

Le cose espresse per altro non debbono far credere che in America tutto sia proceduto nel migliore dei modi possibili e che essa non abbia dovuto passare momenti difficili. Gli scioperi di New York e le violenze e le devastazioni bestiali degli anarchici di Chicago sono troppo di fresca data perchè possano essere dimenticati. Da ultimo poi è sopravvenuta la crisi dello Stock Exchange, la quale, per quanto dovuta a cause ormai note, la mancanza di capitali disponibili e i corsi esagerati ai quali erano stati spinti i valori, ebbe il potere di gettare lo sgomento su quel mercato, e per riflesso anche su quelli d'Europa, e di tenerli in serie apprensioni almeno fino a che furono conosciute la natura e la gravità degli avvenimenti.

In riguardo al mercato monetario di New York, è da dire, per rispetto al valore del danaro ed ai cambi, che le condizioni nelle quali si è trovato alla fine del 1886 erano assai diverse da quelle che contrassegnarono gli ultimi mesi dell'anno antecedente.

Verso la prima metà di decembre del 1885, i cambi esteri erano divenuti di più in più sfavorevoli all'America, tanto che le esportazioni d'oro da essa avevano preso proporzioni tali da impiensierire il mercato e le Banche: il cambio della sterlina oscillava fra 4.86 e 4.89, quello del franco fra 517 $^1/_4$ e 518. I saggi del danaro variavano fra 2 e 4 $^0/_0$.

Se i nostri lettori hanno presenti le cose che noi siamo venuti esponendo di volta in volta in quel tempo, rammenteranno quanta disparità di opinioni si fosse manifestata nel dare la spiegazione del fenomeno che occupava tutte le menti della gente d'affari. Oggi per altro si può asserire che le ragioni le quali lo determinarono furono principalmente le vendite continuate di valori americani fatte dalla piazza inglese e da quelle francesi, e la deficienza delle esportazioni, specialmente di quella del grano, che era venuta a mancare quasi affatto in conseguenza del basso prezzo di quella derrata, corrente in Europa, e dell'aumento stabilito nelle tariffe delle strade ferrate americane, il quale toglieva ai produttori la convenienza di trasportare i loro *stocks* ai porti d' imbarco.

Ora, l'anno 1886 ha determinato una condizione di cose tutto affatto opposta e si è chiuso con una tendenza la quale accenna a mantenerla, e fors'anco ad accrescerla. Ciò è potuto avvenire perchè le cause le quali nell'anno antecedente produssero gli effetti accennati non solo scomparvero completamente, ma cedettero il luogo ad influenze del tutto opposte. L'Europa, che aveva gettato dalla finestra i titoli americani, si dette a ricomprarne con furore; e le esportazioni, in conseguenza dapprima del buon raccolto, e dipoi del risveglio industriale, ripresero largamente la via dei nostri porti, e, secondo qualche giornale americano, minacciano di invadere il vecchio continente. Giorni or sono un giornale finanziario di San Francisco diceva che, continuando di questo passo, il credito dell'America verso l'Europa aumenterà in tali proporzioni da rendere la prima padrona di disporre dell'oro della seconda.

Sui mercati di New York, di Boston, di Philadelphia, di Chicago, al presente, non si trova danaro a meno del 7 per cento, ma per parecchi mesi esso ha oscillato tra quest'ultimo prezzo e quello di 25 per cento, e, durante la crisi di dicembre, è salito fino al saggio enorme del $^1/_2$ per cento al giorno. Il cambio della sterlina ha chiuso con l'anno a 4.79 $^1/_2$: quello su Parigi a 527 $^1/_2$, ossia a circa 10 punti di distanza dai corsi praticati nel dicembre dell'anno scorso.

La conseguenza ultima delle cose esposte è stata questa. Nei primi 7 mesi dell'anno or ora spirato, nei quali perdurò la condizione di cose sfavorevole all'America, ereditata dall'anno antecedente, vennero esportate da quella parte per l'Europa quasi 37 milioni di dollari; per contro, negli ultimi cinque mesi, nei quali i cambi divennero favorevoli all'America, furono importati oltre a 24 milioni di dollari. Ciò fa vedere come fino ad ora l'America non abbia fatto altro che riprendere il suo oro, e come, in fondo, l'Europa non abbia ragione di allarmarsi oltre misura di quanto avviene.

Per ciò che riguarda in particolare alla seconda metà del mese di decembre, possiam dire che il fatto più notevole è stato il ribasso avvenuto nelle Sicurtà americane, e che le cause le quali hanno determinato e hanno prodotto la crisi che ha colpito le principali piazze americane e quella di New York in ispecial modo, appariscono evidenti.

Ai grandi re della borsa di una volta, dopo la morte del Vanderbilt, non ne è sopravvissuto che uno solo, il signor Gould: ma il posto lasciato vacante da essi è stato preso da una legione di piccoli principi finanziari che dispongono di una fortuna e di un credito limitato. Recentemente, essi avevano formato il disegno di spingere a prezzi esagerati un gruppo di valori ferroviari, come la Reading, la Richmond-Danville e altri, che abbracciano 2500 miglia nel sud. Ora, in un momento nel quale i capitali necessari alle operazioni della borsa vennero in grave penuria, questi titoli cominciarono ad essere discussi; ed il partito del ribasso, come vide che le contingenze lo favorivano e gli davano il modo di tentare con buon esito una delle sue imprese, si dette ad esagerare le cattive condizioni delle Compagnie che erano rappresentate da quei titoli, e, fatta una potente coalizione, sforzò la mano alla speculazione avversa, e dette tale spinta alle vendite che in un sol giorno furono gettati sul mercato oltre ad un milione di titoli. Il cambio della sterlina ribassò di un punto e vennero domandate immediatamente al mercato di Londra 900,000 sterline.

Il timor panico prodotto dalla crisi, anche in Europa, fu grande, poichè nel principio specialmente parve di trovarsi di fronte ad un pericolo

ignoto; ma la durata di essa fu breve, e le conseguenze prodotte si riducono a qualche rovina privata, ma non toccano in nulla la fortuna pubblica degli Stati Uniti. Del resto la qualità dei compratori attuali salva la situazione; ma conviene riconoscere che a renderla meno aspra ha contribuito potentemente una circostanza che sta totalmente al di fuori del buono o del mal talento degli speculatori: la ripresa degli affari commerciali e industriali agli Stati Uniti.

La riprova di questo fatto, del quale si parla da parecchi mesi, e che, del resto, non può essere messo più in dubbio, è data anche dalle situazioni delle Banche associate di New York, le quali dimostrano che, mentre la eccedenza della riserva e i depositi al primo gennaio dell'anno scorso ammontavano rispettivamente a 160.9 e a 1887.5 milioni, alla data più recente, cioè al 25 decembre, erano ridotti a 35.8 e 1758.1 milioni.

Per far conoscere con maggior precisione l'andamento del mercato inglese, ci è d'uopo discorrerne non complessivamente per tutto l'anno, ma separatamente per ciascuno dei due semestri, poichè tanto l'uno quanto l'altro hanno avuto un movimento diverso sia in riguardo al commercio in generale, sia in riguardo al mercato monetario.

La prima metà dell'anno 1886 non è stata che la continuazione della generale depressione commerciale ed industriale la quale regnava nella Gran Bretagna da più di un anno. Le gravi difficoltà che erano sorte tra la Grecia e la Turchia, donde si temeva la riapertura della questione orientale, la situazione parlamentare interna, che condusse, prima, alla caduta di Lord Salisbury, poi a quella del signor Gladstone e la persistente diminuzione dei prezzi dei prodotti furono le cause principali che concorsero a mantenerla e anche ad aumentarla. I dati del *Board of Trade* hanno dimostrato invariabilmente che tanto le importazioni quanto le esportazioni della Gran Bretagna sono state minori di quelle dell'anno scorso. Le importazioni per il semestre intero vennero valutate nell'importo di 141.7 milioni di sterline, donde si ebbe nel confronto con lo stesso tempo dell'anno 1885 una diminuzione del 13 $^1/_4$ per cento: di questa diminuzione 9 $^1/_2$ milioni caddero sugli articoli di prima necessità, e 5 $^3/_4$ milioni sui tessuti. Le esportazioni ammontarono a 84.8 milioni, ossia furono minori del 2 per cento; gli articoli che ebbero maggiormente a soffrirne furono i metalli. Nell'insieme, i prezzi delle mercanzie continuarono costantemente a diminuire, tanto che vedemmo il cotone scendere da 9 pence per libbra a 8 $^1/_2$; il ferro, da due sterline e 3 scellini, cadere a una sterlina e diciotto scellini per tonnellata; l'acciaio, da 4.15 a 3.14.

In quanto all'abbondanza e al prezzo del danaro, pochi si ricordano di averlo veduto in tanta copia e ad un prezzo tanto basso quanto nel primo semestre del 1886. Se ne ha una prova indiscutibile nei dati che seguono.

Anni	Saggio più alto della Banca	Saggio più basso	Media del semestre	Media del mercato libero
1886	4	2	2.11	1.12
1885	5	2	2.16	2.01
1884	5	2	2.19	2.80
1883	5	3	3.11	3.10
1882	6	3	4.02	3.70
1881	5	2 1/2	3.10	2.18
1880	4	2 1/2	2.15	2.60
1879	5	2	2.11	1.15
1878	6	2	3.15	3.50
1877	5	2	2.18	2.70

Da questi dati risulta che la media del valore del danaro alla Banca d'Inghilterra durante il primo semestre 1886 fu uguagliata nell'ultimo decennio soltanto nel semestre corrispondente dell'anno 1879; e che la media del mercato libero, la quale è appunto quella che dà un'idea esatta del mercato monetario inglese, non toccò mai un saggio minore. Un'altra cosa degna di nota è stata la disparità che si è avuta tra il saggio del valore del danaro alla Banca e quello del mercato, la quale tenne la prima in una posizione sempre più imbarazzata. La riserva e lo stock metallico rimasero sempre ad un punto bassissimo, e la Banca si trovò quasi sempre nell'assoluta impossibilità di attrarre a sè l'oro dal continente. Il solo che si vantaggiò di questa speciale situazione del mercato monetario inglese fu lo *Stock Exchange;* ed è cosa certa che qualora le difficoltà politiche non avessero mantenuto un po' di diffidenza, la speculazione avrebbe rivolta la sua azione anche alle rendite ed ai valori continentali. Invece questa venne esercitata specialmente nei valori ferroviarii locali e in quelli americani. Ciò spiega la diminuzione del cambio della lira sterlina a New York, avvenuta di poi, e le ingenti esportazioni d'oro che furono fatte verso quella parte.

Ma nel secondo semestre la condizione delle cose mutò interamente. La pubblicazione dei dati statistici delle esportazioni e delle importazioni per gli ultimi cinque mesi dell'anno ne è la conferma. Mentre il primo semestre ha recato alle importazioni una diminuzione del 13 1/4 per cento, gli ultimi cinque mesi, nell'insieme, presentano un aumento del 2.1 per cento; e mentre nell'uno le esportazioni sono state minori del 2 per cento, nei cinque mesi dell'altro segnano un aumento del 2.4 per cento. La spinta principale è venuta, come accade generalmente, dall'America; i prezzi presero ad aumentare a poco a poco, tanto che quello delle lane crebbe fino del 25 per cento; le manifatture di ferro e quelle del cotone assunsero nuovi operai: insomma tutto fa concludere che il secondo semestre potè essere considerato dal commercio inglese come il principio di una seria ripresa degli affari.

Dall'altra parte, il prezzo del danaro, dal luglio al dicembre di quest'anno, venne aumentando costantemente. Perciò vediamo che, mentre nel primo semestre il movimento fu sempre discendente, nel secondo fu l'opposto. L'anno 1885 terminava con lo sconto al 4 per cento; poi questo venne ridotto al 3 e quindi al 2 per cento. Nel secondo semestre l'andamento inverso fu continuo: prima si ebbe il 2 1/2, poi il 3 1/2 sul finire dell'agosto; due mesi dopo, ossia il 27 ottobre, il saggio tornò al 4 per cento, e ultimamente, ai 15 di dicembre, fu elevato al 5 per cento.

In riguardo al prezzo dall'argento abbiamo il medesimo movimento. Il primo semestre diede il punto più basso, che fu quello di 42 pence per oncia; il secondo diede il punto più alto che si era venuto perdendo nelle diverse contingenze dell'anno 1885, ossia il 47 $^1/_4$.

L'ultima liquidazione di dicembre è stata la più difficile e la più laboriosa dell'anno. I riporti sono stati negoziati, in media, dal 7 al 10 per cento, e, per certi valori, e specialmente per le sicurtà ferroviarie americane, si sono elevati fino al 20 per cento.

Il rincaro del danaro, determinato dalla crisi di New York, e l'insufficenza delle risorse della Banca d'Inghilterra hanno pesato assai sull'andamento della liquidazione. Si temeva anzi che avesse a riuscire una ripetizione di quella di New-York; ma fortunatamente potè compiersi senza alcun grosso inconveniente.

Terminiamo con un confronto della situazione della Banca d'Inghilterra tra il 30 dicembre 1885 e il 29 dicembre 1886.

Alla data del 29 dicembre ultimo, il fondo metallico ammontava a 502.8 milioni, e, in confronto al 30 dicembre 1885, era minore di 32.3 milioni; la riserva, nell'importo di 203.3 milioni, offriva la diminuzione di 30.2 milioni. Il portafoglio, all'opposto, riusciva maggiore di 18.1 milioni, e agguagliava la somma di 904.9 milioni.

La proporzione tra la riserva e i depositi, che alla data del 30 dicembre 1885 stava a 38.70 per cento, era discesa á 35.35 per cento.

Nell'ultima quindicina le anticipazioni consentite dalla Banca hanno pagato il saggio del 6 0|0; sul mercato libero lo sconto a 3 mesi ha chiuso al 4 $^1/_2$ per cento; quello a 4 mesi al 4 per cento, e quello a sei mesi al 3 $^1/_2$ per cento.

Come per ilmercato di Londra, così per quello di Parigi, l'anno 1886 ha lasciato ricordi che sono non del tutto sfavorevoli; anche per la Francia, l'anno ora scorso può essere chiamato l'anno della ripresa degli affari. E qui aggiungiamo che questa sarebbe stata ancora più viva se gli avvenimenti politici, interni ed esterni, non avessero continuato ad inquietare la speculazione.

Dal punto di vista politico, l'anno 1886 è stato per la Francia uno dei più turbolenti e termina quasi esattamente come era incominciato. Crisi ministeriale nel dicembre 1885; crisi ministeriale nel dicembre 1886; e l'uno e l'altro anno son passati alla storia lasciando sospese e confuse le grandi questioni finanziarie, quasi senza Ministero e senza bilancio. Allora come ora i partiti si dibattono fra un nuovo prestito e nuove imposte, e non vi sarebbe da stupire se, come nello scorso anno, nel quale dopo il grido *nïimpôts ni emprunts,* ripetuto cento volte, si venne alla proposta di prestito di un miliardo e di nuove imposte, così anche l'anno 1887 fosse ricordato per provvedimenti tumultuari, per nulla giovevoli ad una efficace restaurazione del bilancio e atti piuttosto a portare nuovo disordine nel mercato. Frattanto si può dire che la situazione poco felice del bilancio francese e il timore di una tassa sulla rendita sono stati la causa principale dello scarso aumento verìficatosi nei tipi 3 e 4$^1/_2$ per cento francesi, mentre tutti gli altri fondi di Stato hanno guadagnato prezzi insperati.

Ma nei rispetti commerciali ed industriali non v'ha dubbio che la ripresa è stata maggiore di quella avvenuta dal 1882 al 1885. Tutti i generi di prima necessità sono aumentati considerevolmente; la lana, la

seta, sono state oggetto di serie transazioni. In tutte le città manifatturiere, Roubaix, Lille, Reims, Lione ecc. il lavoro non è mai mancato; perciò l'anno 1886 sarà ricordato come uno dei migliori.

Il commercio di esportazione, grazie agli sforzi ed all'industria dei produttori e dei commercianti, ha fatto progressi. Negli undici mesi di quest'anno esso ammontò a 2,984. 2 milioni, ossia diedero un aumento di 195. 2 milioni; quello d'importazione, ascese a 3,787. 5 milioni, e, in confronto all'anno scorso, riuscì maggiore di 111. 5 milioni. Un'altra prova del miglioramento accertato si ha dai dati speciali del movimento del primo porto francese, che è quello di Marsiglia. Il tonnellaggio delle navi entrate e uscite agguagliò a 7. 5 milioni di tonnellate, contro 6. 9 milioni nello stesso tempo del 1885.

Il mercato monetario francese è rimasto sempre abbondante; lo sconto è riuscito certamente al disotto del saggio ufficiale della Banca, il quale fu sempre del 3 per cento. Soltanto nella seconda metà del mese di aprile, quando il pubblico e l'alta Bànca si vennero preparando alla sottoscrizione del prestito nazionale votato dalla Camera e dal Senato, lo sconto fuori banca toccò il 3 per cento. Come è ben noto, la emissione fu fatta il 10 maggio ed ebbe un esito clamoroso; il prestito venne emesso al prezzo di 79.80 e fu sottoscritto 21 volte. Mentre lo Stato offriva al pubblico 189 milioni di rendita, le domande sorpassarono i 400 milioni; nel solo 10 maggio furono versati al Tesoro più di 2 miliardi, nonostante tutte le precauzioni prese per allontanare una troppo grande affluenza di domande, soprattutto da parte della speculazione. Ciò dimostra che il fondo del mercato è buono; e che la Francia, nonostante i molti errori dei suoi governanti, contiene in sè stessa grandi risorse.

Nei primi mesi dell'anno i cambi esteri, e in particolare quelli su Londra e su New-York, rimasero favorevoli all'importazione dell'oro; ma poi, a poco a poco, avvenne l'opposto: nell'ultimo trimestre specialmente, tutti i cambi in generale, ma più degli altri quelli su Berlino, su Londra e su New-York, riuscirono costantemente avversi, tanto che lo stock metallico della Banca di Francia, fra l'ottobre e l'ultima situazione del 30 dicembre, è diminuito di 140 milioni di franchi, che rappresentano più della metà del guadagno ottenuto nei primi 9 mesi dell'anno.

Il confronto fra le ultime situazioni annuali della Banca per gli anni 1885 e 1886 dà i risultamenti che seguono: la diminuzione di 30.5 milioni nelle anticipazioni; quella di 128.1 milioni nella circolazione, e un aumento negli altri capitoli. Il fondo in oro nell'importo di 1252.8, riesce maggiore di 95.4 milioni: quello in argento che ascende a 1114.3 milioni, offre l'aumeuto di 28.9 milioni. Il portafoglio, che agguaglia la somma di 657.3 milioni, è cresciuto di 30.5 milioni; i depositi, a 539.6 milioni, riescono aumentati di 17.6 milioni.

Il Consiglio generale della Banca di Francia ha stabilito il dividendo del secondo semestre dell'anno 1886 nell'importo di franchi 70 al netto, contro franchi 85 distribuiti pel secondo semestre del 1885, e franchi 100 per quello del 1884.

Il dividendo totale dell'esercizio 1886 è di franchi 155 netti, contro franchi 185 nel 1885 e 214 nel 1884.

Durante l'anno 1886 il mercato di Berlino si è trovato in una tale abbondanza di danaro, quale non era stata mai veduta. In conseguenza

di essa la Banca dell'Impero potè portare per la prima volta il suo saggio ufficiale al 3 per cento, e l'alta banca ebbe l'opportunità di negoziare un gran numero di prestiti e di conversioni.

Il danaro, già abbondante e facile verso la fine di dicembre del 1885, lo divenne ancor più nel primo trimestre edebbe fino il prezzo di 1 e mezzo per cento. Perciò, come abbiamo avvertito, la Banca imperiale il giorno 22 gennaio ridusse il suo saggio di sconto dal 4 al 3 e mezzo per cento, e dopo quattro sole settimane lo ribassò nuovamente portandolo al 3 per cento, saggio ufficiale non mai veduto in Germania.

La situazione del mercato libero e quella della Banca, che possedeva un fondo metallico enorme, giustificavano ampiamente la deliberazione presa dai suoi direttori, i quali dovettero persuadersi che le condizioni di allora, tanto mutate da quelle che avevano perdurato per molti anni addietro, esigevano un cambiamento anche nella politica di sconto della Banca.

Ma altre ancora furono le conseguenze che derivarono dalla nuova condizione di cose che si era creata. Nel mese di maggio il ministro delle finanze, comprendendosi della diminuzione continua che si andava verificando nelle entrate delle strade ferrate dello Stato, venne nella determinazione di convertire dal 4 al 3 e mezzo per cento le obbligazioni ferroviarie per un ammontare di 120 milioni di marchi.

Successivamente, nei mesi di giugno e di luglio, fu proceduto alla conversione dei titoli 4 e mezzo per cento norvegesi; fu emesso il prestito portoghese 5 per cento, quello di 40 milioni di marchi per Amburgo e quello di 50 milioni per la città stessa di Berlino.

Non ostante queste ed altre operazioni che sottrassero indubbiamente una ingente quantità di capitali dal mercato, lo sconto libero continuava ad esservi negoziato dall'uno e mezzo al due per cento. Le liquidazioni di Borsa avvenivano in mezzo alla maggiore facilità, ed i riporti erano presso che nulli. Ma più notevole ancora era il fatto che la Banca dell'Impero continuava a ricevere rilevanti somme da Parigi, dall'Olanda ed eziandio dall'America, e che esso perdurò per tutti i primi nove mesi dell'anno. Per altro in ciò ebbero parte anche i provvedimenti presi ad arte dalla Banca, la quale, per accrescere le esportazioni da New-York, ne incoràggiava gli invii in Germania accordando alcune facilitazioni sulle anticipazioni. Scopo della Banca era quello di ingrossare il più che fosse possibile il proprio fondo metallico col fine di prepararsi alla conversione dei prestiti russi 5 per cento. È noto per quali contingenze questa operazione finanziaria, della quale si è parlato per tanto tempo, non abbia potuto avere più effetto.

Ma l'ultimo trimestre dell'anno portò sul mercato di Berlino un grave mutamento. La speculazione, prevalendosi della grande abbondanza dei capitali e del basso saggio del danaro, si era spinta assai oltre in operazioni che venivano riguardate come mal sicure, quale il prestito per la Repubblica Argentina, che era stato rifiutato da Londra, e fu sottoscritto per più di 10 volte da Berlino.

Dicemmo già come, rimpetto a questa condizione di cose, la quale rendeva poco sicura la situazione del mercato, il ministro delle finanze chiamasse a sè il banchiere Von Bleichröder e gli facesse comprendere che disapprovava le operazioni alle quali si era da qualche tempo spinta la speculazione e che era ben risoluto a farvi argine. Infatti, come primo memento, il 20 ottobre fece portare il saggio ufficiale al 3 $^1/_2$ per cento;

poi, il 29 novembre, al 4 per cento. Ma una ristrettezza generale sopravvenuta sui mercati monetari d'Europa, e specialmente su quelli di New-York e di Londra fece peggiorare anche la situazione del mercato di Berlino; e in conseguenza i saggi di sconto fuori banca andarono rincarando sempre più. La Banca dell'Impero, dalla parte sua, credette prudente di porre il proprio sconto ufficiale allo stesso livello di quello di Londra, e così il giorno 18 decembre esso venne portato al 5 per cento.

Se si esamina la situazione della Banca Imperiale, il movimento dei cambi, e il saggio del denaro sul mercato libero nella quindicina che va dal 12 al 27 dicembre, si scorge come l'aumento nel *minimum* ufficiale non fosse richiesto dalla situazione generale e non potesse essere perciò necessario. Infatti il fondo metallico della Banca al 23 dicembre, confrontato con quello alla stessa data dell'anno passato, appariva aumentato di ben 67.6 milioni di lire nostre. Per ciò che concerne i cambi, apparisce che essi, dall'agosto al dicembre, sono venuti migliorando costantemente. Ciò è messo in chiaro dai dati seguenti:

Cambi	15 agosto	15 settembre	15 ottobre	15 novembre	15 dicembre
Londra	20.41	20.43	20.40	20.40	20.37
Parigi	80.87	80.72	80.62	80.52	80.30
Amsterdam	168.82	168.55	168.65	168 35	168.25
Svizzera	80.75	80.60	80.48	80.48	80.25
Italia	80.60	80.45	80.25	80.25	80.02

Quanto al valore del danaro fuori banca, è da dire che si manteneva ad un saggio il quale non richiedeva un provvedimento immediato nel senso tenuto dalla Banca.

Perciò è da credere veramente, come abbiamo già avvertito, che fra le ragioni le quali hanno condotto la Banca ad appigliarsi ai diversi aumenti di sconto che si sono eseguiti sul finire dello scorso anno, non ultima sia stata la opportunità di consigliare la speculazione a desistere dall'andazzo preso.

In riguardo all'andamento delle cose nella seconda quindicina di decembre, possiamo dire che la liquidazione di fine mese si è svolta in condizioni monetarie oltremodo difficili, e che il saggio dei riporti oscillò dapprima tra $6\frac{1}{2}$ e 8 per cento, mentre lo sconto privato era negoziato a $4\frac{3}{4}$ per cento. Dipoi, quando si seppe che la Scehandhung aveva dato grosse partite di danaro contro deposito ad un interesse di $5\frac{3}{4}$ con regolamento a due mesi, i riporti divennero meno tesi e poterono essere negoziati tra $5\frac{3}{4}$ e 6 per cento.

Passando ora ad esaminare la situazione della Banca dell'Impero Germanico, da una quindicina all'altra, riscontriamo in essa gli effetti delle presenti condizioni monetarie. Infatti il fondo metallico è diminuito di 10.7 milioni di lire nostre; ma la principale sua diminuzione cade nella seconda settimana del mese di decembre, giacchè dal 15 al 23, essa non ascese che a 3 milioni. Il fondo metallico, secondo il bilancio più recente, ammonta a 859.7 milioni contro 792.2 nel tempo corrispondente dell'anno 1885. G'impieghi riuniti sono aumentati della rispettabile somma di 88.1 milioni, dei quali, 83 milioni spettano agli sconti e 5 alle anticipazioni diverse. La somma degli impieghi ragguaglia presentemente a 707.6 milioni contro 587.4 nell'anno antecedente. Come si vede, la fine dell'anno 1886 si è distinta domandando alla Banca circa

120 milioni di più che nel 1885. La circolazione dei biglietti si è accresciuta di 62.1 milioni; essa ammonta presentemente a 1 miliardo e 100 milioni, contro 938.3 milioni nell'anno 1885.

Per rispetto alla situazione degli altri mercati, abbiamo da osservare che tanto a Vienna quanto ad Amsterdam, non ha dovuto subire, durante l'anno, alcuna dura prova, e che è rimasta discreta: il danaro fu abbondante ed il saggio ufficiale rimase inalterato al 4 e al 2 $^1/_2$ per cento rispettivamente. Ma in quest'ultima quindicina, anche in quelle piazze, si è manifestata una grande ristrettezza di danaro, tanto che a Vienna la carta di Banca venne negoziata al 4 $^1/_2$ per cento, e ad Amsterdam l'interesse delle anticipazioni toccò, per la prima volta durante l'anno, il saggio del 4 per cento. Al presente questa situazione rimane invariata.

A Pietroburgo, il valore del danaro ha oscillato tra il 5 e il 6 per cento. I cambi sono stati spesso sfavorevolissimi alla Russia, e il prezzo del rublo, a causa delle incertezze politiche e delle cattive condizioni finanziarie di quello Stato, ha toccato e oltrepassato il prezzo più basso al quale venne negoziato durante la guerra russo-turca, cioè quello di 182. Dipoi migliorò alquanto, ed all'ultima data ha chiuso a 188 $^3/_4$.

Le situazioni della Banca dello Stato non hanno presentato e non presentano variazioni che meritino di essere ricordate.

Nei mercati nostri la situazione monetaria non apparisce variata gran che da quella che era al cominciare dell'anno; ma se qualche variazione vi ha, questa è avvenuta piuttosto in peggio che in meglio.

I capitali disponibili non sono oggi più rari di quello che erano al 31 dicembre 1885. Lo dicono i saggi dello sconto libero, i quali allora stavano intorno a 4 $^3/_8$ e a 4 $^1/_2$ per cento, e al presente, in qualche piazza, sono negoziati anche a 4 e 4 $^1/_4$. I riporti, ora come allora, sono riusciti ugualmente cari. Quelli sulla rendita sono stati fatti al saggio del 6 per cento all'incirca; quelli sui valori hanno variato da 7 a 8 per cento ed anche più.

Per contro lo sconto ufficiale è ora al 5 $^1/_2$ per cento, cioè a $^1/_2$ per cento al di sopra di quello dell'anno antecedente; e per quanto la situazione generale dei principali mercati esteri abbia nel momento perduto un po' di quell'asprezza che aveva assunta nei giorni scorsi, niuno potrebbe asserire che fosse scomparso del tutto il pericolo di nuove difficoltà.

Maggior differenza, ed in senso anco meno favorevole, apparisce nel corso dei cambi con l'estero. Al 31 dicembre 1885 lo *chèque* sulla Francia stava intorno a 100.25; quello su Londra toccava il 25.30; il Berlino a 3 mesi faceva 123.12 $^1/_2$. Alla data corrispondente dell'anno testè decorso il primo era a 100.50, il secondo a 25.47, l'ultimo a 123.67. Come si vede, la differenza è abbastanza sensibile. E non va dimenticato che questo avviene nonostante che l'estero ci sussidi largamente, poichè i portafogli stranieri contengono carta italiana per un importo che non può essere minore di 300 a 350 milioni di lire.

In riguardo al mercato serico, possiamo dire che la sosta nelle transazioni, alla quale accennammo nel bollettino del primo decembre, ha avuto un seguito anche dipoi, cosicchè ora la tendenza del mercato è alla calma. Offerte da parte della fabbrica non sono mancate nemmeno nelle ultime settimane, ma poichè queste accennavano ad un leg-

gero ribasso nei prezzi e i possessori per contro avevano ed hanno fede nell'avvenire, così esse restarono non soddisfatte. Ciò conferma che gli industriali nostri sono fermi più che mai nell'atteggiamento preso di resistenza rimpetto alla fabbrica, giacchè essi sperano, e pare con fondamento, che in un tempo prossimo, e forse nello stesso mese di gennaio, le transazioni in sete riprenderanno la loro attività. Quale fosse per questo rispetto la situazione del mercato alla fine dell'anno antecedente, non abbiamo bisogno di ripetere qui, avendovi già accennato la volta scorsa. Diremo solamente che, come ora, l'anno si era chiuso in mezzo a molta calma, la quale fu foriera dell'attività sopravvenuta di poi. Questo fatto e le migliorate condizioni del mercato dànno corpo alle speranze dei possessori di sete, e sono una ragione di più per incoraggiarli a seguire la via tenuta fin qui con buon frutto.

Le situazioni della Banca Nazionale, considerate tra il 30 novembre e il 20 decembre, non fanno vedere altre variazioni degne di nota all'infuori della diminuzione di 10.2 milioni nei biglietti di Stato, e delle altre di 14.5 e 25.1 milioni nel portafoglio e nella circolazione. Il fondo metallico, oro e argento, riesce aumentato di un milione.

Da anno ad anno apparisce un aumento su tutti i capitoli, eccetto la diminuzione di 4.5 milioni nel fondo in argento, compensata largamente dall'aumento di 7.9 milioni nello *stock* d'oro, e da quello di 12.8 milioni nei biglietti di Stato. Il portafoglio e le anticipazioni sono maggiori di 22.4 milioni; la circolazione è aumentata di 46.5 milioni.

Le situazioni degli altri Istituti vanno fino al 10 decembre. Il confronto fra quella alla data accennata e l'ultima già nota non offre differenze notevoli.

Per contro il confronto annuale dimostra che il fondo in oro è aumentato di 10.3 milioni e che la circolazione è maggiore di 22.9 milioni. Le anticipazioni sono minori di 17.7, i biglietti di Stato di 6.3 milioni.

Secondo la promessa fatta la volta scorsa riferiamo dalla statistica del Ministero di agricoltura, industria e commercio alcune notizie intorno ai risultamenti dati dall'ultima campagna serica, con qualche confronto con gli anni antecedenti.

Parlando a volta a volta del mercato serico, abbiamo potuto accertare come le cose andassero volgendo sempre più in favore dei nostri industriali; e la volta scorsa ancora, nel riferirci ad un recente articolo del signor Francesco Chiarini, dovemmo riconoscere con lui che il contegno fermo tenuto da essi rimpetto all'estero e gli aiuti venuti loro da varie parti avevano valuto a risollevare, insieme coi prezzi del nobil genere, anco le sorti della industria serica, la quale pareva ed era in fatto di più in più negletta.

Ora i dati e le notizie fornite dalla statistica ministeriale fanno vedere come tutte le circostanze sieno riuscite favorevoli anche agli allevatori. Infatti essi hanno speso meno per il seme posto in incubazione perchè quello nostrano va sostituendosi rapidamente al seme estero; hanno risparmiato nella foglia, in conseguenza della buona qualità e dell'abbondanza di essa, che l'ha fatta discendere a basso prezzo, ed hanno ottenuto un prodotto relativamente maggiore che negli anni antecedenti. Inoltre i bozzoli, e per la buona qualità loro e per il maggior prezzo conseguito dalle sete, hanno potuto, specialmente dopo la prima metà del mercato, essere venduti in condizioni migliori che negli ultimi anni.

Così si può ben dire che la campagna del 1886 è riuscita sotto ogni rispetto favorevolissima alla industria serica, e segnerà una data assai importante per essa non solo pei vantaggi immediati che ne ha avuto, ma anco e maggiormente per quelli che le è omai lecito sperare nell'avvenire.

Ed ora veniamo ai dati statistici.

Il seme messo a schiudere nell'ultimo anno adeguò once 1,246,614; nell'anno antecedente era asceso ad once 1,233,036. Nel settennio, dal 1880 in poi, la media è riuscita ad once 1,425,609, con un massimo di 1,716,590 nel 1880 e col minimo già accennato nel 1885. La diminuzione era stata pressochè costante di anno in anno, eccetto che nel 1883 nel quale si era avuto un tentativo di risveglio.

Dalla divisione fatta del seme in indigeno ed estero apparisce che, come già abbiamo accennato, quello della prima specie va sostituendosi rapidamento a quello della seconda. Il seme indigeno messo in incubazione nel 1880 ammontò ad once 368,483; nel 1886 esso è salito ad once 612,947. Per contro il seme estero, originario e riprodotto, è venuto diminuendo da 1,348,107, nel primo anno, a 633,667 nell'ultimo. Diminuzione ancor più spiccata si riscontra nel seme estero originario il quale nel 1880 entrava nell'ammontare complessivo di quello messo a schiudere per once 637,147, e nel 1886 non ne rappresentava che 124,919.

Il prodotto medio di ciascun'oncia di seme, come già abbiamo avvertito, ha raggiunto una quota non mai toccata in tutto l'ultimo settennio. Esso è riuscito a chilogrammi 33,21, mentre nel 1883, nel quale si era avuto il prodotto massimo, era stato di chilogrammi 28,82, e di chilogrammi 23,82 nel 1882, il quale aveva offerto il prodotto minimo. I risultamenti migliori sono stati dati dal seme indigeno; ma anche quello estero, tanto originario quanto riprodotto, ha seguìto l'andamento comune. Il primo, per ciascun'oncia di seme, ha dato chilogrammi 35,78 di bozzoli, il secondo ne ha prodotto 30,53. La differenza che apparisce da questi dati, la migliore qualità di bozzoli che viene prodotta dal nostro seme, rimpetto al costo maggiore di quello estero, spiegano la ragione della preferenza accordata al primo, e fanno vedere i progressi conseguiti presso di noi nella preparazione di esso.

La quantità complessiva dei bozzoli ricavati dal seme è risultata in chilogrammi 41,397,323; e in questo ammontare è riuscita superiore alla media di tutto il settennio, che è stata di chilogrammi 37,822,808. Sollo nel 1880 e nel 1883 il prodotto complessivo è riuscito di poco maggiore di quello dato dall'ultimo anno, poichè nel primo è asceso a chilogrammi 41,573,189 e nel secondo a chilogrammi 41,625,299.

Il prezzo medio per miriagramma di bozzoli, secondo le mercuriali raccolte dal Ministero, è stato quello di lire 33.60; perciò il valore complessivo dei bozzoli ottenuto è riuscito intorno a 140 milioni di lire.

Al prodotto dato dalla campagna, le diverse regioni agrarie hanno contribuito in proporzioni assai differenti. Prima viene la Lombardia con quasi 17 milioni di chilogrammi di bozzoli, poi il Veneto con otto e mezzo milioni, il Piemonte con 7 e mezzo milioni, l'Emilia con 2,6 milioni, la regione meridionale mediterranea con oltre a 2 milioni, le Marche e l'Umbria con 1,8 milioni, la Toscana con 1,7 milioni. Le altre regioni non hanno sorpassato i 100 mila chilogrammi di bozzoli.

Maggiore differenza ancora, fra le diverse regioni, apparisce se si

considerano i dati relativi alla media del prodotto per oncia. Per questo rispetto prima di tutte apparisce la Sardegna la quale ha ottenuto ben 54.39 chilogrammi di bozzoli per ogni oncia di seme messo a schiudere; quindi vengono le Marche e l'Umbria con 53.14, la regione meridionale adriatica con 47.95, il Lazio con 42.02, l'Emilia con 40.26, la Toscana con 37.93. Le altre regioni hanno avuto un prodotto che riesce inferiore a quello medio accennato di 33.21.

In riguardo al commercio delle sete, i dati forniti dal Ministero, che sono quelli della statistica doganale, non offrono il modo di fare alcun confronto con gli anni antecedenti perchè per l'anno 1886 non vanno più in là dei primi nove mesi.

Ma il complesso dei dati medesimi fa vedere come al restringersi degli allevamenti in questi ultimi anni non ha fatto riscontro una diminuzione nel commercio serico. Ciò è potuto avvenire, perchè, come già abbiamo veduto, la quantità dei bozzoli ottenuta non è stata in ragione della quantità del seme messo a schiudere, ma si è mantenuta ad un livello sempre elevato in grazia del maggior prodotto dato da ciascun'oncia di seme.

Questi i risultamenti dell'ultima campagna, i quali anche, e specialmente nelle particolarità, confermano che essa è stata una delle più fortunate fra quelle che si sono seguìte da alcuni anni a questa parte. Ci sia ora lecito sperare che i lieti presagi concepiti dal fortunato andamento delle cose nell'anno testè decorso trovino larga e splendida conferma in quello che si è aperto or ora, e che la nobile industria, la quale è stata e può essere fonte di grandi ricchezze pel nostro paese, ne abbia nuovo impulso e nuovo incoraggiamento a risorgere ed a prosperare.

Secondo l'ultima pubblicazione della Direzione generale delle Gabelle il commercio speciale di importazione e di esportazione durante il mese di novembre ha presentato il movimento seguente:

	1886 milioni	1885 milioni	
Importazioni	137.3	155.2	— 17.9
Esportazioni	89.3	86.7	+ 2.6
Movimento complessivo	226.6	241.9	— 15.3
Eccedenza delle importazioni sulle esportazioni	48.0	68.5	— 20.5

Considerando il movimento in relazione agli 11 mesi dell'anno in complesso, si vede che esso ha dato i risultamenti che seguono:

	1886 milioni	1885 milioni	
Importazioni	1,324.6	1,392.0	— 67.4
Esportazioni	925.7	874.2	+ 51.5
Movimento complessivo	2,250.3	2,266.2	— 15.9
Eccedenza delle importazioni sulle esportazioni	398.9	517.2	— 118.9

Dopo le cose che siamo venuti dicendo di volta in volta in riguardo a questi dati, crediamo inutile accompagnarli anche ora con speciali comenti.

I problemi intorno alla moneta hanno inspirato all'ingegno vivace e fecondo di Enrico Cernuschi una nuova pubblicazione dal titolo: *Anatomia della moneta.*

A quanto sembra il nuovo lavoro, che ha ottenuto un grande favore a Parigi, tratta la questione del sistema monetario e dei vantaggi del bimetallismo da un punto di vista tutto speciale e nuovo.

Appena ci sarà pervenuto ne daremo una relazione estesa sia per l'importanza dell'argomento sia pel valore dello scrittore.

Le contrattazioni fatte nella seconda metà del mese di dicembre riuscirono, in generale, piuttosto limitate. Causa di ciò furono le notizie inquietanti venute da New-York, le voci sparse di prossime complicazioni europee, il pensiero della liquidazione di fine d'anno e l'aumento nel saggio dello sconto. Le prime ci toccarono soltanto indirettamente; eppure bastarono a mettere noi pure in un grande allarme. E fortuna che le apprensioni politiche non soverchiarono, poichè, se fosse accaduto l'opposto, le esagerazioni fatte dalla speculazione specialmente nei valori ci avrebbero procacciato, come regalo di fin d'anno, un nuovo *crac* che forse sarebbe riuscito formidabile.

E qui, per quanto sappiamo di non dire cosa nuova, pure non vogliamo pretermettere come si verifichi ormai, con una costanza e precisione per noi molto penose, che la nostra rendita e la carta italiana, sia qualunque il turbamento che avviene e quantunque non ci riguardi per nulla, sono sempre le prime colpite. Ciò dovrebbe far riflettere; ma la speculazione in generale non impara mai niente e dimentica spesso e volentieri, di guisa che la esperienza è una vera inutilità per essa.

New-York ha dato americanamente uno spettacolo di pazzie colossali; Londra e Parigi se ne sono lusingate; Berlino ha ecceduto: noi, pedissequi sempre, abbiamo imitato.

Pure la catastrofe di Wall Street e le stesse esagerazioni corse intorno ad essa giovarono a qualche cosa, poichè il timore del peggio condusse molti e specialmente quelli che si erano impegnati al di là delle loro forze a fare una liquidazione anticipata. Questa resipiscenza dell'ultima ora agevolò indubbiamente e la liquidazione di fine mese e quella di fine d'anno; le quali, per quel che se ne sa mentre scriviamo, sono riuscite a bene in tutte le piazze e quindi nè con mancamenti nè con disastri.

Le condizioni accennate hanno fatto sentire il loro peso tanto sulla rendita, quanto sui valori. E non poteva essere diversamente. Perciò la seconda metà dello scorso dicembre ha avuto prezzi in ribasso, i quali hanno reso vane tutte le speranze di una campagna all'aumento che erano state concepite e alimentate subito che parvero remosse le più forti apprensioni sorte in riguardo alla questione bulgara.

Vi è da aggiungere, a compimento, che a peggiorare l'andamento delle cose nostre concorse in gran parte il noto fallimento del signor Vualfrart, uno dei 60 agenti di cambio della piazza parigina. Le vendite forzate che ne furono la conseguenza pesarono bruscamente su tutti i valori e specialmente sulla nostra rendita 5 per cento, poichè si sapeva che egli operava largamente sul nostro maggior titolo di Stato e gli si attribuirono impegni maggiori della realtà. Ma, a poco a poco, chiarita la situazione in questo punto e anche in riguardo alla crisi americana,

le cose ripresero un andamento meno sconfortante; laonde si può concludere che per questo rispetto la fine dell'anno è riuscita migliore di quello che era aspettata.

Venendo ai corsi, profittiamo dell'occasione per riandare anche i principali movimenti dell'anno. Ciò varrà a rendere completa per quanto possibile eziandio la rassegna delle borse.

Il fatto più caratteristico dei cambiamenti che la fortuna mobiliare ha subito durante l'anno 1886, è stato incontrastabilmente l'aumento dei valori d'impiego a interesse fisso, il quale è stato determinato specialmente dalla grande abbondanza del danaro in tutti i mercati europei fino alle ultime settimane dell'anno e dal mite saggio dei riporti. Anzi si può dire che l'aumento sarebbe stato ancor maggiore, se sul finire dell'anno non fosse avvenuto un brusco inasprimento dei saggi e il capitale per se stesso non avesse mostrata la maggiore riserva.

Come appare dallo stato che segue, la rendita spagnuola, presentando a suo vantaggio l'aumento di quasi 12 punti, tiene il primo posto. Al buon andamento di questo valore hanno contribuito le riforme finanziarie del ministro Camacho, e quelle del ministro presente signor Puigurrer, la stabilità politica della Spagna, e infine l'ammissione ufficiale del titolo nelle borse germaniche. Vengono dopo, la rendita ungherese, che da un anno all'altro offre l'aumento di 7 punti, e la rendita nostra che presenta quello di 4. La rendita austriaca, oro, avrebbe avuto la preminenza su tutti i fondi di Stato; ma le apprensioni politiche, sorte nel secondo semestre, le hanno fatto perdere, dai primi di settembre a oggi, circa 10 punti. Ai 31 dicembre dell'anno 1885 essa era negoziata a 110.80; alla fine del primo trimestre dell'anno di poi toccò il prezzo di 115; alla fine del secondo ebbe quello di 121. Ma da questo punto indietreggiò costantemente tanto che, confrontando i due prezzi al 31 dicembre dei due anni essa offre soltanto il guadagno di 1 punto.

Le rendite francesi hanno avuto un aumento medio del due e un quarto per cento; ma prendendo separatamente i varii tipi, vediamo che il guadagno cade esclusivamente su quelli del 3 per cento; il 4 $^1/_2$ per cento si è avvantaggiato di soli 67 centesimi. In confronto all'aumento di tutti gli altri fondi di Stato, quello delle rendite francesi è ben piccolo. Ciò è da attribuire in parte alla venuta nel mercato del nuovo tipo 3 per cento e in parte alla condizione poco felice della situazione finanziaria ed alle voci di una prossima conversione del 4 $^1/_2$ in 3 per cento.

RENDITE STRANIERE ED ITALIANE.

1885 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.	1885 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.
82 72	3 % ammortizz. .	86 70	86 25	103 70	Rend. belga 4 %.	102 1/4	101 70
80 20	» perpetuo....	83 92	82 45	71 1/8	» oland. 2 1/2.	74 7/8	74 50
—	» nuovo.....	83 75	82 90	54 1/4	» spagn. (P).	68 7/8	65 15/16
109 35	4 1/2 per cento...	110 40	110 02	98 —	5 % it. Parigi....	102.20	101 95
99 9/16	Cons. inglesi.....	100 5/8	100 9/16	97 1/4	» » Londra...	100 3/4	100 25
104 40	Rend. german. 4 %	106 20	105 70	96 40	» » Berlino...	100 50	99 95
104 30	» prussiana 4 %	105 80	105 20	98 55	» » Italia.....	102 95	102 55
100 —	» russa (B)...	95 40	95 45	61 75	3 % » »	68 10	68 25
83 90	» aust. (carta).	83 02	82 65	96 50	Roma. Prest. Roth.	100 —	98 —
110 80	» » (oro)...	113 25	111 90	97 —	» » Blount	100 80	98 —
97 10	» ungherese...	104 85	104 29	97 50	» » Cattol.	100 —	100 —

I valori di Banca, già da lungo tempo negletti, hanno avuto in quest'ultimo anno un singolare movimento che li ha tolti dall'oblio nel quale erano caduti e li ha rilevati assai nei prezzi. Fra quelli negoziati nelle nostre piazze, vanno ricordate, in primo luogo, le azioni della Banca Romana, che hanno guadagnato 190 lire. Poi vengono quelle della Banca Generale, della Banca Lombarda, della Banca Nazionale Italiana, e del Credito Meridionale. Queste ultime hanno avuto l'aumento di circa 90 lire e rimangono in ottima vista, perchè il Credito Meridionale, come si sa, è destinato ad avere una parte rilevante tanto nel bonificamento quanto nel risanamento di Napoli. Le azioni bancarie negoziate nella piazza di Torino sono rimaste piuttosto calme, se si eccettui quelle della Banca omonima. Le prime, in generale, offrono un guadagno medio di 10 lire; le altre presentano quello di 60 lire.

Fra le Banche straniere dobbiamo ricordare le azioni della Banca di Francia, le quali da un anno all'altro sono diminuite di 435 lire. La diminuzione su questo valore data dal 1883 Nel 1882 era a 6000 franchi; nell'anno successivo scese a 5400; nel 1885 cadde ulteriormente a 4700; e ora è a 4240. Nel mese di luglio scese ancora più giù, fino a 4000. In sostanza, nel tempo di quattro anni ha perduto più di un terzo. Le azioni della Banca d'Inghilterra, offrono, da anno ad anno, la diminuzione di 135 lire.

BANCHE ITALIANE.

1885 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.	1885 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.
2236 —	B. Naz. Italiana....	2286 —	2290 —	840 —	B. di Torino.....	906 —	900 —
1142 —	» » Toscana...	1207 —	1197 —	459 —	» Sconto e Sete..	485 —	484 25
520 —	» Tosc. di credito.	565 —	560 —	698 —	» Tiberina.....	715 —	710 —
1040 —	» Romana.....	1245 —	1230 —	245 —	» Sub. e di Milano	256 —	250 —
633 —	» Generale	737 —	726 —	311 —	Credito Torinese ..	325 —	322 —
700 —	» Lombarda.....	790 —	790 —	520 —	Meridion..	600 —	605 —

BANCHE STRANIERE.

1885 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.	1885 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.
2165 —	B. Austr.-Ungar.	2215 —	2205 —	146 —	Deutsche Bk.....	173 —	171 25
3000 —	» Naz. Belgio..	3020 —	2985 —	615 —	Banque de Paris..	807 —	778 —
4700 —	» di Francia...	4305 —	4235 —	999 —	Compt. d'Esc.	1031 —	1027 —
7510 —	» d'Inghilterra.	7410 —	7375 —	527 —	Créd. Lyonnais....	597 —	573 —
150 —	» Impero germ.	142 —	141 80	453 —	Soc. Générale.....	475 —	475 —
478 —	» Neerlandese..	475 —	476 75	452 —	Banque d'esc.	552 —	515 —

I valori ferroviarii ad eccezione delle azioni Palermo-Trapani, sono tutti in ripresa. Le obbligazioni presentano l'aumento medio di 14 punti. Fra le azioni prendono il primo posto le Meridionali, con un guadagno di 73 lire; poi le Mediterranee, che avantaggiarono di 49. Le une toccarono il punto massimo di 814 ai primi di dicembre; le altre quello di 620, ai primi di ottobre. Ma durante l'anno le azioni mediterranee, come si sa, andarono soggette ad oscillazioni diverse, delle quali la più rimarchevole fu quella che si manifestò col ribasso toccato ad esse nel mese di aprile per effetto dei giudizi poco favorevoli della stampa germanica nel valutare lo stato dell'azienda.

Le obbligazioni della Società Veneta apparse per la prima volta nel mercato durante lo scorso anno dietro ad una emissione fattane nel

mese di luglio con esito splendido, hanno avuto costantemente il favore della classe che predilige i valori d'impiego. Esse hanno guadagnato nell'anno circa 20 punti. Le azioni della stessa Società hanno avuto parecchie contrattazioni che le hanno fatte salire da 300 a 332.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni				*Azioni*			
1885 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.	1885 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.
313 —	Pal. Trapani.....	323 —	323 50	726 —	Meridionali.....	809 1/2	799 —
305 —	» di 2ª emissione	319 x	318 —	421 —	Pal. Trapani.....	420 —	416 —
302 1/2	Sarde (A).....	324 —	323 —	562 —	Mediterranee.....	606 —	611 —
303 —	» (B).....	327 —	327 —	—	Sicule.....	635 —	635 —
306 —	» nuove.....	329 —	327 —	530 —	Gottardo.....	570 —	570 —
475	Pontebbane.. . ..	495 —	495 —	260 —	Sarde di pref.....	290 —	295 —
300	Società Veneta....	511 —	510 —	300 —	Società Veneta....	332 —	328 —
316 1/2	Merid. Austriache .	328 1/2	328 —	355 —	Mantova Modena..	335 —	335 —
302 1/2	Meridionali italiane	326 —	325 50	553 —	Buoni Meridionali .	550 —	555 —

Anche le obbligazioni fondiarie presentano aumento. Quello maggiore cade sulle obbligazioni di Bologna, Cagliari e Roma. Le prime hanno guadagnato 22 punti e mezzo; le seconde 33; le ultime 36.

Alle obbligazioni già esistenti si è aggiunto nell'anno il titolo fondiario della Banca nazionale. Gli auspici che accompagnarono la comparsa di questo titolo nel mercato furono splendidissimi. La Banca offerse 7 milioni; il mercato le ne portò più di 300.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1885 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.	1885 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.
495 —	Bologna.....	515 —	517 50	507 —	Palermo.....	507 —	507 —
462 —	Cagliari.....	495 —	495 —	457 —	Roma.....	492 —	493 —
508 —	Milano	510 1/2	509 —	—	Banca Nazionale..	499 —	497 50
495 3/4	Napoli.....	497 —	499 —	502 —	Siena.....	500 —	502 —
				499 —	Torino.....	510 —	510 —

Obbligazioni Fondiarie Straniere.

1886 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.	1885 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.
520 —	C. F. di Francia..	520 —	521 —	101 90	C. F. Prussiano...	101 30	102 90
123 —	» Austr.....	125 1/2	125 1/2	100 60	» di Monaco..	100 25	100 30

I valori locali negoziati nella borsa di Milano, si distinguono per una forte diminuzione. Fanno eccezione le azioni del lanificio, le quali hanno guadagnato 57 lire.

All'opposto i valori romani, comprendendo in essi tutti quelli negoziati nella borsa di Roma, presentano un aumento straordinario. Le azioni dell'acqua marcia si sono vantaggiate di 496 lire; quelle del Banco di Roma, di 418; quelle della Banca industriale, di 151. Le azioni omnibus sono le sole che offrono una lieve diminuzione.

Alla borsa di Roma si applica in particolar modo quello che abbiamo detto più su in riguardo all'oblio della speculazione e alle pazze esagerazioni di essa.

Valori locali. *Milano.*

1885 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.	1885 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.
347 —	Cotonificio.....	313 —	318 —	414 —	Zuccheri.....	316 —	309 —
1270 —	Lanificio.....	1323 —	1327 —	3500 —	Omnibus.....	3200 —	3200 —
347 —	Linificio.....	312 —	314 —	420 —	Navigaz. Generale	355 —	355 —

Valori locali. *Roma.*

1885 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.	1885 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.
1795 —	Acqua Marcia...	2225 —	2291 —	327 —	Fondiaria Italiana.	418 —	415 —
546 —	Condotte.....	640 —	645 —	743 —	Banco di Roma...	1161 —	1161 —
1740 —	Gaz.....	1816 —	1830 —	306 —	Banca Prov.....	306 —	300 —
477 —	Omnibus.....	448 —	436 —	755 —	Banca Industriale.	869 —	916 —

Fra i valori diversi è degno di nota l'aumento di 433 lire toccate alle azioni immobiliari. Esse rimasero sino alla fine del mese di aprile fra il prezzo di 786 e 796, ma d'allora in poi ebbero continuo aumento. Mossero dapprima a 1040 e, su su, vennero spinte da una speculazione inconsciente fino al prezzo di 1300, nonostante che l'amministrazione avesse fatto sentire a chiunque che invano con questo mezzo sarebbe stata condotta a concedere dividendi imposti. Intanto in un solo semestre esse vennero aumentate di oltre a 500 lire.

Il credito mobiliare italiano ha guadagnato, nell'intervallo, 128 lire. I valori esteri segnano, in generale, un forte ribasso. Quello maggiore cade sulle azioni Suez, che da 2220 sono scese a 2073.

Valori diversi.

Italia.				*Estero.*			
1885 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.	1885 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.
500 —	Obblig. Immob....	511 —	510 —	750 —	Cr. Mob. Austr....	743 —	735 1/2
786 —	Azioni »	1253 —	1230 —	2220 —	Az. Suez.....	2111 —	2073 —
934 —	Mobiliare Ital.....	1086 —	1062 —	409 —	» Panama.....	420 —	418 —
470 —	Prestito Roma.....	498 —	495 —	1347 —	» Ch. Orléans...	1335 —	1323 —
457 —	Unific. Napoli.....	493 1/2	489 1/4	1557 —	» » Nord.....	1608 —	1590 —
— —	Società Cirio.....	263 —	250 —				

Terminiamo l'anno con un forte aumento nei cambi. Anche l'anno scorso in questo tempo essi erano sfavorevoli alle nostre piazze, ma non tanto quanto ora.

Il prezzo massimo del Francia nel dicembre è stato di 100.55, a Milano; il minimo è stato di 99.90 al 30 giugno, nella stessa piazza.

Il Londra a vista ha toccato a Genova nel dicembre il prezzo massimo di 25.52; il minimo è stato quello di 25.23 sul finire di giugno. Il Londra a 3 mesi ha oscillato fra il prezzo minimo di 25.07 e il prezzo massimo di 25 22.

Per il Berlino abbiamo il massimo di 123.70 alla fine dicembre e il minimo di 122.40 verso la metà di febbraio.

Cambi e Metalli preziosi.

1885 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.	1885 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.
220 0/00	Arg. f. Parigi...	220 —	225 —	25 32	Londra chèque...	25.46	25.47
46 7/8	» Londra...	46 3/8	46 1/8	25 06	» 3 mesi...	25.21	25.19
100 30	Francia chèque...	100.35	100.50	123 20	Berlino 3 mesi...	123.60	130.70

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro L.	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America														
Banche associate	5 dic. 1886	389.0		93.0	»		»	1751.5		40.0	1805.5	Exced. somma L. 20,250,000	5	6 a 10
di New-York	12 » 1886	380.0		90.5	»		»	1762.0		40.0	1801.0			
	19 » 1886	372.0		90.5	— 17.0		— 2.5	1743.5		40.0	1769.0			
Capitale	20 » 1886	464.0		141.5	+ 92.0		—51.0	1688.0		50.0	1887.5			
L. 265,000,000														
Inghilterra	7 dic. 1886	502.5		»	»		»	789 5	»	604.7	635.6	35.35	5 0/0 16 dic. 1886	4 1/4
	14 » 1886	498.5		»	»		»	819.8	»	601.2	664.8			
Capitale	21 » 1886	478.9		»	»		»	835.4	»	606.8	655.7			
	28 » 1886	470.5		»	— 32.0		»	901.9	»	610.9	712.5			
L. 363,825,000	29 » 1886	502.8		»	— 82.3		»	886.8	»	612.8	726.4			
Banche Scozzesi	17 aprile 1886	358.8		147.8	»		»	»	»	2085.6	»	»	»	»
Francia	9 dic. 1886	1284.2	1143.0	»	»	»	»	504.6	406.8	2714.2	630.8	35.48	3 22 febbr. 1883	2 1/2
	16 » 1886	1271.0	1142.7	»	»	»	»	504.2	405.7	2718.2	605.3			
Capitale	23 » 1886	1252.8	1144.3	»	»	»	»	530.0	505.7	2714.9	619.3			
	30 » 1886	1252.8	1114.2	»	—31.4	+ 8.8	»	657.4	512.7	2790.0	657.1			
L. 182,500,000	31 » 1885	1157.4	1035.4	»	+95.4	+28.8	»	604.1	440.3	2918.0	539.6			
Italia	30 nov. 1886	184.9	21.3	46.6	»	»	»	403.9	73.8	611.2	72.3	35.50	5 0/0 28 ott. 1886	4 a 4 1/2
Banca Nazionale	10 dic. 1886	185.1	23.0	46.0	»	»	»	384.9	74.6	587.2	67.2			
	20 » 1886	185.3	22.7	36.4	+ 0.4	+ 1.4	—10.2	389.4	74.8	585.1	68.2			
Capitale	20 » 1885	177.4	27.2	23.6	+ 7.9	— 4.5	+12.8	360.4	72.4	539.6	59.1			
L. 150,000,000														
Altri Istituti	10 nov. 1886	120.5	21.8	55.7	»	»	»	239.1	53.9	381.8	80.1	37.09	5 0/0 28 ott. 1886	37.09
	20 » 1886	121.0	20.8	54.9	»	»	»	243.8	54.1	391.5	89.6			
Capitale	10 dic. 1889	120.0	20.2	56.7	— 0.4	+ 1.6	+ 1.0	239.9	53.4	380.9	85.2			
L. 101,750,000	10 » 1885	109.8	20.3	63.0	+10.3	— 0.1	— 6.3	209.3	71.1	358.0	81.1			
Grecia	30 ottob. 1886	4.6		»	»		»	25.2	19.5	99.9	98.6	»	7 a 8 10 genn. 1885	»
Capitale	30 nov. 1886	4.0		»	— 0.6		»	25.2	18.2	96.3	98.7			
L. 18,000,000	30 » 1885	39.3		»	— 35.3		»	31.9	13.7	51.8	80.7			
Belgio	9 dic. 1886	100.7		»	»		»	308.5	10.1	363.7	68.1	27.05	2 1/2 26 magg. 1886	2 1/2
	16 » 1886	101.4		»	»		»	306.4	10.4	363.3	67.5			
Capitale	23 » 1886	99.5		»	— 1.2		»	325.6	10.4	368.0	80.8			
L. 850,000,000	24 » 1885	103.9		»	— 4.4		»	289.8	10.3	348.7	66.9			
Svizzera	5 dic. 1886	51.7	19.4	»	»	»	»	»	»	135.1	»	54.20	3 a 3 1/2 27 febb. 1885	3 1/2 a 4
	12 » 1886	51.9	19.7	»	»	»	»	»	»	135.2	»			
Capitale	19 » 1886	51.4	21.1	»	— 0.3	+ 1.7	»	»	»	134.3	»			
	20 » 1865	49.2	21.1	»	+ 2.2	»	»	»	»	133.2	»			
L. 117,000,000														
Spagna	5 dic. 1886	231.6		»	»		»	854.8	»	503.3	285.2	46.45	4 10 magg. 1885	4
	11 » 1886	236.4		»	»		»	851.7	»	507.2	287.4			
Capitale	15 » 1886	240.2		»	»		»	863.6	»	509.9	292.1			
	25 » 1886	240.3		»	+ 8.7		»	864.8	»	516.2	282.4			
L. 150,000,000	26 » 1885	164.5		»	+ 75.8		»	825.6	»	462.9	240.3			
Olanda	4 dic. 1886	150.8	203 1	»	»	»	»	87.8	72.7	427.1	51.3	81.80	2 1/2 29 magg. 1885	4
Capitale	11 » 1886	148.0	203.4	»	»	»	»	88.4	73.4	429.1	52.			
	18 » 1886	144.1	204.5	»	— 6.7	+ 1.4	»	86.4	76.0	426.0	54.1			
a L. 33,600,000	19 » 1885	100.3	201.4	»	+43.8	+ 3.1	»	99.7	86.3	404.8	45.9			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Rumenia	4 dic. 1886	32.7		25.9	»		»	19.8	16.4	107. 2	21.9		»	5 a 6
Capitale	11 » 1686	31.8		25.8	»		»	19.4	16.7	107. 8	22.2			
	18 » 1886	31.4		25.7	— 1.3		— 0.2	19.2	16.6	106. 9	22.0	30.01		
L. 12,000,000	19 » 1885	34.0		25.9	— 2.6		— 0.2	16.5	18.4	101. 5	22.9			
Austria	7 dic. 1886	167.4	346.5	11.5	»	»	»	321.8	54.0	870.5	16.6		4 a 22 febb. 1883	4 a 4 1/4
Capitale	15 » 1886	167.4	346.1	11.1	»	»	»	302.4	53.8	874.2	15.7	56.40		
	23 » 1886	167.8	345.5	4.1	+ 0.4	— 1.0	— 7.4	335.0	56.7	906.1	14.7			
L. 225,000,000	23 » 1885	172.9	324.2	11.0	— 5.1	+21.3	— 6.9	317.2	65.9	882.4	20.1			
Portogallo														
Capitale	30 nov. 1886	9.6		»	»		»	33.5	5.4	33.3	11.6	25.46	»	»
L. 44,000,000														
Svezia	30 Sbre 1886	18.3	3.4	»	»	»	»	42.5	35.9	54.7	28.8		4 a 3 febb. 1885	»
Capitale	30 nov. 1886	18.7	3.7	»	+ 0.4	+ 0.3	»	42.9	34.8	53.9	28.3	41.17		
L. 49,000,000	30 » 1885	17.6	4.8	»	+ 1.1	— 1.1	»	53.3	40.1	55.2	10.2			
Banche private	30 ottob. 1886	11.7	15.2	»	»	»	»	157.2	117.4	70.0	336.7		»	»
Capitale	30 nov. 1886	11.9	15.4	»	+ 0.2	+ 0.2	»	161.4	119.7	71.4	334.8	38.30		
L. 78,230,026	30 » 1885	11 2	11.9	»	+ 0.7	+ 3.5	»	169.4	116.2	71.6	322.0			
Norvegia	30 Sbre 1886	40.8		»	«		»	37.1	14.7	53.6	12.7		4 a 4 febb. 1886	»
Capitale	30 nov. 1886	41.7		»	+ 0.9		»	38.4	15.4	53.7	12.3	77.60		
L. 14,013,462	30 » 1885	39.3		»	+ 2.4		»	31.9	13.7	51.8	10.7			
Danimarca	30 Sbre 1886	63.9		»	»		»	18.0	32.4	93.0	13.8		4 1/2 a 25 dic. 1885	3
Capitale	30 nov. 1886	67.9		»	+ 4.0		»	16.9	33.4	92.6	16.5	69.80		
L. 64,800,000	30 » 1885	71.3		»	— 3.4		»	36.1	41.4	95.4	31.5			
Germania	7 dic. 1886	849.0		24.4	»		»	563.5	56.0	1036.1	392.3		3 1/2 a 20 ottobre 1886	4 1/2
Banca dell'Impero	15 » 1886	863.5		25.1	»		»	576.0	52.5	1042.3	410.8	78.10		
Capitale	23 » 1886	859.7		23.5	+ 10.7		— 0.9	646.6	61.0	1097.8	436.0			
L. 150,000,000	23 » 1885	776.7		26.8	+ 83.0		— 3.3	548.8	82.1	1027.4	349.4			
Banche private														
Capitale	30 Sbre. 1886	100.9		»	»		»	349.1	37.2	264.2	98.2	»	»	»
L. 185,415,000														
Russia														
Capitale	7 dic. 1886	681.3	4.5	1108.9	»	»	»	77.8	53.4	3972.5	540.7	»	5 1/2 a 23 dic. 1885	4 1/2
L. 100,000,000														

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

Napoli - CAV. A. MORANO, EDITORE - Napoli

371, Via Roma, 372 — 51, S. Sebastiano, 51.

Bonazzi (B.) *Dizionario Greco-Italiano* compilato ad uso delle scuole della Badia di Cava dei Tirreni . . . . . L. 12,00

Xenophontis. *Institutio Cyri*, testo greco, diligentemente corretto dai Professori **Kerbaker** e **Schettini**, edizione stereotipa: vol 1 in-16 . . . . . L. 1,50

— *Memorabilium* id. . . . » 0,80

— *Expeditio Cyri* id. . . . » 1,40

Isocrates. *Orationes selectae* (testo greco), curate dai Professori **Kerbaker** e **Schettini**, edizione stereotipa: vol. in-16. L. 1,00

Platonis. (testo greco):

» *Apologia Socratis*: vol in-16. » 0,60

» *Crito* » » » 0,60

» *Euthydemus* » » » 0,60

» *Euthyfro* » » » 0,60

» *Phadeo* » » » 0,60

» *Giorgi a* » » » 0,60

» *Protagoras* » » » 0,60

Questi dialoghi riuniti in un volume . . . . . L. 2,00

Senofonte. *Le Elleniche*. Trad di **Giovanni Tria** . . . . L. 1,25

— *Historiæ Græcæ* Liber I et II: cura et studio **C. Lanza** et **J Barone**: vol. in-16 . . . . L. 1,00

Platone. *Il Critone* con note italiane del Prof **E. Pozzetti**: 1 volume . . . . . L. 0,80

Homeri *Ilias*, testo greco con note italiane del Prof **E. Pozzetti**: vol. 1 in-16 . . . L. 1,50

— *Ilias* solo testo greco corretto dal Prof **E. Pozzetti**: v. 1 in-16 » 1,50

Bonino (G B). *Grammatica Greca*. Parte I. — *Morfologia*. 1 volume in-8 . . . L. 2,50

Catalano (C.) *Grammatica della lingua Greca*, secondo il metodo del D. **G. Curtius**.

PARTE I: *Etimologia*. L. 2,80

PARTE II: *Sintassi e Dialetti* . . . . . » 1,60

Orazio Flacco, con annotazioni ad uso delle scuole, curato dal Prof **Carlo Lanza**. Parte 1 *Odi* — Parte 2. *Satire* . L. 3,00

— *Testo latino*: vol. in-16. » 1,50

Tito Livio *Narrationes selectæ* curante **J. Petroni**, Prof. nel Liceo V. E di Napoli: un grosso volume in-16. . . . . L. 2,00

Torsellino. *Le par icelle latine colitate in italiana favella*, per cura del Prof. **Nicola Scrocca**: volume in-16. . . . . L. 2,00

Tavola di Cebete (testo greco), con prefazione e note del Prof. **G. Barone** . . . . L. 1,25

Luciano. *Dialoghi* (testo greco), scelti per le scuole da **E Pozzetti**: vol. 1 in-16 . . . » 1,50

Pozzetti (Prof Enrico). *Grammatica greca* . . . . . L. 2,00

Pinto (prof Luigi). *Trattato elementare di Fisica*. 6ª edizione migliorata e resa più conforme all'ultimo Programma d'insegnamento ne' Licei: vol. in-16 con 516 figure intercalate nel testo . . . . . L. 6,00

Pinto — *Lezioni di Chimica* ad uso degli studenti di Liceo: vol. 1 in-16 piccolo, con belle vignette intercalate nel testo, 13ª edizione . . . . . L. 2,00

Audoynaud. *Dialoghi familiari sulla Cosmografia* 1ª traduzione italiana consentita dall'Autore, con note aggiunte dal Cav. **Pietro Chiofalo**. Vol in-16, adorno di circa 200 figure intercalate nel testo . . . L 2,00

Nico (P.). *Stima Forestale* Traduzione del dott. **Gustavo Heyer**, Consigliere aulico del Regno di Prussia, e Direttore dell'Accademia Forestale di Müeden: un bel volume in-16 . . . L 2,00

Nicodemi (Rubino). *Elementi di Geometria descrittiva*: un bel vol. in-16, con 200 e più figure incise e interc. nel testo. L. 6,00

Riera (Annibale). *Elementi di Algebra*, 4ª edizione. . L. 3,00

Rinaldi (B.). *Istituzioni elementari di storia naturale* per uso delle scuole ginnasiali, liceali, normali e tecniche: 3ª ediz. con molte figure intercalate nel testo: vol. 1 in-16 . . . L. 2,20

Marchese (Carlo, Prof. al Collegio della Nunziatella di Napoli) *Lezioni di Aritmetica pratica*, dettate al primo corso del Collegio Militare di Napoli: vol 1 in-16, 3ª edizione. . . L. 2 50

Amanzio (Domenico), Prof del R. Collegio militare in Napoli *Aritmetica pratica per i collegi militari e le scuole tecniche e ginnasiali*: vol. 1 in-16. L 3,00

Bertrand *Trattato d'Algebra elementare*, secondo gli ultimi programmi, tradotto sulla 9ª edizione parigina. È l'unica traduzione italiana autorizzata dal Prof **Bertrand** al Prof. **Rinonapoli**: 1 bel vol in-16. L. 4,00

Blanchet (A.) *Elementi di Geometria* per **Legendre** con giunte e modificazioni di **A. Blanchet** Versione italiana; conforme ai programmi ministeriali; autorizzata ed approvata da **A. Blanchet**: vol. 1 in-16, 16ª ediz. » 4,00

Nuovissimo Vocabolario *della lingua italiana scritta e parlata*, compilato sui vocabolarii della Crusca, del **Tramater**, del **Manuzzi**, del **Tommaseo**, del **De Stefano**, del **Fanfani** del **Rigutini** e riveduto da **P. Fanfani**. Ediz. aggiuntovi in appendice un Dizionario di Geografia moderna e un compendio di mitologia: grosso vol. in-8, 1885, 5ª ediz. di pag 1300 » 10,00

De Sanctis (F.) *Saggio critico* sul Petrarca; vol. 1 in-16, 2ª ediz. riveduta dall'Autore e con l'aggiunta di un'Appendice. » L. 4,00

— *Saggi Critici*: un bel volume, 3ª edizione . . . . . L 4,50

— *Nuovi Saggi Critici* (volume secondo): un grosso volume in 16°, 2ª edizione. . . . . L. 4,50

De Sanctis — *Storia della Letteratura italiana*: vol. 2 in 16, 3ª ed . . . . . L 8,00

— *La Scienza e la Vita*, discorso inaugurale, letto nella Univ di Napoli il 16 nov 1872. L. 1,00

— *Parole in morte di Luigi Settembrini* pubblicate a spese del Municipio di Napoli . . L. 0,80

— *Viaggio Elettorale*: volume 1 in-16 . . . . . L. 1,00

— *Parole pronunziate innanzi al feretro di Francesco De Luca* al camposanto di Napoli: volume 1 in-8 . . . . . L 0,60

— *La Prigione. Versi di un italiano*, scritta in carcere nel 1853 . . . . . L 0,50

— *Studio su Giacomo Leopardi*, edizione curata dal prof **Bonari**: elegante volume in-16, con ritratto . . . . . L. 4,50

— *Il 5 maggio*: 1 bel vol » 0,40

— *Scritti Critici* Con prefazione e postille di **Vittorio Imbriani**: vol. in-16 . . . . . L. 2,00

Settembrini (L.). *Lezioni di Letteratura italiana*, dettate nell'Università di Napoli, riveduto e con molte aggiunte: volumi 3 in-16, 9ª ediz. . L 12,00

— *Scritti varii di Letteratura, Politica ed Arte*, riveduti da **F. Fiorentino** e con prefazione dello stesso: vol. in-16. L. 8,00

— *Ricordanze della mia Vita*, con prefazione di **F. De Sanctis**, 7ª edizione, vol. 2 . . L. 8,00

— *Epistolario* con prefazione e note del prof. **F. Fiorentino**: volume in-16 . . . . . L 4,00

— *Protesta del Popolo del Regno delle due Sicilie*: volume in-16. . . . . L 1,00

La Commedia di Dante Alighieri, esposta in prosa e spiegata nelle sue allegorie dal Prof. **Luigi De Biase**, 2ª edizione riveduta e corretta col testo a fronte e note scelte dal Professore **Di Siena**: volumi 2 *Inferno* e *Purgatorio* . . . . . L. 8,00

Bonghi (Rugg. Deputato al Parlamento. *Frati, Papi e Re. Discussioni*: vol 1 in-16. L. 2,50

— *Storia Romana scritta per le scuole secondarie, con 6 carte geografiche secondo i programmi ultimi*, 1ª Parte . . L. 2,00

— *Storia Romana per uso del Ginnasio e del Liceo secondo gli ultimi programmi governativi* Parte 2ª . . . L. 1,25

— *Storia Orientale e Greca*, pei Ginnasi e Licei, con cinque carte geografiche, parecchie piante di città e piani di battaglie, e alcune incisioni. . . . . L. 3,00

— *Manuale di Antichità Romana e greca*, con aggiunta della vita militare, riveduta dall'autore ad uso dei Ginnasi e Licei con 75 incisioni intercalate nel testo: 2ª edizione. . . . L. 2,50

— *Horae subsecivae*: volume 2° in-16. . . . . L. 4,00

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000
Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine, ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi,* Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VIT

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de' Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale L. 2,500,000
Capitale versato „ 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1885:

Attività	L.	91,064,543 54
Reddito annuo	»	17,926,068 77
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc., circa	»	165,000,000 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — La ripartizione degli utili ha luogo ogni trien e quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che han diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il 17 novembre 1885 fu destinata all ripartizione, come utile dell'esercizio triennale 1882-85, la somma di L. 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte e miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vi

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L.	9,30	per cento	A 64 anni	L.	10,66	per cento
68 »	»	12,47	»	70 »	»	13,56	»
73 »	»	15,56	»	75 »	»	17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i Comuni d'Italia

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alla Sede della Succursale italiana in Firen Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

Agenzia Generale in Roma, Via Mercede, 11 (palazzo Gresham).

A VIT

5

esham

43 54
68 77
00 —
00 —

lico:

Milano

Palermo

N. 5

gni trien
che han

stinata all
2,400,000.
di morte
% all'anno.

o di vit

ITE

cento
»
»

na in Firen